

Emiliano Fittipaldi

Così ci uccidono

Nel presente libro vengono citate varie inchieste giudiziarie, alcune delle quali concluse e altre non ancora.

Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

«Mr Burns: Smithers, credi forse che la mia centrale nucleare abbia ucciso quelle anatre?

Smithers: Non esiste alcun forse, signore. Mr Burns: Eccellente. »

I Simpson

"Chi inquina é senza Dio." PAPA BENEDETTO XVI

«Sentite,ma ne siete proprio sicuro?» «Di cosa?» «Lo volete scrivere davvero 'sto libro?» «Perche dice così?» «Ma chi se lo compra?» «Perché, lei non lo leggerebbe?») «No.

A me piacciono i romanzi, le storie inventate. Mica voglio sapere le cose vere. Mi stanno avvelenando? E chi se ne frega, non io voglio sapere. Tanto muoio lo stesso.))

«Non lo vuole sapere?») ((Preferisco morire tranquillo, senza angosce, e che è? E chi se ne fotte di quello che mangio, che respiro, che mi danno, che non mi danno... tanto non cambia nulla. Quello che ci danno, ci danno. E buonanotte.)) ((Vabbè,in bocca al lupo per tutto.» «Salute a voi» ha concluso stringendomi fiaccamente la mano. Sono uscito dalla stanza dove

l'ho intervistato ancor più confuso di prima. Non sono riuscito a controbattere niente. La sua stretta non è vigorosa come ci si aspetterebbe da uno che ha passato una vita in fabbrica. Non è in gran forma me l'aveva anticipato nella breve chiacchierata al telefono. È malato. Broncopneumopatia. Ne sono affetti pure molti suoi amici, tutti colleghi di lavoro.

«Questo libro lo scrivo anche per te. Per quello che non sono riuscito a dirti ora» ho pensato mentre facevo le scale di corsa.

L'operaio ha lavorato per vent'anni alla catena di montaggio di una piccola fabbrica di Priolo-Melilli, nel siracusano.

La Ved (Vetroresina Engineering Development) la conoscono in pochi. È specializzata nella produzione di plastiche. Come altri stabilimenti di una delle zone più inquinate d'Europa, è finita nel mirino della magistratura. Due volte.

L'ex amministratore delegato è stato accusato dai Pm di avvelenare i suoi operai. Un totale di sei capi d'imputazione - lesioni personali incluse - ma il manager se l'è cavata grazie alla prescrizione dei reati.

Il processo si è concluso il 10 luglio 2008. All'attivo solo tre misere udienze, sette anni di indagini buttati via.

Eppure i guai della fabbrica sembra non finiscano mai: il manager e un suo commercialista tornano di nuovo alla sbarra a fine 2009, perché accusati di aver smaltito illegalmente rifiuti speciali in una zona chiamata Vallone della Neve, provocando inquinamento da antimonio, stagno, oli minerali e zinco.

Danneggiamento ambientale.

A quest'operaio vorrei spiegare perché dovevo scrivere questo libro. Perché non potevo farne a meno.

Dovevo raccontare che l'imputato accusato di lesioni agli operai e di danneggiamento ambientale si chiama Giuseppe Prestigiacomo. Forse più

conosciuto per essere il padre di Stefania, una delle donne di spicco in Sicilia e tra i leader del Popolo della Libertà. Dovevo ricordare che Stefania fino al 4 novembre 2009, giorno in cui ha donato le sue quote alla madre Sebastiana Lombardo (che a settantaquattro anni controlla da sola quasi tutto l'impero), era tra i soci maggioritari della holding di famiglia, a sua volta proprietaria del 59 per cento della Ved.

Ecco.

Dovevo scrivere questo libro perché il 7 maggio 2008, mentre due processi alla fabbrica di famiglia sono ancora aperti, Stefania Prestigiacomo diventa ministro dell'Ambiente nel governo italiano. Sì, le hanno assegnato proprio quel ministero. È

paradossale, ma è andata così.

Un conflitto di interessi di tali dimensioni può avvenire solo in Italia, uno dei Paesi più inquinati dell'occidente. Qui i veleni devastano aria, cibo, acqua e terra. E

ammazzano ogni anno trentacinquemila persone, e ne mandano all'ospedale per

ricoveri di vario genere quasi mezzo milione. Uomini, donne, vecchi e bambini che sarebbero sani e forse vivrebbero a lungo felici e contenti.

Vorrei dire a quell'operaio che per evitare la strage silenziosa basterebbe cambiare le regole di una produzione sempre più insostenibile. Se solo si controllassero le sostanze che finiscono nei nostri corpi, se solo si informasse- ro i cittadini dei pericoli che corrono ogni giorno, forse non avremmo le circa quattrocentomila morti

premature di questo decennio. Quattrocentomila, numeri dell'organizzazione

mondiale della sanità. Altri quattrocentomila da mettere sul conto del decennio appena iniziato.

Dovevo scriverlo anche per quei bambini che in Italia si ammalano più che nel resto d'Europa. Si ammalano nelle nostre città, che sono in cima alle classifiche sul rischio tumore dell'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro.

Perché pochi sanno cosa davvero mettono sotto i denti a colazione, pranzo e cena; in un Paese dove gli scandali alimentari sono all'ordine del giorno, costantemente nascosti sono il tappeto da media distratti e istituzioni pavide e compiacenti.

Dovevo scrivere questo libro perché in Lombardia, nel Lazio, in Veneto, in Campania e in Sicilia imprenditori insospettabili e boss criminali continuano a guadagnare milioni sulla nostra pelle. Risparmiano sulla qualità dei prodotti che ci vendono.

Avvelenano il cibo che ci fanno mangiare.

Intossicano l'acqua che ci fanno bere.

Lucrano sul business dello smaltimento illecito dei rifiuti. Investono nell'affare sporco delle bonifiche. Si arricchiscono sulla nostra pelle. Speculano sui nostri corpi.

I veleni trasudano dalle fondamenta delle scuole. Dai giardini degli ospedali. Dagli anfratti dove sono stati seppelliti. Un letame tossico che contamina un territorio grande come la Liguria. Una ripugnante distesa di materiale pericoloso, sparsa su diecimila siti compromessi e sicuramente cancerogeni. Un'area dove vive un quarto della popolazione italiana: città, campagne e quartieri che non sono stati ripuliti, nonostante politici e medici conoscano da decenni i rischi sanitari che corriamo ogni giorno.

Siamo in pericolo nei gesti più semplici e vitali: vivere, respirare, bere, nutrirsi; in pericolo, nonostante siano state bruciate cifre incalcolabili di soldi pubblici. Soldi nostri, finiti in privatissime tasche.

Ecco, cosa avrei dovuto svelare a quell'operaio.

Sono queste le parole che mi sono mancate, che mi sono morte in gola davanti alla rassegnazione della sua stretta di mano.

«Devo scrivere questo libro, e basta.»

tre veterinari. E non si tratta di un caso isolato: gli allevatori, raccontano altri pentiti, hanno usato anche l'Abortox, un altro medicinale illegale in Italia che serviva a evitare gli aborti degli animali malati di brucellosi, che i boss mandavano a comprare a Parigi.

Nessuna industria alimentare nel mondo ha subito più inchieste e controlli del distretto che produce uno dei più famosi formaggi al mondo. Napoli e Caserta

dall'inizio degli anni Duemila hanno fatto collezione di scandali, e quelli sulla mozzarella sono all'ordine del giorno.

Il più devastante: è stato quello della diossina, uno degli inquinanti più pericolosi che esistano in circolazione. È cancerogeno, ed è presente in pressoché tutto ciò che mangiamo: si produce per combustione, e le fabbriche ne hanno vomitato miliardi di molecole negli ultimi sessant'anni, infettando terra, aria e acqua per sempre. La comunità scientifica ha messo in relazione la molecola killer con tumori e altre patologie (mortalità prenatale, danni allo sviluppo intellettuale, disfunzioni al sistema riproduttivo maschile), e imposto limiti stringenti alla dose di veleno che possiamo ingerire ogni giorno.

Limiti che spesso le mozzarelle analizzate hanno superato.

Nel 2008 con piglio sicuro Paolo De Castro, ministro delle Politiche agricole e amico di Romano Prodi, tranquillizzava la stampa sostenendo che «un caso diossina in Campania non esiste». Il momento era delicato. Il buon nome della mozzarella di bufala, tesoro del made in Italy esportato in mezzo mondo, era infangato sui giornali internazionali. Giappone e Sud Corea bloccavano i succulenti bocconcini alla frontiera, il business da 300 milioni di euro l'anno era a pezzi, a rischio ventimila posti di lavoro e una fetta importante dell'economia regionale. Qualcosa bisognava dire. Bisognava tranquillizzare. Cittadini e

importatori.

Consigli ai buongustai

Le prime analisi dei tecnici hanno dato risultati preoccupanti: su mille allevamenti totali, risulta che oltre un centinaio hanno prodotto mozzarelle fuorilegge. La sostanza cancerogena supera la soglia tollerata nel 14 per cento dei casi. Stiamo parlando di migliaia di tonnellate. Le bufale che producono latte brucano quasi tutte nella provincia di Caserta. Ma da dove viene la diossina? Le prime tracce di veleno erano emerse già nel 2001 su alcuni campioni di latte di pecora, nei comuni di Marcianise e Macerata Campania. Si era pensato al foraggio, ma le analisi non

avevano portato alla sorgente. Veterinari, carabinieri e scienziati nel 2003 hanno tenuto sotto controllo, in un raggio di tre chilometri da allevamenti incriminati, il livello di contaminazione. Si aspettano ancora i risultati, ma la presenza massiccia di diossina in un'area non industrializzata può essere spiegata, secondo molti, solo dalla combustione di rifiuti e lo sversamento illegale di monnezza tossica.

Antipasti

La diossina, una sostanza liposolubile, di sicuro finisce nel latte, quindi, nelle mozzarelle, per poi venire assorbita nel corpo umano per sempre: la sostanza si accumula.

«Pochi picogrammi non fanno nulla, per star male bisognerebbe mangiarne dieci chili al giorno» spiegano gli esperti gettando acqua sul fuoco della psicosi. Ma quando vado a parlare con gli esperti qualcuno mi racconta che persino certi assessori regionali hanno ammesso, in privato, che la mozzarella, loro, non la mangiano più.

«Pochi picogrammi non fanno nulla, per star male bisognerebbe mangiarne dieci chili al giorno» spiegano gli esperti gettando acqua sul fuoco della psicosi. Ma quando vado a parlare con gli esperti qualcuno mi racconta che persino certi assessori regionali hanno ammesso, in privato, che la mozzarella, loro, non la mangiano più,

Il ciclo dell'orrore lo racconta Domenico Bidognetti, un pentito «da novanta)), cugino del superboss Francesco, che ha descritto ai magistrati un capolavoro criminale dai risultati micidiali. Il sistema è semplice: i camorristi seppelliscono i rifiuti tossici nel terreno; poi ci costruiscono un allevamento di bufale, per nascondere gli sversamenti.

Gli animali pascolano sopra montagne di veleni, brucando erba che ha radici

direttamente nei fanghi chimici.

Alla luce delle carte delle ultime inchieste segrete, l'emergenza diossina in Campania non sorprende più. Il ve-ro mistero è come mai non sia stata scoperta prima.

Bidognetti, oggi quarantaquattro anni e una condanna all'ergastolo, dall'inizio del 2008 ha ricostruito decine di omicidi commessi dai casalesi, i loro investimenti e parte delle loro coperture. Sta pagando il suo «pentimento» a caro prezzo: i killer hanno ucciso suo padre, trivellato con dodici proiettili nell'azienda bufalina che mandava avanti da anni.

Le confessioni sulle bufale sembrano secondarie, ma gli allevamenti sono in realtà un business importante della criminalità organizzata. Talora semplici coperture di reati più gravi.

Il ciclo veleni-bufale nasce quando i casalesi decidono di cambiare strategia e nascondere i rifiuti pericolosi lontano dalle discariche autorizzate. Una volta acquistato un fondo, si sfrutta al massimo l'investimento. Si scava, utilizzando la terra per i cantieri delle grandi opere. La voragine viene colmata con i detriti tossici provenienti soprattutto dal Nord. Poi si copre il tutto, occultandolo anche con pascoli e stalle. «La prima discarica abusiva fu utilizzata agli inizi del 1992, in un sito di proprietà di Salvatore Noviello, in Casal di Principe, nella zona cosiddetta Cinquanta Moggi.

Consigli ai buongustai

La discarica fu creata dopo che era stata scavata una fossa per prelevare il terreno destinato a realizzare la superstrada di Villa Literno. Una volta creato l'in-vaso questo fu interamente riempito di rifiuti e coperto con terreno per evitare che la discarica fosse individuata. Su quel terreno poco dopo è sorta un'azienda bufalina, sempre di Novello.))

Il pentito fornisce una mappa dettagliata degli allevamenti direttamente posseduti dai boss dei casalesi nel casertano: decine di stalle con migliaia di capi. A Cancellò Arnone, a Grazzianise, a Santa Maria La Fossa, a San Tammaro. In molti casi, si tratta di strutture interamente criminali: allevano bestiame rubato, coltivano il suolo con macchine agricole trafugate. Le opere vengono tirate su da costruttori sottoposti al racket.

Non è tutto. Il collaboratore fa intendere che chi dovrebbe vigilare sulla salute pubblica è stato, in realtà, sempre al soldo dei casalesi. «I pubblici veterinari che intervenivano avevano con noi del clan degli ottimi rapporti ... Il personale sanitario sopprassedeva agli evidenti illeciti, intimorito dal fatto che poteva essere sottoposto ad azioni violente.)) Proprio così. Il boss elenca nomi ed entità delle bustarelle. Gli accordi con i veterinari sono fondamentali per nascondere le malattie e i risultati negativi delle analisi.

Per esempio la brucellosi, la malattia che causa mastite bovina e aborto, e che può essere contratta dall'uomo provocando febbre mediterranea, febbre

ondulante, setticemia e morbo di Bang. «Un dirigente dell'Asl di Castel Volturno ci preavvisava della venuta dei veterinari in modo tale che noi avevamo il tempo di sostituire le bufale effettivamente malate con quelle sane che venivano passate da azienda ad azienda.)) Otto bufale vengono comprate a Latina da un'azienda definita «a norma»: per anni le bestie fanno la spola da un allevamento all'altro, «allo scopo di falsarne le risultanze in laboratorio ... Ricordo che quelle otto giovenche a causa dei continui prelievi, divennero visibilmente fiacche),.

Quando l'epidemia diventa inarrestabile e le autorità non possono più chiudere gli occhi, i camorristi trovano comunque una soluzione: importano clandestinamente bufale dalla Romania, animali non adatti alla produzione di mozzarella e di basso costo, e le sostituiscono ai capi infetti da eliminare.

In tal modo intascano i rimborsi pubblici per gli abbattimenti e continuano a mungere i bovini ammalati per

confezionare mozzarelle. Bidognetti & assai preciso: «Francesco Schiavone mi rispose che quelle dei Paesi dell'Est non erano idonee alla produzione del latte ma solo per la carne. Mi spiegò tuttavia che le bufale della Romania potevano essere utilizzate per sostituire dei capi infettati destinati all'eliminazione, che dovevano essere occultati e sottratti agli abbattimenti disposti dall'autorità, al fine di continuare a usarle per fare la mozzarella di bufala. Mi disse che alcuni allevatori di Casale già stavano

acquistando degli animali in Romania per sostituire le bufale infette)).

Il contagio umano avviene per contatto diretto o attraverso il latte non pastorizzato: quello che dovrebbe essere usato per le mozzarelle di prima qualità, da consumarsi freschissime. Ma per i camorristi anche l'epidemia può trasformarsi in un business: ((Queste bufale provenienti senza alcuna dichiarazione e "a nero" venivano talvolta anche infettate "appositamente" con il virus della brucellosi al fine di destinarle agli abbattimenti e lucrare così l'indennizzo governativo per eliminare il bestiame malato)).

E pure i funzionari non collusi sanno chi è il vero padrone degli allevamenti; e per paura dei padrini, evitano di denunciare i pericoli sanitari e gli illeciti più evidenti.

Omertà e collisione, gli ingredienti chiave del potere mafioso.

Mal di pancia

Il cocktail di monnezza, diossina e bocconcini le autorità nazionali hanno cercato di nascondere sotto il tappeto. Nell'Unione europea lo sanno: l'Italia difende il suo made in Italy con i denti, soprattutto per quei prodotti più esportati, quelli che hanno un indotto economico a sei zeri e danno lavoro a migliaia di persone.

Eppure il bollettino sui veleni alimentari è un documento che non viene pubblicizzato affatto. Non conviene a nessuno, no? ai Paesi importatori che temono il panico no? ai produttori né ai gruppi che controllano il settore

alimentare, Nonostante sia emesso dall'unione europea tutte le santissime settimane, attraverso il Ras& il Sistema di allerta rapido per gli alimenti e i mangimi, che vigila sui cibi smerciati nel Vecchio continente. Un meccanismo praticamente sconosciuto che raccoglie ogni ventiquattro ore informazioni riguardanti prodotti pericolosi. Allarmi su alimenti nocivi già sul mercato, notizie su cibi non ancora finiti nei supermarket e violazioni sanitarie scovate alla dogana. Nel 2008 l'Italia è stato il Paese che ha lanciato più allarmi su prodotti alimentari a rischio di contami- nazione. E, su 125 nazioni produttrici, è tra le dieci meno sicure. Peggio fanno solo Cina, Iran, Turchia, India e Stati Uniti.

La serie di casi di alimenti avvelenati è impressionante, Sembra un'invasione. In un anno il Belpaese ha mandato 470 «notifiche». Prendiamo un periodo a caso: ottobre 2009. Leggere il resoconto delle prime due setti- mane fa venire la pelle d'oca. Ma soprattutto fa chiudere lo stomaco.

5 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1276. Cadmio in funghi secchi (Lentinus edodes), provenienza Cina. Tipo di segnalazione: controllo sul mercato interno, Stato del prodotto: distribuzione limitata al Paese notificante (Italia), nessuna azione intrapresa. 5 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1277. Mercurio in filetti di pescespada refrigerato, provenienza Francia. Tipo di segnalazione: controllo ufficiale sul mercato interno. Sta- ro del prodotto: prodotto già consumato, rafforzare i controlli. 6 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1293.

Listeria monocytogenes in vitello tonnato, provenienza Italia. Tipo di segnalazione: controllo Ufficiale sul mercato interno. Stato del prodotto: distribuzione avvenuta, prodotto da cancellare dal mercato. 7 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1301.

Cadmio in granchi refrigerati (Cancer pagurus), provenienza Francia, Tipo di

segnalazione: controllo ufficiale sul mercato interno. Stato del prodotto: distribuzione avvenuta, prodotto da cancellare dal mercato. 8 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.13 12. Salmonella in farina di pesce, provenienza Perii. Tipo di segnalazione: controllo ufficiale sul mercato interno. Stato del

prodotto: distribuzione limitata al Paese notificante (Italia), prodotto da cancellare dal mercato.

12 ottobre 2009. Italia. Riferimento 2009,1333. Corallini e tagliatelle infestati da muffe, provenienza Italia. Tipo di segnalazione: controllo ufficiale sul mercato interno.

Stato del prodotto: distribuzione avvenuta (Italia, Francia, Regno Unito), prodotto da cancellare dal mercato. 13 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1343. Enterotossina stafilococcica in formaggi di latte non pastorizzato, provenienza Italia. Tipo di segnalazione: controllo ufficiale sul mercato interno. Stato del prodotto: distribuzione avvenuta, prodotto da cancellare dal mercato.

E via avvelenando.

Alcuni prodotti sono stati trovati nei depositi prima della commercializzazione, altri sono stati respinti alla frontiera. Troppi sono finiti nella nostra bocca. Chissà quanti, ogni giorno, bucano i controlli e finiscono nelle nostre dispense.

Olio e clorofilla

La mozzarella, oltre che con dosi massicce di diossina, in questi anni tt stata servita in tavola anche piena di gesso, in modo da garantirne l'immacolato colore bianco. Ma altri cibi avvelenati e nocivi affollano ormai tutto il menu. Dalla mela ai pesticidi modello Biancaneve al vino all'acido cloridrico, dalla spigola al mercurio al latte alla melamina, incrociando i dati dell'unione europea con gli archivi dei carabinieri dei Nas del 2008 e del 2009 si può mettere in piedi un self service degli orrori, un pranzo che prevede insaccati preparati con carne di animali malati e pane tossico come antipasto, seguiti da pasta alla salmonella e maiale o pollo toscano alla diossina. E

per finire, dolce al miele carico di cloramfenicolo e frutta secca alle atlatossine.

In genere fichi e nocciole prodotti in Turchia.

Sopra la mozzarella talvolta i ristoranti più chic versano un goccio d'olio extravergine di oliva. Una pratica che nessuno al Sud si sognerebbe mai, una bestemmia per i puristi della bufala, che al massimo la accompagnano con qualche pomodorino. Ma al Nord i cuochi azzardano.

A Torino, poi, certi ristoranti conservavano in cucina l'olio extravergine della cooperativa agricola La Torre, prodotto in Puglia, ad Andria. Così almeno recitava l'etichetta. Un olio di qualità, pensavano gli acquirenti. Pagato a caro prezzo. Un olio pericoloso, invece, che una banda criminale ha venduto in tutta Italia sotto varie marche fittizie. Decine di migliaia di bottiglie piene di colorante sono finite anche in Svizzera, Germania e oltreoceano. La più grande sofisticazione di olio degli ultimi venti anni, che ha portato all'arresto nel 2008 di trentanove persone, molte vicine alla mafia di Cerignola. Quattro famiglie diverse che si sono unite per il business.

I carabinieri dei Nas piemontesi sono stati i primi ad

accorgersi che nell'olio pugliese c'era qualcosa di sospetto.

Grazie ad alcune analisi hanno scoperto che di extravergine dentro i piatti non finiva davvero nulla. Hanno segnalato la faccenda ai colleghi di Bari, che hanno messo sotto controllo qualche telefono, scoprendo presto la verità.

« Olio di semi unto con la clorofilla~ rideva uno dei produttori con un componente dell'associazione a delinquere. «Che è veleno e che 2: pure cancerogeno ... che lui lo sa benissimo... Ma in fondo noi mica spacciamo droga. Non facciamo niente di male.»

Consigli ai buongustai

Il liquido nocivo aveva semplicemente invaso i negozi di tutta Italia. «Olio di certo ottenuto» scrivono i magistrati nella richiesta di carcerazione «con modalità pericolose per la salute pubblica ... al di fuori di ogni possibilità di controllo igienico sanitario.~

L'affare degli avvelenatori era colossale: le etichette false con nomi ammiccanti (Il Frantoio, La Torre, Le gocce d'oro) garantivano che il pro-

dotto fosse fabbricato

%mediante frangitura e sgocciolamento naturale a freddo di olive selezionate)). Ci cascavano tutti. Una volta imbottigliate, le latte da cinque litri venivano vendute nel Nord Italia, dal Piemonte al Veneto, fino ai mercatini e alle salumerie di Milano e dintorni. L'attivo era notevole: un litro alla banda costava un euro, compresi costi di trasporto, e veniva piazzato a 5 tondi tondi. Più del 400 per cento di guadagno netto.

La procura di Foggia, che ha seguito le operazioni, ha calcolato che solo in un anno e mezzo, tempo della durata delle indagini, sono stati venduti oltre 100.000 litri, per un giro d'affari superiore al mezzo milione di euro.

Il capo assoluto dei contraffattori, secondo i giudici, è Pietro Errico, che per sofisticare materialmente l'olio di semi ha assunto un gruppetto di ragazzi rumeni, tenuti nascosti in casolari diroccati e in squallide cantine di Cerignola e dintorni. Il

compito non è facile, si sbaglia facilmente. Il 7 agosto 2007 i carabinieri ascoltano una conversazione tra tal Sergio Quarta e il boss. «Gli raccontava» appuntano quelli dei Nas «che aveva chiamato un cliente della Germania e che questi gli aveva riferito che il prodotto che gli avevano mandato faceva schifo, e che lo voleva mandare indietro. Pietro ribatteva che forse faceva schifo perché probabilmente era stato assaggiato da qualche persona che conosce il vero extravergine. Perché l'olio era sempre quello, quello dell'altra volta.»

delle normative di settore, aggiunta e addizione di sostanze acide e¹⁰ estranee alla natura del vino, alcune delle quali di massima pericolosità per la salute umana (ovvero tramite aggiunte di zucchero di barbabietola e acqua, nonché detenendo e verosimilmente utilizzando acido cloridrico, solforico e fosforico, che risultano essere acidi minerali pericolosi perché tossici, corrosivi e infiammabili nelle quantità elevate in sequestro e quanto alla elevatissima concentrazione con cui erano detenuti gli acidi cloridrico e solforico, nonché acido citrico, acido tartarico, fosfato monoammonico, fosfato biammonico, solfato di ammonio, lieviti, enzimi, glicerina), in modo tale da rendere il prodotto vinoso pericoloso per la salute pubblica)). Il vino

è finito in dodici cantine sparse per l'Italia, che l'hanno imbottigliato e venduto anche all'estero.

L'inchiesta È: sfortunata. Tutti si affrettano a sbugiardare il decreto di sequestro di Buccheri. Il capo della sua stessa procura (dopo qualche mese indagato per

corruzione in atti giudiziari), i politici, il ministero della Salute si affannano a spiegare che si tratta solo di vino annacquato. Dopo qualche mese, nel novembre 2008, la Cassazione ordina pure la restituzione di una partita da 8600 ettolitri, nonostante su venticinque campioni analizzati dall'Istituto controllo qualità e dal Laboratorio di San Michele all'Adige, diciotto fossero risultati irregolari per annacquamento e zuccheraggio e per «irregolare composizione fisico- chimica».

L'inchiesta si blocca, il Pm Buccheri oggi non lavora più a Taranto.

Non è una novità. In Italia vige una sorta di impunità di frode. Sconti di pena, patteggiamenti benefici che permettono a chi contamina gli alimenti di cavarsela sempre.

I nomi delle ditte coinvolte nelle inchieste spesso vengono nascosti quasi fossero un segreto di Stato; eppure una legge del 1986 obbligherebbe il ministero della Sanità a rendere pubblica ogni anno la lista nera di chi è stato condannato per frode o sofisticazione.

La giustizia, in pratica, permette agli avvelenatori di tornare a delinquere sempre e comunque. Secondo uno studio dell'università di Parma, dal 1995 al 1999 su 2540

sentenze definitive la stragrande maggioranza si è conclusa con semplici multe, mentre in 207 casi È: stata applicata la sospensione condizionale della pena.

La statistica diventa ridicola quando si esamina la «non menzione», ossia i condannati a cui non viene macchiata la fedina penale: gli impuniti costituiscono quasi il 50 per cento. Colpevoli sì di aver lucrato su carne,

latte, verdura o altri cibi fuorilegge, ma legittimati, il giorno dopo la sentenza, a vendere i loro prodotti da mensa di un asilo o di un ospedale.

La storia di Silvano Poli È: esemplare. La cantina Vinicola Santa Croce, una di quelle che avrebbe comprato il vino adulterato di Massafra, 2 intestata ai suoi figli. Non a caso: il «vampiro», come È: stato battezzato dalla cronaca locale che ha narrato le sue gesta, è stato un recidivo della sofisticazione, con alle spalle una decina di procedimenti penali aperti dalle procure di mezza Italia. Oggi Poli, insieme alla terzogenita Giulia, possiede solo la Sd Vini La Rocca. La sua burrascosa carriera comincia all'inizio degli anni Novanta, con un ordine di custodia cautelare per il vino al metilisotiocianato. Poli si dà alla latitanza e torna solo quando gli esperti accertano che i produttori versavano nel vino un pesticida che serviva come antifermentativo, evidenziando però che le quantità non erano dannose. Non arriva alcuna condanna per ((intervenuta prescrizione)), come mi scrive il suo avvocato.

«La relativa, modesta imputazione ora 6 depenalizzata.» In quelle stesse settimane il tribunale di Vicenza lo condanna a diciotto mesi per adulterazione. Dopo un anno, una nuova sentenza: i giudici di Verona gli infliggono altri diciotto mesi per l'aggiunta di zuccheri illegali. In appello Poli si salva grazie alla prescrizione. Nel 1995 i carabinieri lo credono coinvolto nel boicottaggio alla cantina Zonin, dove qualcuno ha versato per terra oltre un milione di litri di vino rosso e bianco Doc. Il «vampiro» viene arrestato, ma i giudici lo dichiarano innocente.

E così, nonostante tutto, torna all'opera nel 2003. Stavolta la frode è semplice: con qualche complice acquista in Puglia vino da tavola molto economico e lo rivende come Igt di qualità, guadagnando circa il 600 per cento in più -il vinaccio si trasformava in Valpolicella durante il viaggio in autostrada delle cisterne, grazie alla falsificazione delle bolle. Poli è nuovamente in carcere, ma nel 2007 -sebbene le forze dell'ordine lo seguano da una ventina d'anni -prova nuovamente a tramutare vino da tavola per un valore di 500.000 euro in Pinot grigio, Prosecco o Pinot nero. Il «vampiro» finisce, un'ultima volta, agli arresti domiciliari.

In Italia l'impunità nel settore diventa ancor più insopportabile quando lo Stato investe nei settori alimentari danneggiati da scandali di truffe e veleni,

ma lascia sole le vittime dei criminali, come è accaduto con l'eccidio del metanolo: a ventitre anni dagli eventi, con un bilancio di 19 morti e 15 persone divenute cieche, nessuno è stato risarcito. Paolo Maninello, presidente di Altroconsumo e al tempo avvocato delle famiglie coinvolte, ricorda con rabbia: «Al processo ottenemmo provvisoriamente alte, anche 300 milioni di lire per i casi più gravi, ma rimasero tutte sulla

carta.

Consigli ai buongustai

L'incredibile è che le istituzioni stanziarono decine di miliardi per aiutare, giustamente, il settore vitivinicolo, duramente colpito dagli avvelenatori. Furono spesi pacchi di denaro per campagne pubblicitarie, per potenziare i controlli, per riparare i danni subiti dai super-market di Paesi stranieri, ma nemmeno una lira fu destinata alle vittime)). Lo schema tecnico usato dai cattivi per evitare di pagare è sempre lo stesso: prima del giudizio gli imputati diventano praticamente nullatenenti, le loro aziende falliscono e ogni possibilità di risarcimento va in fumo. Facile, no?

Intanto, mentre scrivo, il bollettino Rasff continua a sfornare allarmi:

13 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1344. Mercurio in filetti refrigerati di pescespada, provenienza Francia. Tipo di segnalazione: controllo ufficiale sul mercato interno. Stato del prodotto: distribuzione limitata al Paese notificante (Italia). Azione richiesta: rafforzare i controlli. 13 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1345.

Istamina in filetti di sardina in scatola in olio di girasole, provenienza Tunisia.

Tipo di segnalazione: avvelenamento dei consumatori. Stato del prodotto:

distribuzione limitata al Paese notificante (Italia), nessuna notizia sull'azione intrapresa. 14 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1352. Listeria monocytogenes in salmone affumicato, provenienza Danimarca. Tipo di segnalazione: controllo ufficiale sul mercato interno. Stato del prodotto: distribuzione avvenuta, prodotto da cancellare dal mercato, 14

ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1353. Escherichia coli in cozze vive (Mytilus gallo provincialis), provenienza Spagna, distribuite via Italia. Tipo di segnalazione: controllo ufficiale sul mercato interno. Stato del prodotto: distribuzione avvenuta (Italia, Germania). Prodotto scaduto per decorrenza data, Azione richiesta: rafforzare i controlli.

15ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.~~~

prodotti fermati alla dogana. Elevati livelli di migrazione totale da articoli in ottone silverplated destinati al contatto con gli alimenti, provenienza India.

In rete ne dà conto solo un blog, si chiama Mala cibus cuwunt.

Ma che acqua ci danno da bere?

«Non scriverai mica che non si deve bere l'acqua del rubinetto? Che, vuoi fare pubblicità. alle multinazionali che vendono acqua minerale?), Quando ho iniziato a fare domande sulla salubrità di acquedotti e condutture pubbliche questa frase era quasi un refrain. Associazioni, movimenti, persino amici e parenti a cui narravo le mie scoperte mi hanno accusato, in anticipo, di fare il tifo per Ferrarelle, San Benedetto e soci, «Per carità, lungi da me», la mia solita chiosa.

Ma la storia delle deroghe sui veleni dell'acqua di Stato

merita di essere raccontata. I dubbi sulle acque minerali,

sui controlli a volte insufficienti e sui prezzi troppo alti delle confezioni sono materia di numerose inchieste. Per non

parlare dei rischi derivanti dal materiale delle bottiglie: le

plastiche polycarbonate usate spesso contengono bisfenolo

A, un estrogeno sintetico e tossico che pub lentamente di sciogliersi nel liquido. Il monitoraggio & d'obbligo.

Consigli ai buongustai

Ma lo stato delle acque pubbliche italiane e la possibilità, accettata per legge, che si possano ingurgitare sorsi di sostanze tossiche al di sopra delle soglie massime è un fenomeno nascosto, che coinvolge centinaia di comuni in tutto il Paese. Città e piccoli centri dove ogni giorno dai rubinetti della cucina e dalla doccia sgorgano, mischiate alle molecole d'acqua, anche quelle dell'arsenico, dell'alluminio, del cromo, del nichel.

Con l'aggiunta di un po' di piombo, vanadio, fluoro, selenio, tridometanio, atrazina. E

spesso in quelle zone i tassi di mortalità sono più alti rispetto a quanto dovrebbero essere.

&tra.. .che?»

(Atrazina, signora.))

«E quindi?»

«E quindi non la deve più bere né bollirci le patate.»

Così la signora Maria Rosa di Dossobuono da Villafranca di Verona, profondo Nord-Est, ha scoperto che l'acqua del suo comune era una schifezza.

Cronache del «Corriere del Veneto»). Il 30 settembre 2009 il sindaco Mario Faccioli ha stabilito con un'ordinanza ((l'interdizione del consumo dell'acqua da parte della popolazione che insiste nelle località Calzoni, Dossobuono, Alpo e Rizza, fino all'avvenuto ripristino della qualità-idoneità dell'acqua erogata. Maria e undicimila compaesani dalla sera alla mattina hanno imbracciato taniche e bottiglie vuote e fatto kfiia per riempirle alle cisterne. L'acqua era un pericolo. Atrazina e desetilatrazina vogliono dire tracce di concimi azotati usati in agricoltura e di un diserbante vietato in Italia dal 1992. Ma quanta ne hanno bevuta prima di esserne informati?

Una disposizione simile è in vigore anche a Civitavecchia, nel Lazio, dove nei bagni di certe aziende C'è scritto sopra i lavandini: «NON BEVETE». È una decisione che vari sindaci della città si trovano costretti a prendere di

tanto in tanto, almeno da una quindicina d'anni. Qui a rendere torbida l'acqua sono gli organo alogenati, composti nocivi anche per semplice inalazione.

Purtroppo non si tratta affatto di casi limite. Nell'ultimo anno, solo per fare qualche esempio, divieti assoluti sono scattati a Campomarino (Molise), Agrate Brianza (Lombardia), Satriano (Calabria), Mussomeli e Campobello di Licata (Sicilia). A Talamone, in Toscana, il sindaco ha invece ordinato di «far bollire l'acqua per almeno quindici minuti, se la si vuole utilizzare per usi alimentari». Tranquillizzante.

Che cosa contamina le nostre acque e perché? Ci sono diverse spiegazioni: la

morfologia del territorio, gli scarichi industriali, la carenza delle condutture.

Talvolta in un solo territorio concorrono all'inquinamento tutte e tre le situazioni: nella zona dei Colli Albani, nel Lazio, in un'area che interessa 1500 chilometri quadrati e quasi 600.000 persone, le acque sono intossicate dalle emissioni gassose sotterranee del Vulcano Laziale, ricche di anidride carbonica, che entrano in contatto con le rocce portando nelle rubature metalli pesanti. Il m.k. è inoltre arricchito dai liquami privati, che vengono scaricati nel terreno. Ne risulta una massiccia presenza di elementi cancerogeni o fondamente tossici come il fluoro, l'arsenico, l'uranio e tante altre sostanze,

A Crotone, in Calabria, se possibile va ancora peggio. Si sospetta che l'acqua sia contaminata e avvelenata da arsenico, cadmio e altri minerali tossici: la procura locale ha aperto un fascicolo (chiamato Black Mountains) per indagare l'origine della contaminazione. Tutto segreto,

Un altro disastro si è verificato nei pressi di Pacara, in una valle a

cinquanta chilometri dalla città, stretta tra i due parchi nazionali del Gran Sasso e della Maiella. Così lo racconta Giuseppe Salvaggiulo sulla stampa: «Non è vero che in Abruzzo non succede mai niente. Può succedere, per esempio, che per decenni una grande industria chimica

inquinare la zona in cui si trova la falda idrica che fornisce acqua potabile a 450.000 persone, Può succedere che attorno a

quell'industria sorga la discarica abusiva di rifiuti pericolosi - la più grande d'Europa.

Può succedere che le analisi nell'area industriale rilevino sostanze tossiche e cancerogene, con valori fino a 161 .000 volte il limite legale. Può succedere che per anni tutto ciò sia, nella migliore delle ipotesi, ignorato o sottovalutato da chi dovrebbe allertarsi e intervenire. Può succedere di imbattersi "in qualcosa che al confronto

-confida un investigatore -Porto Marghera sembra una cazzata").Può accadere. È

accaduto.

Abruzzo, Colli Albani, Civitavecchia, Veneto sono solo esempi probabilmente

abbastanza noti della devastazione massiccia del nostro territorio. Pochi sanno però che le nostre istituzioni ce la danno a bere, letteralmente, l'acqua avvelenata che ha invaso acquedotti e condutture. Non possono evitarlo, l'unico modo è lasciare a secco qualche milione di persone. Ma come ci riescono senza farsi notare troppo?

Attraverso le cosiddette «deroghe».

La questione risale ai primi anni Duemila, quando entra in vigore il decreto legislativo 31/2001, che disciplina le acque destinate al consumo umano. Le norme stabiliscono i valori limite dei parametri microbiologici e chimici che possono essere presenti nell'acqua per definirla «potabile». Ma, in particolari circostanze di degrado della risorsa idrica, l'articolo 13 del decreto concede alle amministrazioni «interessate»

la possibilità di accordare deroghe ai valori prescritti, purché non comportino ((potenziale pericolo per la salute umana e sempreché

l'approvvigionamento di acque destinate al consumo non possa esser assicurato con altro mezzo)).

In pratica, se l'acqua comune presenta elementi potenzialmente nocivi, l'ente locale lascia aperti i rubinetti e fissa dei termini entro i quali dovrà provvedere a riportare i parametri a norma. Peccato che in genere le deroghe non durino pochi mesi, ma

vengano rinnovate di anno in anno. Un controsenso anche per l'Unione europea: dal 2012, non sarà più possibile far ricorso ai regimi in deroga. Senza trucchetto, però, c'è il rischio concreto che milioni di famiglie possano rimanere senz'acqua.

Dal 2002 almeno tredici regioni italiane hanno fatto uso massiccio di deroghe. La prima è stata la Campania, proprio quell'anno, per eccesso di fluoro nelle acque che può provocare l'aumento di carie dentaria, osteoporosi e danni a reni, ossa, nervi e muscoli; le deroghe accordate per quattordici comuni della provincia di Napoli erano ancora in vigore nel 2009.

Nel 2003 si sono aggiunte Sicilia e Toscana. Nell'acquedotto di Paiermo e di altri comuni della fascia costiera ci sono troppi cloriti, residui derivanti dal doro usato per disinfettare le acque: i cittadini hanno bevuto livelli «fuorilegge» fino al 2007. Stessa sorte per le deroghe nei comuni del massiccio etneo, in provincia di Catania,

accordate anche per vanadio e boro, sostanze tossiche collegate a discariche domestiche e scarichi industriali; mentre nel 2008 a un comune della provincia di Trapani è stata concessa deroga per i nitrati, legati all'allevamento e d'uso di fertilizzanti.

Per quanto riguarda la Toscana, dal 2003 si sono bevuti veleni in eccesso in ben 137

comuni, dei quali oggi rimangono interessati «solo» nove comuni nella provincia di Firenze, sei in quella di Pisa, tre a Pistoia, uno a Siena, Livorno

e Arezzo. Gli elementi oggetto delle deroghe sono arsenico, boro, cloriti, triaio metani.

Se questi ultimi sono simili ai cloriti, residui derivanti dal processo di potabilizzazione delle acque e non particolarmente pericolosi, l'arsenico è un veleno puro. Fred Pearce, sulla rivista «New Scientist»), non fa giri di parole, spiegando nei dettagli cosa è capace di fare a un organismo che ne assume in eccesso: «La crescente tendenza globale di bere acque freatiche è fonte di un'epidemia di avvelenamento da arsenico.

Decine di migliaia di persone soffrono di lesioni della pelle, cancro e altri sintomi fino alla morte. Si ritiene che centinaia di milioni di persone stiano correndo gravi rischi»).

In genere le lievi contaminazioni da arsenico comportano lesioni, arti gonfi e perdita di sensibilità, mentre quelle più gravi possono portare fino al cancro alla vescica, ai polmoni e ai reni. Ovviamente le conseguenze più drammatiche dell'assunzione di arsenico dipendono dalle quantità e dalla frequenza di assunzione della sostanza, dato che dosi minime di arsenico dentro i parametri consentiti dalla legge non comportano rischi. Marco Betti, assessore della regione Toscana alla Difesa del suolo, si è detto sicuro che l'emergenza rientrerà presto: «Lavoro per ridurre il più possibile il numero di deroghe, che già sono state dimezzate nel giro di quattro anni.

Probabilmente, a fine 2010, rimarranno solo quelle legate alla presenza di aree minerarie o ex minerarie come le province di Grosseto e Livorno». Qui gli abitanti se la vedono brutta.

A Scarlino nel 2008 un comitato ha presentato i risultati di uno studio dell'Arpat, l'Agenzia regionale per la protezione ambientale della Toscana, sezione Grosseto: «Nel sito industriale del Casone di Scarlino l'arsenico nelle acque è in costante aumento e ha raggiunto il record assoluto di 6812 microgrammi per litro (il valore limite di legge per l'arsenico è 10 microgrammi per litro, N.d.R.). Siamo passati dal valore di 955 nel 2002 a valori tra 4000 e 7000 negli ultimi tre anni»).

La situazione, in effetti, sembra peggiorare con il passar del tempo. Nel 2004 le regioni che hanno adottato deroghe raddoppiano. Oltre a Campania,

Sicilia e Toscana si sono aggiunte Lombardia, Piemonte, Trentino, Emilia-Romagna, Marche, Puglia e Sardegna. In Emilia e nelle Marche si è disposta per due anni la deroga in alcuni comuni dove erano presenti cloriti. Invece Lombardia e Piemonte fanno eccezioni per le località dove le acque sono ricche di arsenico. Dei diciassette comuni

piemontesi interessati, alcuni riscontravano anche contaminazioni da nichel, metallo pericoloso che causa allergie e che si sospetta essere cancerogeno. Contattati, quelli della dirigenza Ambiente della regione Piemonte precisano subito: ((Grazie agli interventi realizzati nel corso del 2008 sono state pienamente sanate le situazioni di non conformità, ma per completare il risanamento abbiamo chiesto una proroga

sull'arsenico per l'intero 2009)).

In Puglia sono state disposte deroghe -attive tuttora -per cloriti e trialometani in tutte le province del tacco dello Stivale, eccezion fatta per la più giovane, Barletta-Andria-Trani. Pure la regione Sardegna ha dispensato alcuni comuni dai parametri legali di cloriti, trialometani e vanadio; quest'ultimo è il residuo della lavorazione dell'acciaio, molto utilizzato nella produzione di macchine e attrezzature.

Siamo davvero sicuri che gli italiani che vivono nelle zone dove l'acqua non è chiara e fresca alla maniera di Petrarca siano stati sufficientemente avvertiti? In modo, quantomeno, da fare scegliere a loro se usare acqua «alternativa») e meno pericolosa?

Il Lazio è una delle aree italiane dove il problema delle contaminazioni delle risorse idriche è più forte. Come descritto in un rapporto di Cittadinanza attiva, un movimento di partecipazione civica per la promozione e la tutela dei diritti dei cittadini e dei consumatori, se nel 2006 le deroghe riguardavano complessivamente 37 comuni, di cui 15 per tre parametri contemporaneamente, nel 2009 il totale dei comuni ammonta a 84 e in 59 tra questi le dispense riguardano quattro parametri: arsenico, fluoro, selenio e vanadio. Il risultato è che 30 comuni sono in deroga da quattro anni e 44 da tre.

Arsenico, fluoro e vanadio sono elementi pericolosi derivanti dalle attività

antropiche, e sappiamo che il selenio & contenuto in molti fertilizzanti agricoli e che può provenire anche dalla deposizione di rifiuti pericolosi. Le eccezioni normative sono oggi in vigore in 58 comuni della provincia di Viterbo, 15 di quella romana, 10 a Latina e uno a Rieti. Le vicende più complesse si trovano a Ciampino, Albano,

Lanuvio, Caste1 Gandolfo, Lariano, Velletri, Genzano e Ariccia, tutti comuni che hanno falde idriche sotterranee a contatto con l'antichissimo complesso del Vulcano Laziale.

Filiberto Zaratti, assessore regionale all'Ambiente, confida che «la situazione è complessivamente in via di miglioramento, ma bisogna ricordare che i decreti di deroga dei parametri di potabilità sono emanati con obblighi a carico di comuni, Asl, Ato e Gestori del servizio idrico, obblighi che impongono una serie di azioni rivolte ai cittadini e un necessario sforzo comune per riportare le risorse idriche nei parametri di legge)).

Nel 2006 tocca al Veneto derogare le acque di un paesi- no della provincia di Verona, dati gli alti tassi di tricloroetilene e tetracloroetilene, contaminanti organici molto utilizzati nelle lavanderie e nelle industrie metalmeccaniche: se finiscono nelle falde possono inquinare per tempi lunghissimi. Qui il caso è virtuoso: dopo un anno il Veneto ha deciso di non prorogare. L'ultima regione italiana ad adottare dispense normative in materia è stata l'umbria, nel 2008: deroghe sull'arsenico attive ancora oggi, sebbene l'assessorato regionale all'Ambiente assicura: «Sono problemi di origine geologica, ci sono da sempre e si sostanziano in 14 microgrammi di arsenico a litro d'acqua)). Ovvero poco al di sopra di quanto consentito dalla legge.

Orrori & Carnivori

La mucca pazza. Il pollo con l'aviarica. La peste suina. L'af-ta epizootica. Sulla carne si è concentrata ogni angoscia alimentare dell'ultimo decennio. Marmi spesso

ingiustificati se non folli che hanno generato panico e profitti mostruosi per le multinazionali farmaceutiche che hanno venduto vaccini e medicine agli

Stati di tutto il mondo.

Ma la carne può far male davvero. Provoca diverse malattie (dalla gotta a disfunzioni cardiovascolari) e il cancro

qualora se ne mangi troppa. Una delle cause principali dei cambiamenti climatici del pianeta è proprio l'eccessiva

produzione di carne, tramite i gas prodotti dal sistema digerente degli animali e dalla loro merda. Ed &, sempre più

spesso, intrisa di sostanze che colpiscono la nostra salute.

Nel 2008, in Canada, dodici persone muoiono per una partita di carne infetta. Il killer

& un batterio che si chiama

Listeria monocytogenes, e spesso appare minaccioso nel Consigli ai buongustai

bollettino dell'unione europea. Migliaia di tonnellate di confezioni già finite sui banchi dei negozi vengono ritirate dal mercato; ma la Maple Leaf Food di Toronto vende insaccati anche alle aziende che riforniscono grandi catene di fast food e

supermercati, e il terrore si propaga in mezzo Stato.

Negli Usa nell'autunno 2007 a Cold Spring, profondo Minnesota, la signora Smith aveva deciso di preparare una cena a base di patatine al forno, insalata e hamburger.

Non poteva sapere che sua figlia Stephanie, ventidue anni, sarebbe entrata in coma nel giro di poche ore, e che dopo nove settimane di agonia sarebbe finita, paralizzata, su una sedia a rotelle. Tutta colpa della carne: venduta dalla Cargill come «angus beef di prima qualità, era in realtà un mix schifoso di scarti di macello provenienti da vari stabilimenti, una poltiglia che conteneva un colibatterio killer, la salmonella più pericolosa di tutte, la 0157:H57.

Il caso di Stephanie è finito sui giornali di tutto il mondo. Il caso della studentessa Daniela N., chiamiamola così, no. Se n'è parlato poco addirittura in Italia.

Eppure, è ugualmente drammatico: dopo aver mangiato carne trattata da un macellaio di Catania con solfito di sodio, sostanza che blocca il processo di decomposizione lasciando inalterato il colore del macinato bovino, subì uno choc anafilattico devastante. Era allergica ai nitrati e ai solfiti. Per colpa del conservante finì in coma per giorni. Quando si svegliò i danni cerebrali erano gravissimi. Oggi è immobilizzata nel letto della sua camera. Il macellaio è stato condannato in primo grado, come ricorda l'Ansa il 13 giugno 2008, a sei anni di reclusione e a pagare 200.000 euro alla famiglia.

Daniela è stata solo sfortunata, o quello che le è capitato nella provincia di Verona, dati gli alti tassi di tricloroetilene

e tetracloroetilene, contaminanti organici molto utilizzati nelle lavanderie e nelle industrie metalmeccaniche: se finiscono nelle falde possono inquinare per tempi lunghissimi. Qui il caso è virtuoso: dopo un anno il Veneto ha deciso di non

prorogare.

L'ultima regione italiana ad adottare dispense normative in materia è stata l'Umbria, nel 2008: deroghe sull'arsenico attive ancora oggi, sebbene l'assessorato regionale all'Ambiente assicura: «Sono problemi di origine geologica, ci sono da sempre e si sostanziano in 14 microgrammi di arsenico a litro d'acqua»).

Ovvero poco al di sopra di quanto consentito dalla legge.

Orrori & Carnivori

La mucca pazza. Il pollo con l'aviarina. La peste suina. L'afta epizootica. Sulla carne si è concentrata ogni angoscia alimentare dell'ultimo decennio. Marmi spesso

ingiustificati se non folli che hanno generato panico e profitti mostruosi per le multinazionali farmaceutiche che hanno venduto vaccini e medicine agli Stati di tutto il mondo.

Ma la carne può far male davvero. Provoca diverse malattie (dalla gotta a disfunzioni cardiovascolari) e il cancro qualora se ne mangi troppa. Una delle cause principali dei cambiamenti climatici del pianeta è proprio l'eccessiva produzione di carne, tramite i gas prodotti dal sistema digerente degli animali e dalla loro merda. Ed è, sempre più spesso, intrisa di sostanze che colpiscono la nostra salute.

Nel 2008, in Canada, dodici persone muoiono per una partita di carne infetta. Il killer

è un batterio che si chiama *Listeria monocytogenes*, e spesso appare minaccioso nei Consigli ai buongustai del bollettino dell'unione europea. Migliaia di tonnellate di confezioni già finite sui banchi dei negozi vengono ritirate dal mercato; ma la Maple Leaf Food di Toronto vende insaccati anche alle aziende che riforniscono grandi catene di fast food e supermercati, e il terrore si propaga in mezzo Stato.

Negli Usa nell'autunno 2007 a Cold Spring, profondo Minnesota, la signora Smith aveva deciso di preparare una cena a base di patatine al forno, insalata e hamburger.

Non poteva sapere che sua figlia Stephanie, ventidue anni, sarebbe entrata in coma nel giro di poche ore, e che dopo nove settimane di agonia sarebbe finita, paralizzata, su una sedia a rotelle. Tutta colpa della carne: venduta dalla Cargill come «angus beef di prima qualità, era in realtà un mix schifoso di scarti di macello provenienti da vari stabilimenti, una poltiglia che conteneva un colibatterio killer, la salmonella più pericolosa di tutte, la 0157:H57.

Il caso di Stephanie è finito sui giornali di tutto il mondo.

Il caso della studentessa Daniela N., chiamiamola così, no. Se ne è parlato poco addirittura in Italia. Eppure, è ugualmente drammatico: dopo aver mangiato carne trattata da un macellaio di Catania con solfito di sodio,

sostanza che blocca il processo di decomposizione lasciando inalterato il colore del macinato bovino, subì uno choc anafilattico devastante. Era allergica ai nitrati e ai solfiti.

Per colpa del conservante finì in coma per giorni. Quando si svegliò i danni cerebrali erano gravissimi, Oggi è immobilizzata nel letto della sua camera. Il macellaio è stato condannato in primo grado, come ricorda l'Ansa il 3 giugno 2008, a sei anni di reclusione e a pagare 200.000 euro alla famiglia.

Daniela è stata solo sfortunata, o quello che le è capitato vari ricorsi degli ambientalisti, nonostante recenti fuoriuscite di monossido di carbonio, Provincia, Arpat e Asl hanno brindato alla sentenza: secondo loro l'inquinamento c'è ma non può essere imputato solo al termovalorizzatore. Stessa reazione da parte dell'Efsa, l'autorità europea per la sicurezza alimentare con sede a Parma, nel caso dei maiali irlandesi avvelenati dal mangime: anche nell'ipotesi in cui una persona abbia

divorato carne contaminata per tutto il periodo dell'emergenza, le conseguenze sulla salute sarebbero inesistenti. Allora, perché parlare di emergenza?

Perché: effettuare migliaia di sequestri in tutta Europa?

Mangiare carne fa male. Al di là delle partite tossiche (la stessa Efsa ha lanciato l'allarme nell'aprile 2009 su due «affumicanti» alimentari, l'Unismoke e lo Zesti Smoke Code 10, additivi usati per dare l'aroma a salsicce e costole), non si contano gli studi che evidenziano come eccedere in bistecche sia certamente rischioso.

L'ultimo è stato condotto dal National Cancer Institute su quasi mezzo milione di persone: il gruppo di uomini e donne che includevano nella dieta troppe carni rosse o trasformate industrialmente ha mostrato un rischio di

mortalità più alto, e rischi maggiori di malattie come cancro e infarto. L'11 per cento di maschi e il 16 per cento di femmine, consumando meno carne, avrebbe potuto salvarsi. Il World Cancer

Research Found dopo qualche mese ha chiesto alle famiglie di sostituire prosciutto e salumi delle merende dei bambini con carne di pollo, possibilmente priva di ormoni o diossine, e formaggi a basso contenuto di grassi. In-saccati e carne sotto sale aumentano, secondo questi istituti, il rischio di cancro al colon.

Persino una bistecca è insospettabile, come quella di cavallo, può nascondere tra le sue fibre veleni di ogni sorta, tanto in Italia quanto all'estero. Due anni fa l'«Observer»

ha scoperto che in Inghilterra ogni anno cinquemila purosangue troppo vecchi per saltare le siepi venivano uccisi con una revolverata alla testa, squartati, infilati in camion frigoriferi e spediti in Francia, dove la carne equina è particolarmente apprezzata.

Secondo («Rapporto Zoomafia», pubblicato nel 2009 dalla Lav, in Italia le corse clandestine producono un business da un miliardo di euro: in dodici mesi, tra il 2007 e il 2008, Nas e polizia hanno sequestrato 147 cavalli, denunciato 296 persone, arrestato 36 persone e confiscato oltre mille confezioni di farmaci, utilizzati per dopare gli animali per farli correre sulle strade asfaltate delle città. In tutta Italia la cupola del bestiame fa ricchi gli alleati trafficando medicine illegali, falsificando documenti sanitari, diffondendo malattie infettive: anche le carni degli animali infetti sono state vendute e commercializzate, per un giro d'affari che supera i 400 milioni l'anno. Nel 2006 Napoli e Caserta sono state epicentro dell'operazione Diomede della Direzione distrettuale antimafia, che ha portato al sequestro di 82 cavalli, e di 10,000

confezioni di medicinali vietati dalle norme antidoping. Antipiretici, antistaminici, analgesici, stimolanti respiratori, ormoni sessuali, anabolizzanti e farmaci che modificano la coagulazione del sangue. Persino le pillole blu di Viagra venivano somministrate in dosi massicce alla bestia da corsa, che a fine carriera erano trasformate in bistecche al veleno. Partecipavano all'attività illecita fantini e medici, proprietari di scuderie e

allevatori, forse ignari che gli ormoni, soprattutto se mangiati dai bambini, aumentano esponenzialmente il rischio di ammalarsi di

tumore.

Il bollettino Rasff continua a snocciolare crimini, inesorabile, Nel 2008 abbiamo esportato un bel po' di cibo contaminato biologicamente (per esempio tramite

salmonella, Listeria, Escherichia coli), senza farci mancare residui di pesticidi.

19 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1372. Mercurio in tonno in olio di semi, provenienza Spagna. Tipo di segnalazione: controllo ufficiale sul mercato interno.

Stato del prodotto: distribuzione avvenuta, azione intrapresa non comunicata. 20

ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.138 1. Livelli alti di acido benzoico E 210 in bibite Cola, provenienza Usa. Tipo di segnalazione: controllo ufficiale sul mercato interno. Stato del prodotto: distribuzione limitata ai Paesi notificanti, prodotto da richiamare. 20 ottobre 2009.

Italia, riferimento 2009.1389. Mercurio in filetti di pesce smeriglio refrigerato, provenienza Spagna. Tipo di segnalazione: controllo sul mercato interno. Stato del prodotto: distribuzione avvenuta, prodotto da cancellare dal mercato. 21 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1403. Listeria monocytogenes in salmone affumicato, provenienza Polonia. Tipo di segnalazione: controllo ufficiale sul mercato interno.

Stato del prodotto: distribuzione avvenuta.

Una fetta di pane, Galbani e un po' di peperoncino

Un martedì qualunque di fine 2006, nella Padania dei veleni. «Sì Franco ... è

urgente?))

«No, Domenico, è che [il camion] doveva partire oggi...P

«Eh! 4025 chili.,)

«Si ma non possiamo farlo partire però ...»

«Perché?»

((L'ultima produzione ce l'ho il 12, io.»

«Minchia... e cambia l'etichetta [...] Togli le etichette, che ci vuole ... «Non lo so...» «Gli fai togliere la produzione, diciamo che è stata sbagliata, che ne saccio.))

«Vabbe, me la vedo io.»

Qualche giorno dopo Domenico parla con la segretaria di una ditta che gli manda confezioni di formaggio.

«SI sono Russo, signora. Senta, io ... al di là dell'aspetto deplorabile dei prodotti.., ma come mai mi avete consegnato 'sti qua?»

«Io non so, guardi, dovrei passarle la mia titolare. Io faccio le bolle.» «No, ma io le chiedo scusa. Ma lei mi porta un prodotto [...] che è già scaduto di dodici giorni prima?»

«Be', è tutta roba scaduta quella che diamo a voi, penso.))

«Ei perché?))

«E non lo so, scusi un attimo che le passo la titolare ...»

Domenico Russo, origini meridionali ma affari a Cremona, fa lo gnorri, ma sa

benissimo che commercializzare formaggi scaduti è il core business della sua

azienda, La Guardia di Finanza è appena entrata nei suoi laboratori, e ha scoperto formaggio avariato e putrefatto, pieno di vermi, escrementi di topi, pezzi di plastica tritata mischiata a muffe e inchiostro. Roba da voltastomaco, pericolosa, destinata a finire in pasto agli animali e che invece veniva rimessa sul mercato.

Il sistema era semplice: vari fornitori inviavano nello stabilimento della società Tradel migliaia di tonnellate di stracchino e ricotta avariata e ammuffita. Prodotti che invece di distruggere la Tradel sconfezionava e cominciava a trasformare, in genere, in formaggi filanti e semilavorati; processo che poi veniva portato a termine dalla Megal Spa, sempre riconducibile a Russo. Il prodotto, come scrive in un'informativa la Guardia di Finanza di Cremona, «è spedito a Megal, che lo miscela con altri già disponibili, lo sottopone, ma non sempre, a trattamento termico, lo confeziona e lo rivende a numerosi clienti sia in Italia che all'estero che, a loro volta, lo utilizzano nella produzione di fusi o di grattugiati». Il processo contro Domenico e altre nove persone tra imprenditori e funzionari dell'Asl è stato aperto a fine 2009.

Nell'informativa si legge pure che molti grandi marchi erano sia fornitori di cibo avariato (alcuni da destinare secondo l'h1 solo all'incenerimento, perché nemmeno idonei per l'uso zootecnico) sia clienti della Megal. Nomi che nel banco freezer dei supermarket fanno la parte del leone: Mauri, Prealpi, Lactalis Italia, gruppi francesi, spagnoli, tedeschi, olandesi. La Galbani, su tutti, vende a Russo prodotti finiti e semilavorati. Ma «in linea generale» sottolineano le Fiamme Gialle «la Galbani non è anche cliente della TradelIMegal, cioè non acquista prodotto da queste due imprese.

Talvolta è tuttavia avvenuto che la Galbani abbia acquistato del semilavorato dalla Megal, poi però rivelatosi inquinato». La Galbani, quando («Repubblica» parlò della vicenda, sostenne in effetti di non aver mai usato «(ingredienti acquistati da Tradel Srl o altre società a essa collegate».

L'unico processo che rischiano alcuni vecchi dirigenti è legato ad altre indagini della procura di Perugia, che accusa cinque (ex) dipendenti di aver modificato le scadenze di formaggi scaduti per rigenerarli.

Dentro lo Stivale nel 2008 i sequestri di alimenti da parte delle forze dell'ordine sono aumentati del 147 per cento rispetto al 2007, mentre il valore dei prodotti controllati dall'Istituto controllo qualità addirittura del 642 per cento. Legambiente ha

applaudito il rigore dei controlli italiani, attaccando l'Agenzia europea che avrebbe ((brillato per assenza e sudditanza agli interessi di pochi grandi gruppi)). Le tabelle dimostrano però che l'attività degli avvelenatori 1: frenetica: a parte i reati, nel 2008

anche il numero dei campioni irregolari scovati dai laboratori pubblici è cresciuto rispetto all'anno precedente.

Sofisticare il cibo, risparmiare sulla materia prima e usare conservanti e additivi pericolosi è un affare troppo redditizio. Impossibile bloccare, con pochi mezzi e leggi permissive, un business criminale che vede coinvolti produttori senza scrupoli sparsi in mezzo mondo. Il veleno nel piatto sta così diventando una certezza, un fenomeno subito passivamente dal consumatore, che spesso accetta il rischio di mangiare adulterato.

Gli attentati non si contano. Negli ultimi tempi i poliziotti hanno setacciato salumerie e imprese che importano latte e yogurt cinese alla ricerca di melanina, una sostanza chimica utilizzata per produrre plastica, colle e fertilizzanti. Mescolata al latte e alle farine, accresce il valore proteico, provocando calcoli e insufficienza renale grave, con danni permanenti e a volte mortali. In Cina l'epidemia ha ucciso almeno sei bambini e causato trecentomila intossicazioni (il 24 novembre 2009 due dei responsabili della strage, condannati a morte pochi mesi prima, sono stati giustiziati). Da noi alcuni campioni di cibo importato sequestrato contengono veleno dieci volte superiore alla dose consentita.

«Non letale, ma nociva» tranquillizzano i Nas che l'hanno individuata in decine di confezioni. Quando l'allarme sembrava cessato, dopo due mesi di **cal**-ma, la dogana di Ravenna ha sequestrato due container con 40 tonnellate di farina di riso, intrise, ancora, di melamina. Dall'Est, in particolare dall'India, arrivano anche altre schifezze, come il colorante cancerogeno Sudan 1, generalmente usato per tingere cere o lucidi da scarpe ma usato per lustri nel curry, nelle spezie come la paprica, nel

peperoncino, dentro sughi aromatici, oli di palma e miscele varie. Un veleno in grado di distruggere anche il Dna, che l'Europa ha messo al bando (troppo tardi) nel 2003. Poche ditte lo hanno ritirato subito. In Italia nei mesi successivi lo si è trovato dappertutto: nelle pennette alla puttanesca surgelate, nelle zuppe di pesce

confezionate, nella salsa inglese Worcester, nel sugo all'arrabbiata Barilla, nel gran sugo alla diavola e negli spaghetti ai broccoletti della Star, in un sugo della Cirio, dentro il ketchup Mato Mato della Kraft, in un lotto fortunatamente non messo in commercio. Colpa non tanto dei produttori, ma dei controlli blandi effettuati alla frontiera. Il peperoncino rosso fuoco è tornato nel mirino dei Pm nel marzo 2009: confezionato da una ditta italiana e distribuito su tutto il territorio nazionale, era zeppo di ethion e fosalone, antiparassitari banditi recentemente dalla Comunità europea. Il lotto è il numero 14078, scadenza 9 settembre 2011.

Un'altra storia che ha terrorizzato i consumatori è quella

dell'Isopropylthioxanthone, più comunemente chiamato Irx. Una vernice usata sulle confezioni per fissare l'inchiostro delle etichette, che nel 2005 è stata trovata dentro alcune confezioni di latte per l'infanzia della Milupa e della Nestlé. Dopo sequestri a raffica si è aperta un'indagine, chiusa due anni dopo con un'archiviazione del Gip di Milano. Proprio così: nonostante lo sconcerto delle famiglie, prima l'Efsa esclude che l'Irx possa interagire con il Dna delle cellule, poi il farmacologo Silvio Garattini, in questo caso consulente della procura, evidenzia che «non esiste prova» ricorda il Gip nelle conclusioni «che l'Irx abbia diminuito la qualità degli alimenti né che abbia variato la composizione naturale degli alimenti che ne veniva a contatto»).¹¹

giudice, però rammenta anche che la perizia «non ha escluso che la tossicità dell'Irx possa essere rilevata in caso di assunzione per lunghi periodi, essendo necessari ulteriori studi per valutare gli effetti del bioaccumulo».

I bimbi che lo hanno bevuto, insomma, non possono far altro che incrociare le dita.

Chiuso uno scandalo, se ne apre un altro. L'emergenza non finisce mai. Una delle ultime scoperte è il pane della camorra, pagnotte cotte a puntino in un migliaio di forni illegali sparsi per la Campania. Sfilatini che sono andati a ruba nel 2007 e nel 2008, quando il prezzo ai chilo del pane normale è andato alle stelle. I boss hanno fiutato l'affare, e hanno invaso i "bancarielli" sulla strada e le salumerie di bocca buona con prodotti coni senza alcuna regola: ai di là della mancanza di controlli igienici, i carabinieri hanno scoperto che il fuoco per far lievitare l'impasto veniva appiccato pure con infissi verniciati, cortecce di noccioli trattate con antiparassitari, bare dissotterrate dal cimitero. I risparmi nella produzione sono enormi, e il pane può essere venduto a prezzi competitivi. Una filiera che permette ai clan affari d'oro: si stima che fatturi qualcosa come 500 milioni di euro l'anno. La Campania, come

sempre, fa storia a sé.

Doc, Dop efali assortiti

Come può difendersi il consumatore in un Paese come l'Italia? La qualità del cibo, va detto, è generalmente buona. Il problema sono le eccezioni, che si stanno

moltiplicando a ritmi frenetici. Controllare le origini del prodotto, conoscere l'affidabilità del marchio, per non parlare del rivenditore, è accortezza fondamentale.

Ma persino i prodotti a ((denominazione d'origine controllata)) possono nascondere qualche terribile segreto. Come ci hanno dimostrato le mozzarelle alla diossina e i miscugli di oli spacciati per extravergine, l'autentica bontà dei tesori dell'alimentare made in Italy fa acqua da tutte le parti, non solo perché le ispezioni sul rispetto delle regole di produzione e sui pericoli per la salute sono poche, ma anche a causa della mancanza di indipendenza degli organismi che assegnano gli agognati bollini di qualità.

Questo 1. il cuore del problema: i consumatori sono disposti a pagare a caro prezzo gli alimenti marchiati Doc, Dop o Igp, perché si aspettano che la

qualità sia totale, dagli ingredienti alle procedure, e sia davvero garantita da strutture superpartes. Non sempre è così. Il rischio, in questo caso, non è tanto legato alla salute, ma al rispetto del ((disciplinare» di produzione: la denominazione d'origine può essere concessa solo se un prodotto è fatto con ingredienti specifici di alta qualità.

In Italia controllori e controllati spesso e volentieri coincidono, sono due facce della stessa medaglia o, meglio, della stessa etichetta. Per quanto riguarda il vino, sono i consorzi, in pratica associazioni di produttori, a verificarne la denominazione d'origine. In tutto sono quaranta.

Gli enti che certificano i cibi «griffati» Dop e Igp riconosciuti dal ministero delle Politiche agricole sono invece una cinquantina, e sorvegliano oltre centocinquanta filiere: dal Parmigiano Reggiano all'agnello di Sardegna, dalla ciliegia di Marostica allo zampone di Modena. Una giungla dove si trova di tutto e di più: istituti privati e camere di commercio, piccoli laboratori di analisi, università e di-partimenti specializzati che hanno il delicatissimo compito di tutelare, oltre ai marchi, i consumatori finali. Un compito affidato anche a enti che non rispettano le norme europee, quelle che prevedono l'imparzialità assoluta dei controllori. Le direttive dell'Unione europea sono chiare: devono essere obiettivi, scevri da convenienze finanziarie e in grado di permettere la partecipazione di tutti i soggetti della filiera senza il predominio di interessi su altri. Insomma, dei veri arbitri.

Il Parmigiano Reggiano, insieme al Prosciutto di Parma, al San Daniele e al Grana Padano, pesa sul 70 per cento del fatturato complessivo (ben nove miliardi di euro) del sistema Dop. Le forme più famose del mondo sono autenticate dal Dipartimento Controllo qualità Parmigiano Reggiano. Il numero delle verifiche messe a segno è notevole: nel 2007 sono arrivate a quota 2589. Peché che gli ispettori disponibili siano solo otto, e in media riescano a visitare un'azienda ogni due anni. «Ma i produttori di formaggio grattugiato)) ha spiegato all'«Espresso» il direttore Mario Zannoni «vengono testati anche una volta ogni tre mesi, lì il rischio di frodi è più alto.» Nel 2007 i parmigiani «non conformi)) sono stati solo tredici, un'inezia. Tanto che qualcuno sospetta che l'attività possa es-

condizionata da una sorta di conflitto di interessi tra Dipartimento Controllo e Consorzio di produttori.

In effetti, scorrendo l'atto costitutivo della società fondata nel 1998 per la vigilanza, tra i ventisette soci compaiono lo stesso Consorzio, cooperative di latterie e caseifici, aziende agricole e coltivatori diretti. Tutti soggetti impiegati nella filiera del Parmigiano. Solo due soci sono «istituzionali»): la Camera di commercio di Reggio Emilia e quella della Lombardia. Pure i vertici del Dipartimento, che da statuto hanno

«ampi poteri») e ((provvedono a deliberare la costituzione dei comitati, quale per esempio è quello di certificazione)), sembrano lontani dalla terzietà chiesta dalle direttive Ue: a inizio 2009 il presidente è Andrea Lori, allevatore, già capo della sezione modenese del Consorzio e attuale presidente di Coldiretti Modena, mentre i due vicepresidenti sono a capo di una cooperativa di latterie l'uno e di

un'associazione di allevatori l'altro.

Il Parmigiano è in ottima compagnia; i prosciutti Parma e San Daniele sono

certificati da due enti privati: l'Istituto Parma Qualità e l'Istituto Nord-Est Qualità, organismi che nascono a fine anni Novanta, subito dopo la formulazione delle regole europee che obbligano ad affidare le verifiche sul Dop a strutture imparziali. Oggi le due società mettono la firma sulla qualità dei prosciutti, dello speck dell'Alto Adige, della mortadella di Bologna, del cotechino di Modena, del salame di Cremona e del Gran Suino Padano.

Un ghiotto affare. Ma come mai i due istituti si sono specializzati sui maiali? Per svelare l'arcano basta scorrere l'elenco dei proprietari. Sono quattro: i consorzi del prosciutto di Parma, quello che tutela il San Daniele, l'Associazione industriale delle carni e l'Unione nazionale associazione produttori suini. Gli azionisti, in pratica, sono salumerie, macellerie, fabbriche di salami e affini. Gli istituti sono tra i più seri in circolazione, come dimostra l'alto rapporto tra le ispezioni e i prodotti «bocciati», ma l'intreccio degli interessi resta colossale.

Anche il taleggio Dop e il quartirolo lombardo si sono fatti il loro organismo di controllo. Certi prodotti, società di Crema, è di proprietà (al 38 per cento) dei due consorzi, mentre gli altri soci forti sono due misteriosi privati senza cariche in azienda, C'è anche un'associazione dei consumatori, ma pesa solo sull' 1 per cento.

Il carciofo romano, l'olio di Lamezia e quello di Terra d'Otranto, insieme alle clementine di Calabria vengono garantiti invece da Agro qualità, dietro cui ci sono ben sessantatre soci. In questo caso chi comanda è il Registro navale italiano (Rina), che possiede metà delle quote: pochi sanno che esso, oltre a certificare la sicurezza dei mercantili, si è gettato pure nel settore agroalimentare passando dalle petroliere all'extravergine.

Questi custodi del gusto verace sopravvivono grazie alle aziende che vogliono il Dop e l'IGP: la principale fonte del reddito è il cliente, che paga i controlli attraverso un tariffario approvato dal ministero. Si va da poche decine a qualche migliaia di euro, dipende dal prodotto e dalla grandezza dell'azienda. «Un fatto» evidenzia una norma europea da poco approvata «che costituisce una potenziale minaccia all'imparzialità.)) Di sicuro il business del Doc garantisce un mucchio di quattrini. Una società storica come Suolo e Salute, nata nel 1969 e gestita esclusivamente da tecnici, certificando prodotti tipici, biologici e tracciabilità arriva a fatturare quattro milioni l'anno, mentre un ente medio-piccolo come la bolognese Check Fruit («timbra» tra gli altri l'arancia rossa di Sicilia) incassa 200.000 euro. Il più grande organismo di controllo d'Italia è il Csqa, emanazione dell'Agenzia regionale Veneto agricoltura: con i Dop ha un giro d'affari da 1,5 milioni l'anno.

Nel suo borsino ben quaranta leccornie: Grana Padano e mozzarella di bufala come punte di diamante. «Noi siamo un ente pubblico non profit» racconta il direttore Pietro Bonato «e siamo davvero imparziali. I consorzi si sono costruiti organismi su misura, che ci fanno concorrenza sleale.» A parte il testacoda tra controllori e controllati, un problema che caratterizza la rete Doc e Dop anche in altri Paesi, gli organismi di verifica riconosciuti non subiscono alcuna ispezione dall'alto: il ministero delle Politiche agricole non ha nemmeno un database della loro attività (solo rapporti cartacei mai elaborati), e la vigilanza sul loro operato resta una chimera.

Tutto dovrebbe cambiare entro il 2010, quando i certificatori dovranno essere

accreditati con regole rigide da un unico soggetto. «Sono in carica da soli cinque mesi, e ho ereditato un sistema che non funziona: sugli organismi faremo chiarezza, non pro- teggeremo nessuno», dichiara il titolare del dicastero Luca Zaia, mentre scrivo in corsa per saltare sulla poltrona di governatore del Veneto. ((Abbiamo le mani libere.

La pulizia gioverà soprattutto a chi lavora c0rrettamente.x Anche i rapporti tra

“vigilantes” e autorità sanitarie andrebbero rivisti: paradossalmente il veneto Csq a potrebbe aver concesso il marchio Dop a tonnellate di mozzarella alla diossina. «Noi verifichiamo il disciplinare, le proteine)) chiosano dal centro. Analisi così delicate le può fare solo l'Asl.»

In attesa della rivoluzione, le botteghe delle acciughe sotto sale del Mar Ligure Igp e del basilico genovese Dop si rivolgeranno ancora alle Camere di commercio di

Genova, La Spezia, Savona e Imperia. «I dati? Abbiamo solo quelli del capoluogo: nel 2007 tre ispettori hanno effettuato sette: accertamenti» dicono dalla Liguria.

La Camera di Roma certifica invece vini, oli, formaggi e, ovviamente, l'abbacchio romano. Le statistiche al telefono non le danno, ma il responsabile spiega che al Dop ci lavorano in quattro. ((Facciamo il documentale, gli ispettori sono esterni, non abbiamo il know-how degli agronomi. Ma la Camera è all'avanguardia. Pensi che c'è un laboratorio interno per i test. L'ha voluto Mussolini in persona.))

Com'è dolce l'additivo

Arrivati alla fine del pasto, bisogna continuare lo slalom tra le portate. I dolci al miele, secondo certe inchieste del periodico «Altroconsumo», vanno comprati solo da chi usa prodotti strasicuri. In passato alcuni test

hanno dimostrato la presenza (dentro il miele e nelle confezioni di pappa reale) di residui di antibiotici, medicinali destinati a proteggere gli alveari.

((Ben il 30 per cento dei campioni testati, pari a sei marche diverse, è risultato contenere antibiotici⁸ si leggeva sulla rivista qualche anno fa. Oggi, non molto è cambiato: lo smog uccide le api, imbottite letteralmente di farmaci. A giugno 2009 i Nas hanno effettuato controlli su 671 confezioni, e venti sono risultate contaminate con sul fatiazolo, tetraciclini, tirosina e streptomina. I produttori in questione lavorano in Sardegna, in Umbria, nel Lazio, a Padova, Varese, Brescia e Alessandria.

Le sostanze non sono tossiche, ma le medicine sparse dagli apicoltori non dovrebbero certo finire nei vasetti e nelle nostre pance. Stessa storia per i residui di pesticidi, alcuni altamente nocivi, che restano appiccicati alla buccia di albicocche, mele e uva fragola.

Il miele lo si può comprare direttamente dal contadino

di fiducia, la lattuga e la mela si possono pulire a dovere, ma evitare gli additivi alimentari è praticamente impossibile. Scrive l'Efsa: «Gli additivi alimentari sono sostanze deliberatamente aggiunte ai prodotti alimentari per svolgere determinate funzioni tecnologiche, ad esempio per colorare, dolcificare o conservare. Gli additivi che si trovano più spesso sulle etichette degli alimenti sono gli antiossidanti, i coloranti, gli emulsionanti, gli stabilizzanti, i gelificanti, gli addensanti, gli esaltatori di sapidità, i conservanti e gli edulcoranti. Senza queste sostanze (spesso molecole chimiche di sintesi) in pratica non esisterebbe il sistema alimentare moderno.

Ognuna di esse deve essere autorizzata a livello europeo dopo studi che ne comprovino l'assoluta salubrità.

L'Efsa ne ha promosse centinaia, che esaltano il gusto, regalano un colore più attraente, garantiscono una durata più lunga dei prodotti che acquistiamo, E la maggior parte, di certo, è innocua.

Ma alcuni additivi usati in Italia sono finiti sul banco degli imputati. La tartrazina (che sulle confezioni é riportata come E102), un colorante giallo al catrame di carbon fossile, è aggiunta a bevande analcoliche, piselli in scatola, cereali, zuppe pronte e tonnellate di altri cibi. Vietata in alcuni Paesi perché accusata di provocare allergie, attacchi d'asma, riniti ed emicrania, in Europa è invece presente ovunque. Nel 2007

uno studio dell'Università di Southampton sugli effetti di miscele di tartrazina, giallo di chinolina, giallo tramonto, rosso allura, carmoisina e il conservante benzoato di sodio, ha dimostrato che l'assunzione di questi additivi provoca nei bambini iperattività, aggressività e deficit di attenzione, patologia diffusissima in Gran Bretagna.

L'Efsa ha subito bocciato lo studio: «Sebbene i risultati dello studio possano essere pertinenti a determinati individui sensibili agli additivi alimentari in generale o ai coloranti in particolare, lo stato attuale non è possibile valutare il grado di diffusione di tale sensibilità nella popolazione». Così probabili veleni continuano a trionfare nelle nostre cucine, dalla tartrazina (vietata in Svizzera), all'amaranto, colorante derivante dal catrame di carbon fossile che finisce dentro i preparati per torte e marmellate di ribes, dalla vietatissima (in Usa) eritrosina, perfetta nelle ciliege candite, fino al «rosso cocciniglia», che fa scarlatti gli sciroppi e i gelati ma chissà perché viene sconsigliato caldamente dall'Associazione internazionale dei bambini iperattivi.

In Italia e negli altri ventisei Paesi membri dell'unione europea si usano decine di prodotti banditi all'estero -soprattutto in Australia, la più severa in questo campo -

come l'acido borico, il nitrato di potassio e il nitrito di sodio (per alcuni esperti è sospettato di creare problemi al fegato e all'apparato cardiovascolare). L'Efsa fa spallucce. I suoi scienziati tirati in causa dichiarano quasi sempre che va tutto bene, che non ci sono prove per vietare gli additivi sospetti né modificare le dosi giornaliere massime consentite dalle tabelle.

Anche nel caso dell'aspartame (~951), il dolcificante artificiale consumato ogni giorno da oltre 200 milioni di persone, hanno indossato il casco dei

pompieri e sparato con gli idranti sui colleghi della Fondazione Rarnazzini. L'ente nel 2005 aveva testato l'additivo su 1800 ratti, evidenziando alla fine di un lungo e approfondito studio che la molecola è un agente cancerogeno pluripotenziale, capace di far sviluppare linfomi, leucemie, carcinomi renali e dell'uretra. Un killer, insomma. Dopo un anno di polemiche scientifiche, interventi delle industrie produttrici, sgomento dei consumatori, l'Efsa smonta le conclusioni allarmistiche, frutto di «confusione» e «difetti» di interpretazione: l'aspartame non fa male.

Pure in casi limite, dove la tossicità delle molecole è comprovata tramite esperimenti su animali, le istituzioni accettano l'additivo. La storia del Bha, il butildrossiani- solo, è esemplare. Chi di noi non ha, almeno una volta, masticato una gomma? Alla cassa di un bar o di un tabaccaio la scelta pare infinita: Air Action Vigorsol, Day- gum, Happydent, Big Babol, Brooklyn, Vivident. Zucchero, senza zucchero, al gusto di, non fa venire le carie.

Tanti nomi, tanti slogan, ma in realtà un unico, italianissimo produttore: l'Italia mastica Perfetti. Un'azienda fondata nel 1946 dai fratelli Ambrogio ed Egidio, che prima provarono con dolciumi vari, poi si specializzarono sulla gomma, mito

alimentare consacrato dai soldati americani che la lanciavano alla folla quando entravano a bordo dei tank nelle città liberate. Acquistata nel 2001 dall'olandese Van Melle, oggi il gruppo è uno dei primi del mondo, le sue pubblicità tv sono dei cult, gli eredi Giorgio e Augusto figurano nella classifica di ~Forbes* tra gli uomini più ricchi del mondo.

Ecco, in tutte le gomme Perfetti C'è un ingrediente chiamato nelle confezioni E320.

Il codice del Bha, additivo alimentare usato come antiossidante. Secondo l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro, ci sono ((sufficienti evidenze» che esso sia carcinogeno per i topi. Nessun dato, invece, per il rischio sugli uomini. Lo studio & del

1986, Ma le aziende usano l'E320 dal 1947 per conservare patatine fritte, oli, grassi, preparazioni per torte e decine di altri prodotti. Nel dubbio, che si fa? Si previene? No, si mettono dei limiti quantitativi.

La Fed ha un regolamento molto preciso sui massimali, in Italia -come ci ricorda l'Istituto superiore di sanità -il Bha è vietato, insieme a solfiti, nitrati e nitriti, negli alimenti destinati alla prima infanzia, ma in genere si può usare tranquillamente.

Al Parlamento europeo qualcuno ha chiesto di fare chiarezza sulla molecola, visto che «si sospetta determini effetti di disturbo del sistema endocrino e immunologico e iperattività».

Insomma, è tutto legale. Ma perché non si tenta di usare qualcosa di alternativo?

Alla Perfetti la risposta è cortese, e molto chiara: ((L'utilizzo non solo è consentito dalla legislazione alimentare europea e statunitense, ma è anche normalmente

previsto in tutti i chewing gum commercializzati nel mondo.

La sicurezza, provata scientificamente in più Paesi, è data dal fatto che il Bha non viene rilasciato durante la masticazione e quindi non viene assorbito dall'organismo. Anche in caso di ingestione del chewing gum, l'organismo espelle la gomma senza alcuna possibilità di assorbimento nel tratto gastro-intestinale. Nel chewing gum si utilizza questo antiossidante perché è l'unico ad avere efficacia nella gomma base. Altri antiossidanti, come il tocoferolo (o vitamina E), non sono efficaci e dopo poco tempo il chewing gum si sbriciola per effetto dell'ossidazione della gomma*.

Alla fine dell'ottobre 2009, i controlli nel Belpaese sembrano concentrarsi sul pesce.

26 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1441. *Listeria monocytogenes* in salmone affumicato affettato, provenienza Danimarca. Tipo di segnalazione: controllo ufficiale sul mercato interno. Stato del prodotto: distribuzione avvenuta, prodotto da

cancellare dal mercato. 26 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1442.

Escherichiacoli in molluschi vivi, provenienza Italia. Tipo di segnalazione: controllo interno dell'azienda. Stato del prodotto: distribuzione avvenuta, prodotto da

cancellare dal mercato. 27 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1452. Listeria monocytogenes in salmone fimicato, provenienza Polonia.

Tipo di segnalazione: controllo ufficiale sul mercato interno. Stato del prodotto: distribuzione avvenuta, azione intrapresa non comunicata. 27 ottobre 2009. Italia, riferimento 2009.1456. Listeria monocytogenes in filetti di salmone, provenienza Danimarca. Tipo di segnalazione: controllo &~ciale sul mercato interno. Stato del prodotto: prodotto scaduto, da cancellare dal mercato.

Chissà quanto ne hanno venduto i pescivendoli d'Italia, urlando a squarciagola:

«Pesce! Pesce fresco! Freschissimo!~. Chissà quanti veleni sono sfuggiti ai controlli. E

chissà noi quanti ne abbiamo serviti sulla nostra tavola.

Roma brucia

((Stefania,é tutto pronto.))

«Vabbè ma tanto ve lo tenete, il materiale. Dico ...»

«Ce lo teniamo?»

«Eh.»

«Non credo.»

«Amore mio, te lo ingoi tutto.»

«No.»

«Te lo ingoi tutto, amore mio. E se a sto giro ci complichì le cose vengo giù io di persona, quindi vedi di non rompere le scatole.))

Chissà se Stefania, riatracciando il telefono dopo le minacce di Angelo, avrà avuto un rimorso di coscienza. È vero, il limite era stato superato da un pezzo, ma fino a quanto si poteva tirare la corda prima che si spezzasse e andasse tutto in malora?

Stefania Brida, natai a Latina, il giorno dopo avrebbe festeggiato il suo

trentanovesimo compleanno. Era ancora giovane, dopotutto. La sua carriera era stata Mminea: liceo, laurea in ingegneria, poi la specializzazione in monnezza. Era

diventata responsabile della gestione rifiuti del termovalorizzatore di Colleferro, uno dei più grandi del Lazio.

Lo stipendio è buono, Stefania è soddisfatta. Non può certo immaginare che i

carabinieri del Nucleo operativo ecologico (Noe) stanno ascoltando da settimane ogni parola, ogni sillaba che le esce dalla bocca. Parole che pochi mesi dopo le costeranno la carriera e l'arresto. E, se verrà giudicata colpevole, forse la galera.

L'inceneritore che gestisce Stefania è un mostro che mangia ogni anno centinaia di migliaia di tonnellate di combustibile derivato da rifiuti. L'ormai celebre Cdr, balle compresse ottenute da spazzatura e rifiuti urbani non pericolosi, che dovrebbero essere trattati in modo da garantire potere calorifico senza rischi ambientali e sanitari. Negli inceneritori, ha studiato Stefania leggendo libri e leggi, non possono essere bruciati metalli, vetri, materiali inerti e qualunque altra sostanza nociva.

La monnezza mandata da Angelo Botti, romano e suo coetaneo, responsabile

dell'impianto dell'Ama di Rocca Cencia, non è esattamente «a norma». Stefania lo sa.

A volte protesta, spesso si batte, quasi sempre abbassa la testa e si adegua. Anche se i camion di Angelo sono carichi di veleni, bisogna sopportare, ingollare e mandare giù. Pure il ferro, gli pneumatici, i materassi. Un testimone sentito dai Pm della procura di Velletri giura di aver visto tubi di rame, piccoli radiatori, fili metallici, batterie e materiale ceramico. Perfino amianto. Ma tant'è. A Colleferro devono arrivare quattordici carichi al giorno, costi quel che costi. La pelle dei cittadini?

Chisseneffrega.

Non tutti sanno che con la spazzatura si produce energia elettrica, un affare che assicura euro a palate. Più monnezza bruci, più energia puoi vendere al Gse, il Gestore servizi elettrici, la società pubblica che eroga i fimegerati Cip6.

Il business milionario nascosto proprio tra le pieghe della circolare numero 6 varata nel lontano 1992: l'Italia, unico Paese d'Europa, permette ai proprietari degli inceneritori di vendere l'elettricità a un prezzo maggiore rispetto a chi produce megawatt con metano, petrolio o carbone. Un sovrapprezzo, di circa il 6 per cento, pagato direttamente dalle famiglie, ignare generalmente che nella bolletta è compresa anche la tassa per il sostegno alle fonti rinnovabili. Già: l'energia prodotta dai termovalorizzatori è considerata derivante da fonti rinnovabili o «assimilate» alle rinnovabili.

Nel Belpaese la monnezza è equiparata al vento, al sole, all'acqua. Siamo gli unici a pensarla così: i Cip6 non sono mai stati digeriti dalla Commissione europea, che ha avviato nel 2003 una procedura d'inflazione contro l'Italia. Per le norme Ue solo la parte organica dei rifiuti può essere considerata rinnovabile, mentre la parte inorganica e non biodegradabile va esclusa categoricamente dagli incentivi.

Centrodestra e centrosinistra da due lustri fanno spallucce ai rimbrotti dei

parrucconi che sbraitano da Bruxelles, e il governo Berlusconi, con un emendamento ad hoc, ha prorogato i finanziamenti fino alla fine del 2009. Le lobby industriali si sono mobilitate in blocco: in gioco c'è un giro di denaro mostruoso, da 3 miliardi di euro l'anno.

Stefania Brida fa parte della partita. Quindi, se non crea problemi e si piglia senza fiatare quello che arriva dalle discariche dell'Ama di Rocca Cencia e del Salario, Angelo sarà generoso, e le manderà due o tre tir al giorno. Sennò, nisba.

«Va bene Stefa. A te ti servono quattordici camion ... Noi manderemo due macchine ai giorno, due o tre al giorno anche dalla Salaria. A partire da domani, Se tu mi dici che non va bene, ti scordi le quattordici macchine.» .

(Angelo in qualche modo dovemo fa', perché sennò rimango a piedi ...Tu dici che ci riusciamo anche sabato a farne quattro camion?))

«Se tu accetti anche quelli del Salario, faremo in modo di fare i viaggi anche di sabato.))

«Perfetto. A me serve perché c'ho un ammanco di Cdr anche dalla scorsa settimana.

Perché me se so' fermati due impianti. Risolta questa, poi stiamo tutti in grazia de Dio.))

Angelo sospira, è preoccupato. «Dovemo sta' in grazia de Dio perché io l'estate c'ho la pressione a 150, a massima me comincia annà ...*

Il giorno seguente i camion arrivano puntuali. E un bel mercoledì di aprile del 2008, e le ciminiere di Colleferro si stagliano mme sequoie nel cielo terso, pronte a sputare i fumi tossici prodotti dal materiale che viene lanciato nell'inceneritore. Emanuele fa il gruista per Gaia, il consorzio formato da decine di comuni che gestisce l'impianto.

Quando vede le «ecoballe» gli prende un colpo. Chiama il suo capo, non può credere ai suoi occhi. Non sa che proprio Stefania si è fatta in quattro, per bruciare quello schifo.

{(Stefania, arrivato questo qua dalla Salaria.»

«Sì, l'ho saputo.))

“ È grosso, e ci stanno pure le gomme delle macchine intere.»

«Sì, mi devi stare attento. Se no rischi, rischiamo di non bruciare. Capito?»

nSo' cascate delle gomme di macchine. Stefa, come faccio?E poi, c'è un sacco di metallo.))

«Mescola, rischiamo di non bruciare. Bisogna avere il materiale, per cui dobbiamo resistere fino a sabato.))

Stefania non ha dubbi, nemmeno quando due giorni dopo un'altra dipendente, la

signora Concetta, allarmata la mette al corrente che la roba scaricata dai tir non va bene. Stefania stavolta s'incazza davvero, ne ha piene le scatole di piagnistei. «Lo so, non fa niente. Se mescola e se brucia. Punto!))A Colleferro qualcuno i veleni non li vuole più. Lo stesso giorno Angelo si lamenta con Stefania, c'è qual-cuno che rema contro. La Brida cerca di calmarlo, contatta il suo impianto per capire chi crea problemi. «Chi è che rompe i coglioni? I capiturno? Perché se ha chiamato Galuppo gli do una capocciata.))

Il momento è delicato, la spazzatura del Salario fa davvero impressione. Pure a chi, finora, ha girato la testa da un'altra parte quando le fiamme gassificavano plastiche e metalli. Dopo dodici ore, un caposervizio telefona a Stefania. I rifiuti arrivati dall'ha, la municipalizzata che gestisce la raccolta di tutta la spazzatura di Roma, non sono stati trattati per niente. Dentro può esserci qualunque cosa.

«Sai perché ti sto chiamando?»

«No, dimmi tutto.))

“C'ho un camion che non si può proprio guardare..

((Lo so,»

«Ama,nuovo Salario.»

«Lo so.»

“È tale e quale. Guarda, sta roba non si può scaricare.*

«Perché? No, aspetta...))

intera. Significa che le buste sono buste, significa che ce stanno i spazzoloni. Ce sta de tutto.»

«Ehhh,te la devi tenere. Te la devi tenere e ti dico anche come... te la devi tenere perché sono dieci tonnellate a botta...Perché sennò non bruciamo e non ci arriviamo alla fine, Noi abbiamo problemi quest'anno.

Non ti credere che ci sia tutto sto materiale in giro ...» «Io non c'ho parole, comunque

... non t cosa questa.)) «Eh, lo so...» «Voi vi dovete preoccupare della cosa che c'avete procurato e non è facile. Non si può chiedere alla gente incazzata e scoglionata come sta, non si può chiedere di fare cose extra.»

«Se tu ritieni di non poterlo bruciare, le dieci tonnellate -perché sono dieci - te le puoi anche mettere da parte ... se ritieni che non t il caso. Perché? lunedì, se le metti da parte, le rivedo io.»

L'dare milionario va in fumo un lunedì mattina. È il 9 marzo 2009, i carabinieri del Noe di Roma intercettano i cellulari da settimane, Hanno ascoltato abbastanza. La procura di Velletri firma tredici ordini di arresto, nel registro degli indagati finiscono in venticinque. I due impianti vengono sequestrati, il mostro di Colleferro resterà addormentato per mesi. Stefania e Angelo sono tra i primi a essere arrestati.

In manette finiscono pure il direttore tecnico dell'impianto, Paolo Meaglia, il dirigente dell'Arna Giuseppe Rubrichi, Fabio Mazzaglia, un chimico di Portici che effettua analisi per conto di due ditte (la De.Fih e la Lavorgna Srl, le quali forniscono Cdr alla Mobilservice Srl e alla Ep Sistemi, le società che gestiscono l'inceneritore) e su6judice per reati analoghi al tribunale di Napoli. Finisce in galera pure Gaetano De Feo, il direttore

tecnico della De.Fi.Am, ditta che ha un impianto di trattamento dei rifiuti a Serino, vicino ad Avellino.

Ad Avellino e Benevento sono localizzate altre due fabbriche che rifornivano di monnezza l'inceneritore: quella di Pantaleone Dentice, arrestato, e la Lavorgna Srl. I carabinieri si

presentano anche da Leopoldo Ronzoni, collaboratore della G2 di Colleferro, società di intermediazione di rifiuti da cui sembra transitare il Cdr campano.

Secondo il Gip Alessandra Ilari, Brida, Meaglia, De Feo e Dentice, che ha precedenti penali specifici, «costituiscono il nucleo dell'organizzazione. Un gruppo criminale che non solo ha gettato di tutto nei forni per produrre più energia possibile, ma ha taroccato il sistema di monitoraggio, prodotto certificati inventati, manomesso il software chiamato Sick, un sistema che fa scattare l'allarme quando le emissioni nocive superano il livello previsto dalla legge.

I signori dei veleni, per l'accusa, non lesinavano minacce ai dipendenti che osavano segnalare anomalie: per loro, l'ombra di sanzioni disciplinari, o, peggio, la prospettiva di un licenziamento in tronco. L'eccesso di sicurezza & sta-to il loro errore più grave; l'inchiesta, infatti, prende il via da una denuncia per diffamazione sporta proprio da Paolo Meaglia nei confronti di un consigliere comunale di Colleferro, Leone Del Ferraro. Un ex ingegnere responsabile del servizio prevenzione che aveva denunciato le abitudini dell'ufficio informatico del Consorzio Gaia, socio unico della Mobilservice e azionista per il 65 per cento di Ep Sistemi, dunque vero gestore dell'inceneritore.

I responsabili avevano creato un meccanismo per oscurare, ogni volta che i fumi superavano i limiti di legge, lo schermo del computer di controllo. “I dati erano impossibili: l'acido cloridrico era sotto zero. aveva valori negativi. Era come se stessi purificando l'aria” ha riferito Del Ferraro a un cronista dopo gli arresti.

Secondo un altro testimone i dati venivano manomessi anche manualmente, per poi essere spediti agli organi di vigilanza come Arpa, comune e

provincia. L'ingegnere non era stato il primo a denunciare i comportamenti criminali: un operaio coraggioso fu minacciato e, non desistendo, venne cacciato via.

Dovevano stare zitti, tutti. Il silenzio è d'oro, e la monnezza pub diventare ancora più preziosa per chi ha il coraggio di affondarci le mani dentro, senza paura di sporcarsi la fedina penale. ((Per l'attività nei due impianti di Colleferro* spiega la Ilari nell'ordinanza de società Ep Sistemi e Mobilservice hanno percepito indebitamente dal Gestore servizi elettrici (Gse), indotto in errore, un contributo di 43.698.903 euro sotto forma di maggiorazione, rispetto al valore di mercato, del prezzo corrisposto per la vendita dell'energia prodotta.))

Oltre 43 milioni, solo per il triennio 2006-2008. Al Consorzio Gaia, nato nel 1997 per azione di nove comuni del frusinate, i soldi non bastavano mai: nonostante i profitti crescenti, il buco in bilancio si allargava in parallelo, fino a superare la soglia dei 300

milioni di euro. Un rosso record che porta l'azienda, ad agosto 2007, in

amministrazione controllata: il commissario scelto dal ministro Pier Luigi Bersani è il bolognese Andrea Lolli, anche lui indagato per traffico di rifiuti e minacce. Il 22

febbraio 2009 gli viene consegnato il primo avviso di garanzia dal capitano del Noe Pietro Rajola. Alla fine del 2009 è ancora al timone di Gaia,

La telefonata tra Valeriano, un dipendente dell'inceneritore, e il direttore tecnico Paolo Meaglia, è intercettata alle tre di pomeriggio del 10 aprile 2008.

«Valerià!»

«Ati!»

((Io sto qua sopra ...Quanto ci metti tu per risistemarmi sta roba? » «Eh, non lo so, ci vo' tempo. Non lo so... Devo vedè,

devo chiama, a farla prima annh a vedd ...Che te dico mo'?

Paolo.. .»

«Eh...»

«Me sta a dì Giuseppe qua.,.(Eh, vabbè, Giusè, io sto ripetendo quello che stai a di tu)

... Paolo, sarebbe il caso di dare una bella pulita qua dentro, no? Che dici tu?))

«Ma io porco dio devo ripartì, Valerià ...Me dovete mette' 'ste pezze e basta ... e porco dio.»

«Elo so. Ci trovo 'a merda ... scusa.»

«Maperché, il frullino non ce l'abbiamo più?»

«Ma quale frullino ... Ma lo sai che ce sta dentro tu, sì?»

«Valerià, nun me rompe i coglioni e....))

«E hanno rotto i coglioni, Paolo, questa è roba tossica qua dentro.)) «Eh?»

«Questaè robaccia tossica qua dentro. Mica è polvere.» «Nonè tossica. Non mi sta' a cadi il cazzo.»

<Ah,

non è tossica?Sì, non è tossica...)) <iAValerià, lo vuoi faJ, sennò lasci perde ...Lo faccio faJ a un altro.»

«Paolo, non te ne puoi usci con Ste cazzate così come sai Ea tu. Paolo, guarda che i ricarti non servono a un cazzo,.. Cazm di dio, sempre di corsa. Perchd devi ripartire?

E ri-partivi domani mattina non succedeva mica niente no?»

((Questo lo decido io, non tu.» «Porco cazzo! Mo' se qualcuno me fa 'na denuncia, me aprono il culo poi a me, capito?)) ({Ma de che ... che devo dì.. .Valerìa scusa vengo io giù, mi hai rotto i coglioni.n

Ancora oggi sul sito Internet il consorzio non teme il ridicolo nè? la rabbia, e si presenta così: «Gaia, immortale pro- genitrice degli abitanti dell'Olimpo, il nome della dea attraverso cui gli antichi greci onoravano la grande Madre Terra. Cib che oggi chiamiamo Ambiente. Perciò il consorzio si chiama così.»

La Valle dei contaminati

Gli abitanti di Colleferro, per usare un eufemismo, non sono fortunati. Solo un mese prima dello scandalo del- l'inceneritore (di cui non si conoscono gli eventuali effetti nocivi: gli studi non sono ancora cominciati) centinaia di persone che vivono ai bordi del fiume Sacco hanno scoperto che il loro sangue strapieno di beta-esaclorocicloesano. Un nome difficile che indica una sostanza tossica dagli effetti devastanti: lo Iarc, l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro, la definisce ({probabilmente cancerogena per gli esseri umani)>. Il beta-esaclorocicloesano è uno scarto di produzione del lindano, un isomero usato dalla grande industria chimica ex Snia Bpd per fabbricare pesticidi.

La Bpd fu fondata nel 1912 dall'ingegnere Leopoldo Parodi Delfino. Fu la prima grande industria della zona, la miccia della successiva esplosione demografica del paese. Già proprietario di distillerie e fabbriche di alcolici, il giovane e ambizioso vcntisettenne voleva buttarsi -spinto anche dal governo Giolitti -nel business degli esplosivi. Polvere da sparo e dinamite erano, già allora, un affarone: la guerra contro la Libia era scoppiata l'anno precedente. Leopoldo girò per mesi l'Italia centrale insieme al socio Giovanni Brombini, altro rampollo di buona famiglia: il padre era stato il fondatore della Banca Nazionale, poi trasformatasi nella Banca d'Italia. La coppia individuò le terre di Colleferro, al tempo possedimenti del principe Doria, sorvolandole con l'aereo.

Lontane da luoghi abitati, non troppo distanti da Roma, con un utile corso d'acqua a disposizione e la stazione ferroviaria di Segni a due passi. Un posticino perfetto per far sorgere la fabbrica e il villaggio degli operai.

Non potevano immaginare che dopo quasi cent'anni la loro valle sarebbe stata in testa a ogni classifica di mortalità della regione. Secondo la Asl Roma E, che ha compiuto uno studio a tappeto sulla popolazione residente, nel Lazio dal 1997 al 2004

in pochi hanno avuto maggiore probabilità di finire all'altro mondo dei colleferrini (soprattutto maschi, alle donne va meglio) e dei cittadini di Segni e Gavignano.

I paesani sanno da sempre che nei loro globuli rossi c'è qualcosa che non va, ma la conferma dei sospetti tramandati come miti popolari da generazioni ha fatto

scoppiare panico e polemiche solo nel gennaio 2009.

Anche nelle vicine Paliano, Anagni, Ferentino, Sgurgola, Morolo e Supino, seppure i monitoraggi epidemiologici hanno dato risultati meno catastrofici, la gente è

terrorizzata. Per qualche giorno la paura è diventata rabbia, e la rabbia ribellione.

Vecchi, donne e bambini hanno occupato le sale consiliari dei comuni, i dipendenti delle fabbriche hanno organizzato comitati e associazioni, la Chiesa ha proposto marce di protesta con fiaccolate annesse, gruppi di giovani si sono incatenati per protesta alle cancellate dell'ospedale di Colferro.

Hanno ragione a essere arrabbiati. Nell'area oggetto delle analisi risiedono quasi centomila persone. I medici e i magistrati, che hanno aperto inchieste a catena, temono che la loro salute sia stata messa a rischio da inquinanti ambientali di ogni tipo: c'è un'inchiesta sull'amianto che ha colpito le tute blu di alcuni impianti industriali; le indagini sull'inceneritore; quelle, ancora più preoccupanti, sui veleni messi in circolazione per decenni, sostanze tossiche che hanno continuato a

inquinare terra, aria, acqua e cibo anche dopo la chiusura degli stabilimenti

produttivi.

Per il momento siamo lontani dall'individuazione dei colpevoli, ma di sicuro la bomba ecologica ha avuto effetti devastanti. La relazione elaborata dal Dipartimento di epidemiologia della Asl Roma E fa impressione. Pubblicata nel novembre 2008, e tenuta nel cassetto per mesi dai sindaci e dal commissariato per l'emergenza,

evidenza, per gli abitanti maschi dei tre paesi più vicini al polo industriale, tassi-monstre di mortalità per tumore allo stomaco (più 71 per cento rispetto all'atteso della regione) e alla pleura (sei casi osservati, più 70 1 per cento). Per quanto riguarda i ricoveri, gli esperti hanno registrato eccessi choc per il cancro al polmone (il 41 per cento in più), alla pleura (598 per cento in più), alla prostata (167 per cento in più), alla vescica (147 per cento in più). Le donne finiscono in ospedale per i tumori alla vescica e al fegato.

“Quand'anche camminassi nella valle dell'ombra della morte, io non temerei male alcuno, perché tu sei con me; il tuo bastone e la tua verga son quelli che mi

consolano” recitava Davide nel celebre salmo biblico. Secondo Alberto Valleriani, uno dei promotori dell'associazione cittadina per la tutela ambientale, anche i più credenti hanno paura, da sempre, di risiedere nella Valle del Sacco. Gli specialisti degli ospedali della zona quando sono intervistati si lamentano per le file di malati che da anni intasano corsie e studi.

Crisi cardiovascolari, disturbi al sistema nervoso periferico, asma pediatria nei bimbi a livelli mai visti, boom di patologie degli organi genitali. Sia per gli uomini sia per le donne, che soffrono di turbe delle mestruazioni e steriliti. «L'incredibile è che siamo stati completamente abbandonati. Dallo Stato, dalle istituzioni, dai giornali, da tutti. C'è una sentenza del 1993 che obbligava i responsabili a bonificare i siti inquinati, le due grandi discariche del comprensorio industriale. Nessuno ha fatto nulla. Ci dicono solo di star buoni e non creare falsi allarmi, che non è sicuro che quello che ci scorre nelle vene fa male davvero. Insomma, dobbiamo morire in

silenzio, senza disturbare.»

Ma cosa è successo a pochi chilometri da Roma? La storia è lunga. Partiamo dalla fine. Le conclusioni della relazione vanno lette tutte d'un fiato.

L'area della Valle del Sacco è stata per lunghi anni sede di una importante attività industriale per la produzione di sostanze chimiche, esplosivi, carrozze ferroviarie, motori di lancio. Nel 2005 è stata messa in evidenza una estesa contaminazione del fiume e dei terreni limitrofi da sostanze chimiche provenienti da discariche di rifiuti tossici. Il complesso industriale ha causato nel tempo inquinamento dell'aria, i lavoratori sono stati esposti a sostanze tossiche in ambiente di lavoro, in particolare prodotti chimici e amianto. Le persone che hanno risieduto lungo il fiume hanno assorbito e accumulato nel tempo pesticidi organoclorurati soprattutto tramite la via alimentare. L'estesa indagine di biomonitoraggio ha dimostrato una contaminazione umana di carattere cronico da beta-esaclorocicloesano (P-HCH), sostanza organica persistente derivante da rifiuti tossici industriali. Sono interessati i residenti in prossimità del fiume, che presentano valori significativamente più elevati del resto della popolazione. L'area dei tre comuni di Colleferro,

Segni e Gavignano presenta nel suo complesso un quadro di mortalità e morbosità peggiore del resto del Lazio. Il quadro di mortalità e di morbosità dei residenti nell'area di Colleferro, quando paragonato a quello delle aree dei comuni vicini, mostra valori più elevati per le patologie respiratorie in possibile rapporto con la contaminazione cronica ambientale. Si conferma un eccesso di tumori della pleura per la pregressa esposizione lavorativa ad amianto. Il quadro di mortalità e morbosità degli abitanti lungo il fiume non è particolarmente diverso rispetto ai comuni di riferimento, ma si segnala la presenza di alcune patologie (tumore del fegato, diabete) in possibile rapporto con la contaminazione chimica. I lavoratori che hanno prestato servizio agli impianti chimici e alle carrozze ferroviarie presentano un aumento della frequenza di alcune forme tumorali

(tumore della vescica e della pleura) in presumibile rapporto con l'attività lavorativa svolta.

L'allarme ambientale scatta nel marzo 2005, quando il ministero della Salute ordina una serie di indagini a campione previste da un piano nazionale sui residui chimici.

*Il destino ha voluto che ci finisse pure un'azienda agricola della Valle» racconta l'epidemiologo Francesco Forasuere, dell'Asl romana. «Casi, per puro caso, si È scoperto che il latte prodotto dalle mucche conteneva un livello di beta-esaclorocicloesano trenta volte superiore ai limiti previsti dalla legge. Per puro caso, dunque, i veterinari si mettono al lavoro e analizzano latte crudo e foraggi di altre decine di aziende, scopercchiando il vaso di Pandora. È la catastrofe: il fiume trabocca di isomeri velenosi, come anche gli animali che vivono attorno e il latte che

producono. Chi mangia i prodotti fatti in casa e le verdure coltivate nella Valle È contaminato per sempre, in maniera irreversibile.

Nessuno l'ha reso noto, ma il latte degli allevamenti inquinati è stato venduto per anni alla Centrale del Latte di Roma e a importanti distributori della regione. Il beta-esaclorocicloesano, sussurrano gli epidemiologi e quelli del Noe che curano le indagini, È stato dunque probabilmente ingerito per anni da tutti i clienti che hanno acquistato, a loro insaputa, prodotti contenenti latte del Sacco. Si tratta forse di migliaia di persone, che hanno con buone probabilità assunto percentuali di beta-esaclorocicloesano parecchio superiori ai limiti di legge. Il Pm Luigi Paoletti della procura di Velletri ha indagato finora cinque persone, e due di loro lavoravano per la Centrale del Latte. Il veterinario ufficiale Pierluigi Grande, poi deceduto, e l'ex direttore Giuseppe Zulli.

Il primo era accusato di non aver eseguito le verifiche imposte dalla legge e di non aver rilevato, di conseguenza, la sostanza inquinante. Nonostante i risultati positivi delle analisi, effettuate tra dicembre 2003 e giugno 2004, fossero a sua disposizione fin dal luglio successivo, «Non segnalando alcunché» aggiunge Paoletti nella

conclusione delle indagini preliminari «ai competenti organi sanitari e consentendo di fatto che gli animali da latte allevati in prossimità del fiume Sacco, inquinato dalla predetta sostanza, continuassero ad abbeverarsi e

alimentarsi con foraggio e acqua contaminati producendo, a loro volta, latte contaminato.» Il direttore Zulli, sebbene fosse a conoscenza della contaminazione, si sarebbe tenuto la notizia per sé,

omettendo di chiamare Asl e istituzioni e preferendo solo sospendere i conferimenti di latte provenienti da un'azienda locale. Alla luce delle accuse, l'auto pubblicità che la Centrale del Latte si fa sul te chimica fu invece presa dalla Snia, compartecipata anche lei dall'azienda di Torino.

Meno proiettili e più detersivi, anticrittogamici e diserbanti. Ddt, soprattutto, fatto proprio con il beta-esaclorocicloesano. CAVio, controllata da Fiat fino al 2003 e oggi passata al fondo inglese Cinven e a Finmeccanica, a Colleferro fabbrica propellente per gli Ariane, i missili che mandano in orbita i satelliti. Negli anni le società cambiano di continuo nome e proprietà. La Snia vende alla Caffaro verso la fine degli anni Ottanta. La girandola di azioni e quote è vorticoso. Ma di sicuro i terreni su cui insistono le due discariche sono ancora del- la Secosvim: per anni una società di Fiat Partecipazioni specializzata nell'immobiliare. Dopo il sequestro, per votare eventuali azioni penali, Torino ha stanziato 3,8 milioni di euro per compartecipare alle spese di bonifica. I cantieri saranno gestiti direttamente dal Commissariato.

Luigi Mattei, forte accento ciociaro, k stato dipendente dell'ex Snia Bpd dal 1962 al 1981. Oggi non si definisce un pensionato, ma, fieramente, nun collaboratore di giustizia, una persona informata sui fattiw. Lui sa, almeno in parte, ciò che si nasconde sotto il terriccio. n10 sotterravo i hsti pieni di rifiuti tossici. Erano contenitori mezzi rotti, spesso già usati, senza coperchio. Dentro c'erano lindano, polveri d'amianto, insetticidi, grafite)). Nessun illecito per questi gesti: le prime leggi sulla tutela dell'ambiente sono del 1982.

Non dimentichiamo che la maggior parte dei reati ambientali, inoltre, vengono

comunque prescritti entro cinque anni. riverissimo, al tempo ognuno faceva quello che gli pareva. Noi sotterravamo tutto con una pala meccanica, senza scarponi, senza tute e mascherine di prorezione. Oggi, guarda un po', sono

malato. Il lindano, il p-HCH, veniva usato nei flit. La risposta italiana al Ddt.

La nostra confezione era famosa: l'ho vista anche nell'appartamento-museo di Padre Pio, a San Giovanni Rotondo. La bomboletta Bpd sta nell'angolo vicino al letto, sopra l'attrezzo che misura la pressione del santo.»

Arpa 1 e Arpa 2, però, non sono -secondo le prime indagini -le sorgenti del P-HCH. I1

Noe, quando scoppia il bubbone, si mette subito a cercarle, insieme ai tecnici dell'Arpa e ai pompieri. Trovano la molecola tossica nell'acqua e nei sedimenti fino all'altezza di un piccolo affluente del Sacco, chiamato Fosso Cupo. Oltre, più a monte, le acque sono, se non limpide, meno inquinate.

Più si sale, meno v'è traccia del veleno. I1 Fosso Cupo, invece, presenta

concentrazioni record. Risalendo il corso come salmoni, i vigili del fuoco hanno scoperto che il fiumiciattolo contaminato passa sotto la ferrovia, costeggia

l'Italcementi e arriva sotto la Caffaro, nella zona chiamata Chetoni. I1 mistero pare svelato, visto che il Fosso Cupo non riceve solo acqua piovana, ma anche gli scarichi dei piazzali della fabbrica. Le infiltrazioni di P-HCH sembrano partire da qui.

Carlo Gentile, direttore dello stabilimento industriale della Caffaro dal 2001 al 2005, è indagato per disastro ambientale. Perché, secondo i Pm, «non predisponeva

adeguate misure di sicurezza e/o adeguati sistemi di controllo per evitare che i residui dei processi di lavorazione chimica contaminassero i terreni e le acque circostanti, inquinati attraverso la immissione continua di sostanze pericolose

(esaclorocicloesano, minerali vesanti vari, arsenico, piombo, mercurio, cadmio, rame, zinco etc.) veicolate dalla rete dei collettori interrati delle cosiddette acque bianche fino al Fosso Cupo e di qui al fiume Sacco, senza

alcun trattamento di depurazione, con conseguente inquinamento dei terreni nonch delle acque e del foraggio

destinato all'alimentazione degli animali da latte allevati in prossimità del fiume Sacco)).

Sotto inchiesta sono finiti anche due manager del Consorzio Csc, Giovanni Paravani e Renzo Crosariol, titolari del collettore delle acque, che non predisposero -secondo l'accusa -nessuna misura di sicurezza né depuratori ad hoc, nonostante i solleciti della provincia di Roma.

Se qualche responsabilità sembra essere stata individuata, l'incredibile & che dal 2006 il rubinetto che emette becaesaclorocicloesano non è stato mai chiuso. 11 Fosso Cupo è ancora inquinato. La bonifica non è mai partita. Il commissariato ha ordinato una messa in sicurezza parziale della zona, levando la terra di superficie e sversandola nelle Marche, in un sito vicino ad Ancona.

Tuttavia gran parte del suolo su cui poggia la Caffaro non è stato rimosso. Un paradosso, considerato che svariati milioni di euro di soldi pubblici sono già stati spesi per l'abbattimento del bestiame, i risarcimenti agli allevatori, la distruzione dei foraggi e dei mangimi. Persino l'acquisto di centinaia di pioppi: pare che l'albero succhi gli inquinanti con le radici, e li conservi nel tronco e nei rami.

Camorra avanti tutta

Sarà un caso, ma dopo gli scandali di Colleferro e del frusinate la regione ha annunciato l'avvio di un monitoraggio epidemiologico

a tappeto, su tutti gli abitanti del Lazio che vivono nei pressi di discariche, inceneritori e simili. A centinaia di migliaia di persone che risiedono vicino a siti potenzialmente inquinanti nei prossimi anni verrà prelevato un campione di sangue.

Da Malagrotta ad Albano, dalla zona dell'acquedotto della Doganella a Civitavecchia, il dottor Perucci e il suo team andranno a caccia di malformazioni, tumori e picchi di mortalità.

Lui esclude, come teme invece qualcuno, che ci sia un nesso tra il piano finanziato dall'ex governatore Piero Marrazzo e le ultime inchieste dei giudici. Tiene a

sottolineare che lo studio, per il quale sono stati stanziati sei milioni di euro, è partito due anni fa, copiando un progetto simile lanciato in Emilia-Romagna, il Monitor.

«Non facciamo allarmismi, la prego. Noi lavoriamo per la trasparenza, ch 

la popolazione conosca le condizioni del territorio e della propria salute.

A tutt'oggi non c'  nessuna evidenza definitiva del legame tra rifiuti, inceneritori e patologie. Ci sono, certo, sospesi per alcune leucemie e rari sarcomi. Ma nel Lazio il problema numero uno resta il tr&co veicolare. Oltre alla gestione criminale dei rifiuti dobbiamo essere sicuri su quello che arriva in discarica e negli inceneritori.)) Sar . Di certo, le pulsioni selvagge e irrefrenabili dei professionisti dell'avvelenamento si stanno scaricando violente, come un diluvio.

Nemmeno fossimo nella Gomorra cantata da Roberto Saviano, negli ultimi tempi le forze dell'ordine hanno trovato migliaia di tonnellate di sostanze illecite tumulate in discariche non autorizzate, aperto indagini su traffici pericolosi e inchieste su contaminazioni ambientali. Ovunque: nel buco nero di Malagrom, la discarica pi  grande d'Europa a due passi da Roma, a Pomezia, ad Amatrice, a Frosinone, a Rieti.

Lo smaltimento degli inquinanti   un affare dove si registrano sempre pi  spesso infiltrazioni della criminalit  organizzata mafiosa e camorrista. L'ultimo blitz della procura di Napoli, che ha indagato nel maggio 2009 una cinquantina di persone

arrestandone cinque, con l'accusa, oltre che di associazione mafiosa dedita a omicidi ed estorsioni, di traffico illecito di rifiuti.

Nell'ordinanza i Pm mettono in evidenza il sistema criminale con cui la camorra si trasforma in impresa per gestire direttamente il business,

comprando ditte di

smaltimento, macchinari, capannoni e puntando ad appalti milionari. Nel basso

Lazio la ditta chiave è la Bio-com a Castrocielo, in provincia di Frosinone.

Capi dell'affare i due presunti boss emergenti del clan Belforte, vera potenza a Marcianise e in altre zone del casertano: Giuseppe Buttone e Pasquale Di Giovanni.

Fondamentale per l'inchiesta la testimonianza del pentito Michele Froncillo, il quale in più interrogatori tra settembre e ottobre 2007 spiega agli inquirenti che nel Buttone ha assunto nel settore dei rifiuti speciali insieme a Di Giovanni una grande forza, non solo nella provincia di Caserta ma anche in altri territori...

La risorsa economica principale del Buttone è rappresentata dalle imprese nel settore dei rifiuti speciali. La ditta principale che è stata incamerata da Pinuccio Buttone e da Di Giovanni Pasquale è la Sem ... Il gruppo Belforte con la forza della intimidazione obbligò le ditte che gestivano i rifiuti a cedere le loro quote all'impresa di Di Giovanni Pasquale alla quale partecipava in maniera occulta Buttone Pino. In questo modo gli appalti relativi allo smaltimento dei rifiuti furono accaparrati da questa ditta*.

Froncillo chiarisce che il clan incomincia a occuparsi seriamente delle attività illecite legate alla gestione di rifiuti dal lontano 1994, Alleandosi, se necessario, anche con gruppi rivali: l'affare è ghiotto, la torta può essere spartita in fette molto grandi.

“l'organizzazione di detta attività nacque durante colloqui intercorsi tra Domenico Belforte e Felice Napolitano (esponente del clan Piccolo) detto "Capitone", allorché gli stessi erano co-detenuti presso il carcere di Benevento. Infatti, durante i colloqui -

oltre a risolvere le antiche questioni e controversie -decisero di attivarsi previa loro alleanza in settori dell'economia che garantivano maggiori profitti, e in particolare nel settore dei rifiuti.))

Le ecomafie hanno scelto i dintorni della capitale come nuova terra promessa da saccheggiare. La situazione peggiora anno dopo anno, la montagna di schifezze che devastata lentamente acqua, terra e aria cresce a dismisura. Nel 2005 la Guardia di Finanza ha controllato 24 discariche, e ben 19 erano usate come sversatoi di vernici, liquami tossici e sostanze fuorilegge. Nel 2007 l'Arma ha scovato 61 siti inquinati e denunciato 102 persone. L'inquinamento delle acque (o il reato maggiormente contestato).

Tra il 2008 e il 2009 si è verificato un vero e proprio boom, con i signori dei veleni che raddoppiano le scorribande sul territorio. Nessuno sembra poterli fermare, E sono coinvolti tutti: imprenditori, medici, laboratori d'analisi, criminali incalliti e insospettabili. L'inchiesta «Giro d'Italia, ultima tappa Viterbo») è emblematica. Le quindici persone finite davanti alla sbarra sono accusate di aver gettato in tre cave della provincia 250.000 tonnellate di rifiuti speciali, pericolosi e non, provenienti da aziende di Lazio, Veneto, Lombardia, Friuli, Umbria, Toscana, Emilia-Romagna e Campania. Nelle discariche finivano fanghi di depurazione ricchi di piombo, nichel, zinco e mercurio, insieme a terre di bonifica di altri luoghi inquinate dai Pcb.

«L'organizzazione criminale operava attraverso una sistematica miscelazione dei rifiuti che, accompagnati da certificati falsi forniti da compiacenti laboratori di analisi, venivano smaltiti in discariche non autorizzate e terreni agricoli» raccontano le forze dell'ordine in un'inchiesta sulla vicenda. Il tutto per un giro d'affari di una decina di milioni di euro. Nella discarica di Vetralla finiscono i funghi di cartiera della Burgo di Trieste, della Reno De Medici Spa di Magenta, della Cartiera Lucchese. Non mancano ceneri pesanti e scorie provenienti dalla C&C di Padova, materiale prodotto da termovalorizzatori di rifiuti solidi urbani del Nord e da inceneritori di rifiuti sanitari a rischio infettivo, come quello della Mengozzi di Forlì. Spazzatura gettata nei fossi con l'intermediazione di una società dal nome beffardo, la Servizi e Ambiente di Lucca, e grazie ai test e alle analisi (ideologicamente false ovvero incomplete,) redatte da Claudio Pace, un consulente ambientale. Nel sito di ripristino ambientale di Capranica e in quello di Castel Sant'Elia gli esperti trovano anche sostanze

a rischio provenienti dagli impianti Bas Power e Vesta Srl, e materiale pericoloso prodotto da decine di aziende sparse per mezza Italia.

Uno dei protagonisti indiscussi dell'inchiesta è un ex dirigente della Cassa di Risparmio di Viterbo. I soldi Angelo Bologna più che con le banche li fa, da sempre, con la monnezza: i sacchetti che raccoglie con la sua società di smaltimento gli consentono di costruirsi in vent'anni un piccolo impero di provincia, il gruppo Econet, insieme a dirigenti e tecnici, secondo l'accusa, Bologna mischia rifiuti normali con quelli pericolosi: da una parte inquina, dall'altra guadagna

risparmiando sui costi di smaltimento (molto più alti in caso di spazzatura «speciale») e persino sulle tasse: l'ecotassa sugli inquinanti tocca i dieci euro a tonnellata, quella dei non pericolosi è di soli sei euro,

Ma non è tutto. L'imprenditore finisce in un'inchiesta parallela, che i pm aprono ascoltando le intercettazioni di Angelo e suo figlio Giuseppe Maria. I due vengono indagati per concorso in corruzione, insieme al sindaco, al vicesindaco e all'assessore all'ambiente di Montefiascone, paese vicino al Lago di Bolsena. L'indagine si chiama

«Lunga Manica per i giudici 1'Econet avrebbe ottenuto la proroga del servizio di raccolta rifiuti non attraverso una regolare gara d'appalto, ma con una semplice delibera del consiglio comunale. Un favore che Bologna avrebbe dovuto restituire successivamente, assumendo le persone politicamente gradite e indicate») dai tre politici, tipo Paolo Melani, figlio di Giorgio, al tempo segretario del Ds di

Montefiascone. Incredibilmente, scrivono i militari del Comando tutela ambiente, Bologna avrebbe pure promesso all'assessore Valdo Napoli di sottoporre a un vaglio politico preventivo la lista dei cittadini di Montefiascone soliti evadere la Tarsu, la tassa sui rifiuti.

«Onde consentire agli amministratori di indicare cittadini particolarmente graditi da escludere dalle procedure di recupero» del credito evaso.

I processi accerteranno le responsabilità. Quel che è sicuro è che nella Toscana del traffico dei rifiuti, secondo l'ultimo rapporto dell'Osservatorio

regionale sulla legalità, & gestito sempre più dalle cosche della camorra e della 'ndrangheta. E che, fatto ancor più scandaloso, a oltre tre anni di distanza dagli arresti, le bonifiche dei tre siti circostanti Viterbo non sono ancora iniziate: fanghi, Pcb, ceneri di acciaieria, scarti farmaceutici pieni di zinco, piombo e nichel restano immobili a impregnare terreno e falde.

Eppure nell'agosto 2007 si promettevano finanziamenti per pulire e mettere in

sicurezza i buchi neri: 6 milioni solo per Vetralla, altro denaro per i cittadini danneggiati. Nessuno ha visto un soldo bucato.

Secondo i medici dell'Isde (International Society of Doctors for the Environment), specializzati nel rapporto tra salute e ambiente, la contaminazione dell'aria e dell'acqua è già iniziata: «I rifiuti, costituiti da terre di bonifica inquinate da idrocarburi, policlorobifenili, catalizzatori esausti, amianto e plastica, fanghi di disoleazione e di cartiera, fanghi di perforazione contaminati da oli, ceneri di acciaieria, di combustione e di termo-distruttori, contenevano alte concentrazioni di cromo, cloruro, rame, ammoniaca, piombo, nichel zinco e mercurio ...Pertanto

sarebbe auspicabile che l'h1 di Viterbo avviasse studi per monitorare lo stato di salute delle persone che vivono vicino alle discariche abusive)).

Spaghetti al percolato

Un monitoraggio che, forse, andrebbe fatto anche ad Amatrice, paesino a due passi da Rieti, celebre in mezzo pianeta per aver dato i natali al sugo all'amatriciana. Ma invece che pancetta e cipolla soffritta, gli abitanti sono stati costretti per mesi ad annusare odori nauseabondi. Fetori provenienti dal depuratore comunale, gestito al tempo dall'Acearieti.

Partono le segnalazioni alle forze dell'ordine, le analisi scovano metalli pesanti nel vicino fiume Tronto. I carabinieri scoprono che nell'impianto, che avrebbe dovuto depurare solo le acque industriali del comune, finivano anche i liquami dell'acciaieria ThyssenKrupp di Terni e percolato proveniente da Campania, Sicilia e Umbria

spesso, addirittura, classificato come «non pericoloso». Nomi eccellenti sono già finiti nel registro degli indagati aperti dalla Pm Lucia De Santis: il direttore tecnico dell'impianto, due ex vicesindaci, il legale rappresentante e il direttore tecnico di Acearieti, il legale rappresentante di Arnatrice ServiW.

Per tutti il capo d'accusa è quello di gestione di rifiuti in conto terzi senza autorizzazione; qualche amministratore è imputato pure di abuso d'ufficio. ((Quello che avevo detto appena fui eletto governatore)) mi dice Marrazzo prima dello scandalo sessuale che lo costringerà alle dimissioni «è stato sottovalutato da molti: oggi nel Lazio il pericolo della criminalità organizzata è pesante, l'ecomafia ha un giro d'affari che fa gola a molti. E molti delinquenti sono attratti proprio dalla gestione dei rifiuti, con possibili infiltrazioni anche nella pubblica amministrazione.»

Com'è facile morire

Mentre i politici parlano, i laziali muoiono e i luoghi a rischio si moltiplicano come funghi. Gli scienziati tendono a minimizzare i dati che loro stessi forniscono, gli amministratori preferiscono tenerli nel cassetto. Ma il quadro che emerge

vivisezionando tabelle e mappe di malattie e ricoveri è drammatico. A Civitavecchia, secondo un report dell'Istituto, «tumori polmonari e pleurici e asma bronchiale sono chiaramente in eccesso. La novità rispetto al passato è l'aumento di incidenza di insufficienza renale cronica». Un fenomeno evidenziato dal Registro nazionale dialisi ma non solo: i medici registrano disturbi respiratori nei bambini, tumori polmonari tra chi lavora sulle banchine del porto, infezioni respiratorie nei neonati. Nell'area di Civitavecchia, 50.000 abitanti, si trovano industrie, cementifici, la centrale Enel a carbone di Torre Valdaliga Nord, su cui pende un'indagine della procura scattata dopo le denunce di medici e ambientalisti.

Le ciminiere sono da anni al centro di polemiche furiose, che potrebbero trasformarsi in tensioni sociali se l'impianto dovesse accogliere anche la spazzatura di Roma; tra le ipotesi dell'amministratore delegato dell'Arna Franco Panzironi, fedelissimo del sindaco Gianni Alemanno ed ex capo dell'Unire, l'Unione nazionale per l'incremento delle razze equine, c'è pure quella di bruciare Cdr nella centrale di Civitavecchia.

Secondo Perucci, però, l'operazione è tecnicamente impossibile. Inoltre

«aCivitavecchia C'è un eccesso misurabile di mortalità e di ricoveri.
L'impatto ambientale?Proviene da più fonti.

A parte le centrali, ricordiamoci che la città è il porto più grande del Tirreno, e le navi cacciano emissioni anche dieci volte più alte rispetto a quelle del peggior inceneritore d'Italia». Persino le crociere e i mercantili, dunque, possono mettere in pericolo la salute. Secondo i medici le emissioni da traffico potrebbero spiegare anche i dati choc di un'altra città-killer alle porte di Roma, Albano Laziale.

Statistiche agghiaccianti su ricoveri e mortalità che hanno allarmato 40.000 abitanti del paesone, rimasti all'oscuro dei rischi letali che correvano fino a quando una fonte non mi ha consegnato uno studio del Dipartimento regionale di epidemiologia. Senza fare riferimento a veleni specifici (ma il traffico caotico dell'Appia sarebbe tra gli indiziati) gli esperti hanno osservato un eccesso di mortalità negli uomini superiore del 50 per cento sia a causa di malattie respiratorie sia di quelle croniche, e un aumento del 60 per cento a causa delle malattie dell'apparato genitale.

Numeri (statisticamente significativi)chiosano i medici, che nelle cartelle cliniche degli ospedali di zona scovano un numero spropositato di tumori alla vescica e al sistema linfatico, ricoveri per broncopneumopatia cronica ostruttiva, e decessi di donne a causa di malattie cardiovascolari, ischemiche, respiratorie e dell'apparato genito-urinario.

Il rapporto è un guaio per i diretti interessati, ma anche per i politici. Marrazzo ha scelto la città come sede del nuovo gassificatore, il quarto del Lazio, che nelle intenzioni servirà a bruciare 160.000 tonnellate l'anno di rifiuti provenienti da Roma, con cui produrre 52 me-gawatt di potenza elettrica. Un impianto fondamentale per la buona riuscita del Piano rifiuti 2008, che ha permesso al Lazio di uscire dal commissariamento dopo dieci anni di emergenza.

Senza la sua rapida inaugurazione, la capitale rischia seriamente la catastrofe in pochi anni: i sacchetti, come a Napoli, arriverebbero rapidamente a toccare i secondi piani degli edifici. Il direttore dell'Asl

Roma H Agostino Messineo, chiacchierato per essere finito nell'inchiesta sulle cliniche della famiglia Angelucci, è. colui che deve dare via libera all'auto-rizzazione integrata ambientale. Il suo parere conclusivo è: una bocciatura senz'appello al progetto. Quando leggono il documento, ad Albano e nel palazzo della Regione si mettono le mani nei capelli. "Si da atto che l'impianto, come in altri casi, tratterà unicamente Cdr, tuttavia le possi-bilità che accadano evenienze "diverse" non appare, evi-dentemente, pura utopia. E l'ipotesi probabilistica che ac-cadano situazioni critiche va considerata comunque sotto un profilo delle cautele da adottare in tema di opportuna distanza dalle abitazioni alla luce delle esperienze occorse.))

Messineo calca la mano, e spiega che studi recenti di tossicologia, igiene industriale e medicina del lavoro hanno messo in luce come impianti simili a quello che sorgerà ad Albano sono coinvolti «nella emissione di nanoparticelle il cui significato e contributo in termini di danno alla salute è oggi oggetto di forti preoccupazioni, trattandosi di parti-celle ultrafini mai considerate in precedenza)). È la prima volta che un medico dell'Asl parla espressamente del peri- colo causato dalle nanoparticelle. Polveri ultrafini inferiori al micron che, su una popolazione già stremata come quel- la della cittadina, potrebbero peggiorare ancor più la situazione. La centrale, inoltre, per funzionare ha bisogno di essere raffreddata. Inizialmente si pensava all'acqua, la bellezza di 218.000 metri cubi fanno. L'h1 sostiene che l'ipotesi è pura follia: le carenze idriche del territorio sono gravissime (non a caso è stato nominato un commissario per l'emergenza idrica) e la presenza di metalli è molto alta. Usando più acqua, le sostanze nocive potrebbero aumenta- re. Conclusione: il gassificatore non si può fare.

Fine della storia? Nemmeno per sogno, Dopo neanche un mese, le parole del

professore vengono trasformate in carta straccia. Il progetto non si è fermato. Non si poteva fermare. La grande discarica di Mdagrotta è esaurita da an-ni, deve essere chiusa al più presto. Servono impianti e di- scariche nuove. Coema, il consorzio che costruirà il gassificatore, già al lavoro, devono solo partire i cantieri. All'affare partecipano ha, l'Acea e la società Pontina Ambiente, di Manlio Cerroni, proprietario anche dei terreni di Cecchina, frazione del comune su cui sorgerà la centrale.

L'investimento vale 300 milioni di euro. Sono in gioco soldi, strategie politiche, interessi di potenti gruppi industriali. In seguito alla pubblicazione delle statistiche, la regione chiede subito all'Arpa e al Dipartimento regionale di epidemiologia una nuova relazione. Dopo qualche giorno, arriva il parere tecnico sull'impatto sanitario, che ribalta completamente quello dell'hl: l'inceneritore non è affatto un pericolo, e non peggiorerà il tasso di inquinamento. Nel raggio di tre chilometri dai camini, tra il 2010 e il 2030, secondo la simulazione, i tumori causati dai fumi nello scenario più allarmante sarebbero meno di tre. Nel quadro più realistico, solo uno. Le

ripercussioni sulla salute, dunque, sono risibili. I fastidi, dice il repon, verrebbero unicamente dal rumore: ((Il disturbo acustico e i disturbi del sonno» chiariscono i medici ((possono avere una rilevanza per una frazione non piccola della popolazione)).

Regione e provincia riunite nella conferenza dei servizi, nonostante il parere negativo di tutti i comuni interessati, si sono &ettate così a concedere il via libera definitivo.

La posizione delle piccole amministrazioni non è vincolante: Acea, Ama e Cerroni, a meno di altre sorprese dell'ultimo momento, avranno la loro gallina dalle uova d'oro.

La gente di Albano, Mea e Pomezia resta sul piede di guerra. Loro combatteranno fino alla fine. Lo giurano. Perché, come urlano quelli del coordinamento contro l'inceneritore, «la lotta per la nostra dignità e salute noi la possiamo vincere. Perché, cari padroni e padroncini, cari politicanti, cari servi d'ogni foggia, se non l'avete ancora capito questa non è una battaglia che abbiamo intenzione di perdere!*

L'ottavo re di Roma

Nemmeno Cerroni vuole perdere la sua. Manlio Cerroni, l'ottavo re di Roma, il

((sindaco), di Malagotta, è oggi, al di là dei nomignoli ironici che gli affibbiano le malelingue, uno degli uomini più potenti d'Italia. Lo sa

chiunque conosca appena un po' il settore rifiuti e la politica capitolina. Quando si passeggia nei 250 ettari di sm propri& sembra di essere finiti all'inferno: colline, montagne di spazzatura, stormi di gabbiani urlanti, fetore indicibile, gru e macchine per il movimento terra che spostano milioni di tonnellate di rifiuti comuni. Un occhio esperto sa che quel panorama dantesco nasconde un tesoro sconfinato, che ad annusare bene dietro la puzza c'è l'odore dei soldi, a pacchi, garantiti dal monopolio sullo smaltimento dei rifiuti romani, di Ciampino e Fiumicino. A Malagrotta finisce pure la monnezza di papa Ratwnger e degli altri abitanti del Vaticano.

La discarica 4titanica. Grande più di centocinquanta campi di calcio, posizionata subito fuori il grande raccordo anulare. Se ci si mette su un bordo, in alto, non si vede la fine: l'immondezzaio più grande d'Europa & come il mare, scompare

all'orizzonte. Inaugurato nel 1978, scriveva dieci anni fa Ivan Berni nel libro Pattumiere, pepite epistole, stato ricavato da una cava esaurita di ghiaia e sabbia, materiale utilizzato per costruire i quartieri- scandalo degli anni Cinquanta e Sessanta, quelli della Tuscolana e dell'Appia nuova, simboli della corsa selvaggia al cemento. Oggi il buco sembra una creatura viva; un sistema organico, che cambia di continuo forma e contorni, un mostro che mangia oltre 6000 tonnellate giornaliere di sacchetti di pattume e da trent'anni permette a Roma di scongiurare un'invasione di spazzatura dagli effetti inimmaginabili. Dovrebbe aver chiuso i battenti già nel 2005,i'Europa di tanto in tanto minaccia sanzioni e multe, ma di anno in anno gli amministratori fanno slittare il termine di saturazione.

Roma brucia

«Nel Lazio potremmo smaltire rifiuti per due secoli» ha ripetuto il benefattore della capitale, come spesso si autoacclama, nell'incontro con la stampa per la

presentazione del suo primo gassificatore, costruito a due passi dalla discarica.

Cerroni, ottantacinque anni suonati, zitto zitto, nascosto dietro le quinte, ha costruito un gruppo che qualcuno valuta intorno ai due miliardi di euro e con un fatturato che sfiora, contando le decine di società e consorzi in cui è presente, gli 800 milioni l'anno. Il suo impero, che sarà ereditato dalle due figlie, ha propaggini a Brescia, Perugia e in Puglia, tentacoli che si allungano in Romania, Norvegia, Francia, Australia, Brasile. Dopo le discariche, ha partecipato e vinto la grande corsa ai termovalorizzatori. Quello di Albano Laziale si farà sulle sue terre, seppur in compartecipazione -un terzo a testa -con le municipalizzate di Roma.

Cerroni ha il know-how, dicono amici e nemici, i soldi e le tecnologie industriali.

Anche prima di Malagrotta, l'avvocato, attraverso due impianti avveniristici di Ponte Malnome e Rocca Cencia (controllati dalla Sorain Cecchini), riciclava i quattro quinti della spazzatura romana. Stabilimenti modello che, racconta Berni «cavavano baile di ferro da inviare alle fonderie, dove si producevano pasta di carta da macero

preraffinata per le cartiere, un granulare di plastica buono per i fondi delle damigiane, le cassette della frutta e i bidoni della spazzatura)). Si produceva compost per le serre, mangime per gli animali. In pratica, due riciclatori fantastici, al tempo tra i migliori impianti del mondo. Corny è possibile allora che dal modello virtuoso si passi alla discarica! È la politica a mandare tutto in vacca. Cerroni è considerato un imprenditore troppo vicino alla Dc, e nel 1979 la giunta di centrosinistra decide Vip!

IL re di Taranto

Emilio Riva è nato a Milano, in Padania, ma il suo regno si trova a mille chilometri di distanza. È lui il padrone di Taranto.

Riva è un grande industriale dell'acciaio, uno dei più importanti del mondo. Temuto e omaggiato, le università fanno a gara per concedergli lauree honoris causa. Classe di ferro del 1926, è da oltre cinquant'anni presidente del gruppo Riva e della finanziaria di controllo Riva Fire. Un impero che nel 2006 ha fatturato 9,4 e nel 2007 10,1 miliardi di euro, grazie anche al lavoro di 34.000 operai sparsi in decine di fabbriche in Europa e Asia. È

uno degli uomini più ricchi e potenti d'Italia, amico di politici di destra e sinistra, tra i capi più influenti di Confindustria.

«RIVA ASSASSINO.)) La frase in caratteri giganti è spuntata una mattina su un muro dell'Ilva di Taranto, la più grande acciaieria d'Europa che Emilio e il fratello maggiore Adriano si sono comprati dallo Stato italiano nel 1995. «RIVA ASSASSINO.))Ma

notizia di quella scritta, in una cal-da mattina di agosto 2006 il patron si è incazzato parecchio.

E oggi la città muore. Non C'è niente eccetto l'Ilva, unica possibilità di sfangarla per coloro che restano e non vogliono, o non possono, emigrare.

Aleggia lo spettro della chiusura dello stabilimento, un latente ricatto occupazionale che tutti temono ma nessuno ammette. Per prime le istituzioni, per anni assenti; incapaci di creare sul territorio altre possibilità lavorative alternative al siderurgico.

Emilio Riva va per la sua strada. Le concentrazioni di diossina misurate negli ultimi anni da Arpa dicono che la fabbrica non ha violato la legge. Una legge assai larga di maniche: i nostri limiti sono molto più blandi rispetto a quelli della maggior parte dei Paesi europei.

Riva però non è un santo. È entrato e uscito dai tribunali nemmeno fossero degli alberghi. La sua carriera inizia nel 1975. Gli operai di Caronno Pertusella, scrive ancora Manca, lo ricordano ancora ((quando finì in carcere accusato di omicidio colposo in seguito a un incidente sul lavoro. E soprattutto ricordano le sue parole:

"Finché non esco io, la fabbrica resta chiusa e senza lavoro". Si beccò del fascista e dello sfruttatore)). Dopo trent'anni iniziano i processi ambientali. Emilio nel 2005 è stato condannato in via definitiva insieme ad altri due dirigenti: il trio lasciava che i venti disperdessero polveri di minerali sopra i tetti di Tamburi. Un quartiere dove il ferro e il carbone si appiccicano sulla pelle e sui vestiti, dove il metallo polverizzato si posa sulle macchine come fosse neve, e colora di rosso scuro le facciate dei palazzi.

Alla fabbrica gli scarti si accumulano nella zona dei cosiddetti parchi minerari, formando enormi colline. Con il ponenti-no si alzano gigantesche nuvole nere, si legge in alcune consulenze tecniche, «che provocano lacrimazione, bruciore, fastidio agli occhi, nonché problemi di mettere respiratorio)).

Vip!

Emilio ovviamente non mai entrato in galera, gli è bastato pagare una multa di 7980

euro. Nessun politico si è costituito parte civile per ottenere qualche soldo di risarcimento. Nessuno, incredibilmente, ha ancora coperto i depositi di polvere: mentre scrivo sono solo stati alzati muri di cemento che dividono le cassette dal mostro d'acciaio.

Un'altra condanna definitiva sporca la fedina penale di Riva l'anno successivo.

Stavolta i mesi comminati sono diciotto. Per mobbing, o, in gergo tecnico, per tentata violenza privata. La vicenda risale al 1998: Riva e altri undici dirigenti spostano quadri, impiegati, sindacalisti scomodi in una palazzina a girarsi i pollici,

demansionati a fini punitivi; i vigilanti li deportano a forza, qualcuno esce fuori di senno. Otto di loro hanno ottenuto il risarcimento per danni biologici.

Se i reati legati al processo per l'inquinamento a Genova sono caduti in prescrizione, l'ultima condanna di Riva è dell'ottobre 2008, quando la Corte d'Appello di Lecce gli ha dato due anni tondi tondi per «getto pericoloso di cose)), danneggiamento

aggravato e omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro. Traducendo: nel reparto cokerie (dove si trovano i forni) le perdite di polveri di carbone finissime e altre emissioni erano all'ordine del giorno. Le batterie dei forni possono sparare nell'aria molecole ipertossiche come

benzene e idrocarburi policiclici aromatici, e per questo hanno bisogno di interventi di manutenzione periodici e complessi.

Operazione che va fatta a forno spento, fermando dunque la produzione.

Rinunciando, insomma, a una parte degli utili. Nonostante gli imputati fossero al corrente dei rischi che correivano i lavoratori, non hanno mosso dito per tutelare la loro salute.

Riva oggi è interdetto dalla sua industria e giudicato incapace di contrattare con la pubblica amministrazione. Ma, seppure sia un pluricondannato, un pregiudicato, gli scavi vanno sempre a gonfie vele.

I suoi nemici in fondo restano una minoranza. Sconfitti da un sistema giudiziario che non consente di imprigionare nessuno per reati ambientali. Schiacciati dal ricatto del lavoro che a Taranto condiziona tutti. Operai e politici, persino vescovi. «Non si può morire di tumore a causa dell'inquinamento, ma non si può nemmeno morire di

fame» ha esclamato di recente, benigno, Luigi Papa, arcivescovo della città. È anche vero che le industrie devono pur funzionare ... Quello che non dovrebbe accadere è calare la giusta tematica della salvaguardia dell'ambiente per motivazioni strumentali, perché dalla protesta si possa ricavare un qualche utile personale o di gruppo. Qualora dovesse accadere questo dovrei pensare che ci sia un inquinamento spirituale che è peggiore dell'inquinamento ambientale.)) Addirittura.

Mi manda Benetton

La diossina & ovunque. Tutti, se si facessero analisi ad hoc, se ne ritroverebbero un po' nel corpo. Ricchi e poveri, meridionali e padani, gli italiani iniziano ad assumerla già attraverso il cordone ombelicale. Qualche picogrammo di questa sostanza nociva c'è sempre stato anche nel sangue di Laura Pollini, che fino al 18 aprile 2007 ai veleni killer non aveva mai dato troppa importanza. La compagna di Luciano

Benetton ha iniziato a interessarsi di diossine e danni fisici eventuali solo da quel mercoledì sera, quando era chiaro che l'incendio allo stabilimento

dell'amico

Giuseppe De Longhi, distante solo quattro chilometri dalla quiete di Villa Lia, rischiava davvero di contaminare Treviso e dintorni. Qualcuno ha invocato persino l'evacuazione, ma il sindaco leghista e l'Arpav (l'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente) hanno effettuato i controlli subito dopo l'incidente, assicurando che non c'era alcuna minaccia per la salute pubblica.

Parole che non hanno convinto i Benetton: girando per i cinque ettari della tenuta si sono messi le mani nei capelli, Piante avvizzite, animali intossicati, un odore schifoso che è rimasto per giorni a galleggiare tra rami e foglie. Così la coppia ha sciolto le riserve, aperto il portafogli e speso circa ventimila euro per effettuare (attraverso un laboratorio privato) un monitoraggio ambientale della proprietà. A sedici giorni dal rogo, nonostante piogge torrenziali pro- mettessero di pulire ogni traccia residua, le diossine e gli inseparabili furani sono stati trovati su foglie di ortaggi e insalate, sugli alberi da frutto e, in grandi quantità, nel terreno. «Su un pero» spiega l'autore della relazione tecnica Raul Martini «abbiamo rintracciato un valore di tossicità esorbitante: un solo frutto potrebbe contenere più della soglia giornaliera massima consigliata dall'oms. La diossina ha invaso l'orto, e finirà con ogni probabilità nelle falde acquifere. I dati ufficiali? L'Agenzia per prevenire il panico ha usato toni rassicuranti, ma credo abbia sbagliato.)» Nella relazione, in realtà, il commento è meno diplomatico: ((Dall'Arpav» si legge ((sono arrivati commenti approssimativi, poca cautela, manipolazione dei risultati),.

Chissà che faccia avranno fatto Luciano e Laura quando hanno scoperto che anche il nipote prediletto, Andrea Benetton, viene considerato da qualche magistrato come un inquinatore di rango. A differenza di altri imprenditori che ci guadagnano miliardi, Andrea sembra un avvelenatore «per caso», finito in un'inchiesta della Guardia di Finanza di Piedimonte Matese anche per colpa, forse, della generazione dei vecchi di famiglia che gli hanno intestato la Cirio Agrida. Una società che gli industriali di Ponza- no Veneto hanno comprato per venticinque milioni di euro dal crac Cragnotti.

In effetti tutti sanno che i Benetton, con quasi 6000 negozi aperti in cinque

continenti, sono i più grandi produttori di abbigliamento italiani, ma pochi sono a conoscenza del fatto che sono anche tra i primi produttori di lane d'Europa. A occuparsi di mucche e pecore e dell'azienda Maccarese (venduta dall'Iri nel 1998) è sempre stato il fratello minore di Luciano, Gilberto e Giuliana, Carlo, che ha fatto fare al business agricolo il salto di qualità nel 1991, quando ha comprato migliaia di ettari di terra in Argentina, una proprietà grande quanto mezza Venetia, praterie sterminate dove si coltiva mais, e si allevano mucche da latte e pecore da tosare per fare pullover. Carlo ha trasmesso passione e parte dell'eredità al figlio. Ad Andrea, quarantenne, perito tessile e laurea in sociologia a Urbino, la campagna piace davvero. ((L'agricoltura è una passione che mio padre mi ha trasferito fin da piccolo. È una persona innamorata dei processi produttivi, e non ce n'è uno più bello della natura.))

Da uno così non aspetti un'accusa pesante come quella lanciata dalla procura di Santa Maria Capua Vetere: gestione di discarica abusiva. Andrea, insieme ad altri tre dirigenti della Cirio, avrebbe messo in piedi un'attività non autorizzata per gestire lo smaltimento di rifiuti tossici e speciali. I finanziari hanno perlustrato l'azienda zootecnica nella tenuta dei Totteri e hanno trovato di tutto: una vasca interrata piena fino all'orlo di oli per motori che sbradavano sui terreni adiacenti, contenitori di erbicidi abbandonati, filtri dell'olio, batterie ai piombo (che sversano l'acido)) si legge nell'informatica ((direttamente sul suolo nudo)), materiale da costruzione contenente amianto in quantità industriale (circa 6000 metri quadri), trecento provette piene di sangue di animali, persino un vaso di vetro con l'etichetta ((embrione a cinquanta giorni del 9 settembre 1993 numero 8631, contenente della sostanza organica

immersa nel liquido)). Il feto di un vitello. Andrea andrà a processo, e rischia fino a tre anni. La famiglia si è arrabbiata parecchio con i Pm, perché se gli inquirenti ipotizzano l'uso sistematico del sito come discarica abusiva, per gli imputati i rifiuti sarebbero solo materiali veterinari e monnezza ereditata dalla Cirio agricola che ha comprato la tenuta dall'amministrazione controllata. L'asta in effetti si basò anche su un piano industriale che prevedeva la bonifica ambientale - che è stata fatta solo dopo l'intervento della Guardia di Finanza e del sindaco di Aiiife, che ha

ordinato al giovane Andrea di pulire tutto e mettere in atto un piano di caratterizzazione del sito

«con la procedura di analisi del rischio per la determinazione delle concentrazioni soglia di rischio*.

Nel nome del Signore

Mentre non sappiamo ancora se le schifezze della tenuta Benetton abbiano contaminato falde e terreni, sappiamo con certezza (o quasi: nel rapporto

inquinamento-salute non si sa mai) che a Cesano, cittadina ridente a nord di Roma, gli scienziati del kl hanno scoperto tassi altissimi di leucemie infantili e di tumori del sangue nei maschi adulti. Studi che hanno dato il via, nel lontano 2001, a quello che qualche prete definì un processo contro la voce di Dio.

Radio Vaticana e le sue onde elettromagnetiche sono finite alla sbarra dopo settant'anni di onorato servizio. Pio XI nel 1931 chiamò Guglielmo Marconi per

realizzare i primi impianti di trasmissione: per diffondere i messaggi del Signore, che oggi arrivano in tutto il mondo in quarantacinque lingue diverse, serviva il migliore.

La gestione viene affidata ai Gesuiti, che ancora oggi decidono quello che va in onda.

L'incubo degli abitanti di Cesano si materializza nel 1957, quando Pio XII, seguito da un lungo corteo di vescovi, cardinali e politici, si presentò con mitra e mozzetta sotto le loro case per tagliare il nastro d'inaugurazione del grande Centro trasmettente di Santa Maria di Galeria. Un mostro costruito su 150 ettari alla periferia della capitale, che per una legge di cinque anni prima beneficiava di totale extraterritorialità, con trenta torri annesse, enormi braccia che si allungavano verso l'alto. Antenne alte più di 100 metri con una potenza massima di 500 kilowatt, praticamente giganteschi

bazooka capaci di lanciare il segnale in ogni angolo del pianeta. Cesano è il centro del mondo.

Nessuno protesta per quarant'anni, fino a che un medico di base testardo come un mulo comincia a nutrire qual- che sospetto. Carlo Santi scoprì dai referti degli ospedali che da vent'anni almeno sei su dieci dei suoi compaesani crepavano per colpa del cancro. Prima di morire, anche lui per un tumore al colon, si trasformò in un detective e lanciò l'allarme: tu4 Cesano ci uccidono»,

«Radio Vaticana? La gente soffre di malattie psicosomatiche)) dichiarò padre Federico Lombardi, allora direttore dell'emittente e attuale portavoce della sala stampa pontificia quando qualcuno iniziò a ipotizzare una relazione tra le antenne sacre e gli eccessi.

Quando ci arrivi dalla Cassia, passando a sinistra le eleganti ville dell'Qlgiata, il paese si annuncia in anticipo, con le punte dei trasmettitori che trapassano le nuvole bianche a quota aerea. In un raggio di dieci chilometri dalla stazione vivono circa sessantamila persone, di cui diecimila bambini sotto i quattordici anni. Sembra il set di un film di fantascienza. Walter ci aspetta insieme ad Augusto e Maria, gli altri fondatori del comitato Bambini senza onde. La coppia & a pezzi, La loro piccola ha la leucemia. Dopo otto anni di battaglie hanno appena saputo che il reato di inquinamento imputato a Radio Vaticana sarà prescritto.

Aprono l'album sbiadito dell'affaire del Vaticano. È Walter che parla: «Ti racconto Sta storia. Io per lavoro devo alzarmi molto presto la mattina. Esco alle cinque e mezza.

Era gennaio, una quindicina di anni fa, faceva un freddo boia e pioveva forte, Mentre faccio il tragitto dalla casa al furgone sento una colonna sonora in sottofondo. Non capivo da dove veniva, era ancora buio. In strada non c'era nessuno, nessuna

macchina con lo stereo acceso, Niente, nemmeno un'anima. Mi sono messo a seguire il suono per cercare la fonte, e ho capito che la musica usciva dalla grondaia di casa.

Radio Vaticana. Ho chiamato mia suocera che si è messa a ridere. Lei vive a Cesano da quando è nata. E la sente dagli scaldabagni e nei termosifoni). I racconti degli abitanti sono finiti davanti al giudice. Sembrano barzellette. Enrico Toti, mezzo sor-do, portava l'apparecchio acustico e si sentiva i sermoni amplificati; Lorenzo Perna, residente sulla Braccianense, ascoltava le preghiere dal lampadario del salotto.

Bizzarrie dei campi elettrici.

I dubbi riguardo agli effetti delle onde elettromagnetici- che sulla salute sono tanti. Ma una cosa pare sicura: il nesso tra elettrosmog e leucemia dimostrato in studi

scientifici non è stato ancora confutato. Non è dato sapere se Radio Vaticana fosse a conoscenza dei pericoli, ma sicuro che nel 1982, prima che le sue antenne finissero sbattute in prima pagina come la causa primaria delle malattie dei residenti, i dirigenti spedirono una lettera ai coloni che coltivavano i terreni circostanti di proprietà della Chiesa, avvertendoli che avrebbero dovuto sottoporsi ad accertamenti medici. Anni prima un'altra ordinanza vaticana vietava ai contadini l'allevamento di animali. Forse anche i militari sospettavano che le onde fossero pericolose: a Cesano c'è la scuola di fanteria dell'esercito, e il comandante raccomandò ai soldati con un comunicato ufficiale di non sostare nei luoghi aperti e sulle terrazze per più di un'ora al giorno. Chissà perché.

Augusto, quasi vergognandosi, aggiunge: «Posso dirti che ti sei svegliato tardi? Qui c'è stata per anni la faida di televisioni estere. Sono venuti i giornalisti giapponesi, coreani, sudamericani, le televisioni spagnole,,. Pensa che in Germania c'hanno fitto un film su questa storia. In Italia, tranne qualche vostro collega, tutti zitti, notizie a spizzichi e bocconi. Ma che è, adesso?)),

Riprendiamo. Nel 1997, dopo gli allarmi del medico condotto, scende in campo

l'Agenzia di sanità pubblica della regione. Gli scienziati, che poi andranno a fare gli epidemiologi all'Asl Roma E, scoprono non solo che i tumori sono

troppi, ma che l'incidenza delle leucemie decresce mano a mano che ci si allontana dagli impianti.

r 16

Scoppia il finimondo, e dopo qualche mese il ministero della Salute chiede a un gruppo di studio una rianalisi dei dati. Gli esperti fanno a pezzi le precedenti conclusioni. Carlo Alberto Perucci dell'Asl e Donato Greco dell'Istituto superiore di sanità si sfidano a duello, attaccandosi duramente. Per Greco e i suoi uomini non c'è alcun rischio, nessun allarme, l'assenza totale di effetti biologici significativa dei campi elettromagnetici a radiofrequenza è testimoniata da numerosi studi, e

((l'incidenza decrescente di leucemia infantile non è confortata da validità scientifica sufficiente*. La risposta del collega è al veleno: «I nostri studi non sono in grado di valutare l'ipotesi di una relazione causa-effetto tra radiofrequenze e leucemie né hanno mai inteso farlo. Ma, documentando un eccesso di leucemie, richiamano il dovere, oltre che di appropriati interventi precauzionali, di studi più analitici ... Sul metodo, il rapporto del gruppo di studio è disinformativo e distorto, sia perché, per deviare l'attenzione dall'eccesso documentato di leucemie, ci attribuisce affermazioni mai fatte sul rapporto eziologico tra leucemie e radiofrequenze, sia perché tenta

grossolanamente di negare l'eccesso osservato usando metodi sbagliati. L'assessore alla sanità del Lazio ha insistito nel negare la prova inconfutabile d'eccesso di leucemie, etichettando neghittosamente la complessa controversia scientifica come una querelle tra noi e il gruppo d'esperti del ministero. Nella querelle l'assessore dice di fidarsi comunque dell'autorità ministeriale. Da un lato il principio di precauzione, dall'altra il principio di autorità. A quando l'Inquisizione?». Una guerra così tra scienziati «istituzionali» non s'era mai vista prima. Perucci riuscirà a pubblicare il suo studio sulla più importante rivista del mondo del settore, l'American Journal of Epidemiology, ma dalla battaglia delle antenne esce perdente: nel 2002 un tavolo di lavoro istituito dalla presidenza della regione considera addirittura ((discutibile l'ipotesi di un'estensione nel tempo di un'indagine epidemiologica)). Francesco Storace, oggi leader della destra extraparlamentare, è il capo di quella giunta. E' stato eletto da due anni anche con i voti dei moderati ed è molto attento alle istanze

ecclesiasti- che: da poco ha approvato una legge per esaltare la funzione educativa e sociale degli oratori cattolici e ha scritto un nuovo statuto regionale, che riconosce come «fulcro della società la famiglia fondata sul matrimonio»). Investe soldi pubblici per rilanciare la sperimentazione del metodo Di Bella, nel 2005 diventerà addirittura ministro della Salute del terzo governo Berlusconi.

La bambina di Augusto e Maria si chiama Flavia: una manina le stavo dando da

mangiare. C'era la baby-sitter, a un tratto la piccola è svenuta, aveva diciotto mesi.

All'ospedale pensavano bastassero prelievi di routine, ma il braccio mentre infilavano l'ago diventò viola, segno che mancavano le piastrine. Andiamo a Roma, ci danno la notizia)).

Tutti i residenti chiedono alla Chiesa di fare le valigie. Il Vaticano esaudisce le preghiere solo in parte: nel 2001 spegne quattro torri e sposta le trasmissioni a Montecarlo. Gli impianti vengono noleggiati per due anni, per un costo di 1'8 miliardi di lire. Ma il bilancio vaticano non ne ha risentito: ha pagato l'Italia.

La procura, nello stesso anno, apre un procedimento contro Radio Vaticana, padre Pasquale Borgomeo e il cardinale Roberto Tucci. Reato ipotizzato: «Getto pericoloso di cose», Le «cose» sarebbero le onde, le radiazioni non ionizzanti. Per il Belpaese nel 2002, a udienza ancora in

I 18

Vip!

corso, sarebbe stato tutto già risolto: con un comunicato congiunto Italia-Santa Sede la commissione bilaterale annunciava che i livelli di emissione erano stati riportati sotto i valori di cautela previsti dalla legge. Tutto bene, ma- dama la marchesa.

I giudici vanno avanti. La procura apre due fascicoli: uno per inquinamento e l'altro, contro ignoti, per omicidio colposo per diciannove decessi da leucemia. L'avvio del processo per inquinamento è complesso. Nel 2001 il primo giudice nominato dal

tribunale dichiara il non luogo a procedere, a causa dell'extraterritorialità degli imputati: il Vaticano risulta uno Stato straniero. Dopo pochi mesi però l'accusa fa ricorso, e vince. Viene nominato un nuovo magistrato, Zaira Secchi. Il Vaticano sarà pure un altro Stato ma il danno presunto l'hanno subito dei cittadini italiani. E poi da noi gli immigrati vengono processati. Perché non dovrebbe valere la stessa cosa per il Vaticano? Il processo si fa.

«Al centro del dottor Mandelli, ci hanno mandato. Quello di ematologia pediatrica della Sapienza, Arrivano bambini da tutto il mondo. Da Roma non tanti, ma sono quasi sempre di Roma Nord, ci può scommettere. Giulia stava a scuola con nostra figlia, alla Sogliani dell'olgiata, oggi non c'è più.»

Il nuovo giudice chiama a deporre decine di persone: Walter, Toti, medici di base della zona, esperti. Nel 2005 a Cesano si festeggia: i dirigenti della radio vengono condannati a dieci giorni di galera, Sempre per un reato previsto dall'articolo 674 del codice penale che, rispetto all'enormità dei rischi ipotizzati, suona come una barzelletta: «Getto pericoloso di cose*».

Inizia l'appello. Il Vaticano cambia strategia e pure avvocato. Chiama Franco Coppi, il principe del foro assoldato da Giulio Andreotti per i processi di mafia, il legale che attualmente difende i manager della ThyssenKrupp dall'accusa di omicidio volontario per la strage di operai torinesi del 6 dicembre 2007. Il secondo round finisce nel giugno 2007 e dà ragione a Radio Vaticana. O, meglio, premia Coppi, il quale non punta sulla questione inquinamento, ma sulla voragine legislativa che costringe i Pm a usare un articolo del codice penale non pertinente: le onde, sostiene, non sono

«cose». Dunque il reato contestato non è quello giusto. «Getto pericoloso di cose») è un'accusa che non ha senso. I giudici non entrano nel merito del fatto ma gli danno ragione; uno a uno, la partita si riapre.

«Quando arrivò in reparto Francesca io mi informai per sapere dove abitava. Aveva casa a Santa Maria di Galeria. Pure lei non c'è più. Sempre lì dentro abbiamo

conosciuto un'altra ragazzina, chissà perché tutte femmine, che abitava all'olgiata, lei oggi sta bene. Ma lo sa che nel Lazio non c'è nemmeno un registro per schedare i tumori?))

La procura e i movimenti ambientalisti ricorrono in

Cassazione. A Cesano nessuno ha speranze serie di vittoria, ma a sorpresa nel

maggio 2008 la Corte riapre tutto. Il reato non sarà quello giusto ma il danno, forse, è stato commesso: bisogna accertare se l'elettrosmog abbia superato i limiti «con prove certe e oggettive che dimostrino

un pericolo concreto». La radio dovrebbe dunque tornare alla sbarra, ma mentre viaggiamo per parlare con i cesanesi arriva la cattiva notizia: tutto è prescritto, il processo non si farà mai, la vicenda è chiusa per sempre.

Poche speranze di restare in vita le ha anche l'altro fascicolo, quello che ipotizza il reato di omicidio colposo. Il Vip!

Gip Secchi ha tentato di capire se ci fosse un legame tra elettrosmog e malattie, e per anni ha cercato inutilmente tecnici ed esperti che accettassero l'incarico delle perizie.

A Roma hanno rifiutato tutti, e la procura è stata costretta a bussare alla porta dell'Istituto nazionale dei tumori di Milano. Dopo tre anni, l'indagine non si è ancora conclusa, e presto il fascicolo verrà archiviato.

Il Tg1 del 27 settembre 2009 intervista suor F. Le sorelle dell'Eremo del SS. Salvatore arroccato sulla collina dei Camaldoli, nel cuore di Napoli, assediato dalle onde elettromagnetiche. Troppe antenne. «Siamo preoccupate, ormai sentiamo la radio da ogni parte del convento.» L'inquinamento è massiccio, non c'è dubbio, le suore chiedono che vengano fatti tutti i controlli possibili. La risposta delle istituzioni è rapida.

I tecnici dei carabinieri per la tutela ambiente avevano già iniziato i rilievi, le onde in effetti sono di una potenza superiore rispetto a quella consentita dalla legge. I tralicci abusivi vengono sequestrati. Lo Stato c'è.

«Oh, ecco Flavia.)) È cresciuta.

Un barone, un rniliurakrio e 2191fantasmi

La fine del mondo ha una data: il 2025. L'anno del «picco», vaticinano gli scienziati.

Non È r una profezia, È un dato di fatto. Solo in Italia durante quei dodici mesi i morti d'amianto mangiati dal mesotelioma saranno infatti centinaia e centinaia, per un conto macabro che porterà a trentamila i caduti complessivi dall'inizio della carneficina. Uccisi dal mesotelioma pleurico, il più bastardo dei tumori. Trentamila morti. Non sono dati buttati a ca- so da qualche ecologista furente, ma stime

scientifiche.

Il massacro che verrà è una certezza matematica. A Casale Monferrato, a Sesto San Giovanni, a Napoli, a Siracusa, a Monfalcone. Non toccherà solo agli operai, ma anche a chi con l'amianto non ci ha mai lavorato, Ai familiari intossicati dalle polveri portate a casa da padri e mariti, a chi vicino all'amianto ci ha abitato troppo a lungo.

«Il 2025? Beato chi ci arriverà mi gridano i parenti delle vittime, con marcato accento piemontese. ((Pensiamo ai morti che abbiamo già pianto, a quelli che stiamo

piangendo ora. Vediamo come va a finire il processo. Capiremo se esiste giustizia terrena, o se bisogna aspettare solo quella divina.» Perché per questa tragedia un processo è stato aperto davvero a Torino. Le parti in battaglia sono come sempre due: da una parte l'esercito dei morituri e dei familiari dei già morti, capitanati dal Pm Raffaele Guariniello, dall'altra due miliardari. Chiamati da tutti, semplicemente, «lo svizzero e il belga».

Nel 1941 il giovane Louis, oggi ((l'imputato numero due», aveva vent'anni, e stava bruciando i suoi giorni in un lager nazista per prigionieri di guerra. Questa storia la racconta spesso, anche oggi che di anni ne ha ottantotto suonati. Nato bene, il barone Jean Louis Marie Ghislain de Cartier de Marchienne s'era arruolato quando Hitler aveva invaso il Belgio, ed era stato catturato dopo i primi combattimenti.

Deportato in un campo, circondato da fi-lo spinato e mine antiuomo a centinaia. Capi che la fuga era cosa praticamente impossibile. Louis, che era ufficiale, stremato dalla fame e da condizioni di vita disumane, ci provò lo stesso, tentando il tutto per tutto.

Lo fece correndo dritto sul campo, come un pazzo: o la va, o pazienza. Chiuse gli occhi e cominciò a mulinare le gambe. Veloce era veloce: i tedeschi non lo videro, le bombe non esplosero. La sorte gli fu amica, un miracolo, e riuscì a fuggire senza nemmeno un graffio,

Sfortuna volle che scappò dalla parte sbagliata, e incocciò le linee dei russi che arrivavano da est. «O ti arruoli con noi, o finisci nei gulag,» Il barone non ci pensò su molto: si arruolò con i comunisti, combatté in compagnie miste destinate al macero, sopravvisse ed entrò a Berlino insieme all'Armata Rossa. La Seconda guerra mondiale infinita. Louis cerca subito riparo dagli americani, che dopo qualche giorno di gdera per gli accertamenti, lo lasciano libero. Negli anni a venire Louis diventerà ricco.

Il barone dell'Eternit. Pare che il 22 luglio 2009, cinquantaquattro anni dopo la grande fuga, quando ha saputo che la procura di Torino lo processerà per la morte di due migliaia di persone, non abbia fiutato.

Stephan Ernest Schmidheiny, l'imputato ((numero uno», la guerra non l'ha mai

nemmeno vista. Nato nel 1947 a Heerbrugg, cittadina verdissima della Svizzera, è oggi uno degli uomini più ricchi del mondo. Per la precisione, il

duecentottantottesimo. Secondo «Forbes» nel 2008 la sua fortuna toccava i 3,7

miliardi di dollari, un po' meno dei cinque intascati dal fratello Thomas e i dieci che rimpinguano il conto in banca del finanziere appassionato di Coppa America, Ernesto Bertarelli, il quarto svizzero più ricco del mondo.

Stephan e Thomas sono figli di papà. Di papà Max, che grazie all'amianto ha fatto la fortuna della famiglia per le prossime venti generazioni. L'Eternit, l'impasto di cemento e asbesto, l'hanno brevettato gli austriaci, è vero, ma sono gli svizzeri ad averlo diffuso in mezzo mondo, Italia compresa. L'imputato numero uno era il

successore designato dell'impero. Nel 1968 studia giurisprudenza a Roma, e partecipa al Sessantotto. Proprio allora diventa un ambientalista convinto. Sette anni più tardi accede alla sala dei bottoni, prendendo la guida di una delle tante società del padre, e nel 1976 fa il balzo sulla poltrona di presidente, divenendo proprietario del gruppo nel 1984.

Guariniello, che dopo un lavoro titanico e certosino ha raggruppato in un unico fascicolo tutti i morti e i malati d'amianto certificati in Italia, lo ha messo sotto accusa «nella qualità di effettivo responsabile della gestione delle società esercenti gli stabilimenti di lavorazione dell'amianto siti in Cavagnolo, Casale Monferrato, Bagnoli e Rubiera». Le sue colpe presunte: disastro e omissione di misure di sicurezza. I 2191

morti finora calcolati sono sul suo groppone, come la fine certa di altre migliaia di malati, secondo il giudice. È lui il mostro, dice la stampa. « è semplicemente l'ultimo rimasto con il cerino in mano}} ribatte il suo avvocato.

A Casale Monferrato, in provincia di Alessandria, lo chiamano «lo svizzero)) o il

«miliardario svizzero),. Il suo cognome è come una bestemmia, o forse solo troppo difficile da pronunciare. Il fuoco e la rabbia bruciano nello stomaco di tutti i sopravvissuti -donne, vecchi, ragazzi. La città da cento anni respira amianto, mangia amianto, cammina sull'amianto. & d'amianto. Amianto, dal greco «incorruttibile».

L'altro nome del veleno, asbesto, significa «inestinguibile». Come la paura di chi ne è stato contaminato.

Lo stabilimento piemontese, 94.000 metri quadrati di cui la metà coperti (da amianto), è stato un simbolo per ottant'anni. La cattedrale operaia della città, dal 1906. Le tute blu che ci hanno speso una vita sono migliaia, decine di migliaia le persone che costruiranno tetti, aie per i polli, muretti e strade con il polverino, gli scarti di lavorazione regalati dalla fabbrica per decenni. Fino al 1952 la proprietà è italiana, della famiglia Mazza. Poi il gruppo belga compra l'intera attività. Un affare: IY Eternit è il materiale preferito per la ricostruzione del dopoguerra. Ha un costo basso, capacità costruttive elevate, viene pubblicizzato come il materiale eterno. « I mille usi dell'amianto » strizzava l'occhio un volantino dell'epoca. Nessuno al tempo immaginava gli effetti devastanti delle sue fibre e polveri sottili. Solo negli anni Sessanta la comunità scientifica lancia l'allarme. Peccato che la distribuzione di polverino d'amianto non si arresti, di sicuro fino al 1976, ma diversi testimoni ricordano che proseguì anche più tardi. La città e la campagna si sono riempite di asbesto, oggi non ancora bonificato.

I belgi, una volta assunto il controllo, si espandono, e aprono altri capannoni a Bagnoli e in Sicilia. Le vendite vanno forte fino agli inizi del 1970, l'amianto si diffonde più della plastica. Ferri da stiro, tetti, guanti da forno, schermi

cinematografici, filtri per pipe e sigarette mentolate, phon per capelli, carrozze ferroviarie, assorbenti interni, scuole coibentate con l'asbesto spruzzato. Tubature, tubi di scappamento, linoleum, freni per auto, canne fu-marie, il veleno si annida ovunque.

Poi la crisi del settore, nerissima. I belgi non vogliono investire, non ci credono più. Nel 1972 gli Schriddeheyn, che sono i capitalisti dominanti del mercato, comprano tutto il pacchetto di quote. «E dal 1975 al 1986, anno del fallimento e della chiusura definitiva, investono un fiume di denaro, una roba enorme, circa 46 miliardi di lire totali. Buona parte serviranno a ristrutturare gli impianti, che passano dalla produzione a secco, dove le polveri galleggiano nell'aria, a quella a umido, in cui la sostanza bagnata è

più contenuta)) spiega l'avvocato dell'imputato numero uno, il romano Astolfo Di Amato.

Guariniello la pensa diversamente.

Il processo messo in piedi a Torino t? maxi: due imputati, 2191 vittime accertate fra il 1952 e il 2008, 2889 tra organizzazioni e persone singole costituite in parte civile, 557

testimoni, ex dipendenti degli stabilimenti Eternit sentiti dal Pm, 220,000 pagine di atti giudiziari, 1200 posti a disposizione di chi vorrà assistere alle udienze.

Da aprile 2008 i pullman stipati di testimoni fanno la spola tra Casale e la procura di Torino. Portano un carico di dolore, di dead men walking che chiedono giustizia.

Stephan ha promesso indennizzi importanti, ma loro non vogliono quella che

definiscono carità: 36.000 abitanti, 2000 morti, il rapporto proporzionale è assurdo.

((Un'ecatombe non si perdona, non si compra.» Il 6 aprile, davanti ai cancelli della procura, per l'udienza preliminare, hanno sfilato «i morti che verranno»)).

Identica scena il 10 dicembre, primo giorno del processo. Romana Blasotti Pavesi, preside dell'associazione italiana esposti amianto, ha perso prima, nel 1982, il marito Mario, l'unico familiare che lavorava in fabbrica. Otto anni dopo Libera, la sorella minore che in fabbrica non aveva mai messo piede. Poi, nel 2003, è il turno di una nipote e di una cugina. Nel 2004, il colpo più duro, la morte di Maria Rosa, la figlia.

Romana il simbolo G di tutta la folla che ricorda a ogni giornalista che passa a Casale che in paese ogni anno si contano cinquantacinque nuovi decessi per amianto. Molte donne sono morte perché respiravano a casa «la seta della salamandra», così gli antichi chiamavano l'amianto, che rimaneva

appiccicata alle tute dei mariti. La spargevano per casa, nei letti, in cucina. Laura con un filo di voce rivela che k stata messa al corrente del suo mesotelioma solo nel 2006, ma sapeva da vent'anni che il cerchio, inevitabilmente, si sarebbe stretto intorno a lei: il suocero, il marito e il cugino avevano ricevuto la stessa, schifosa diagnosi.

«Ero addetto al reparto plastica, quello che, si diceva, era più pulito, ma qualche volta per punizione mi hanno spedito a pulire i filtri dei tubi a pressione, e lì si accumulava tutta la polvere possibile» raccontava all'«Unità» qualche tempo fa Mario Caprari, che all'inferno ci ha passato sedici anni.

Il giornalista Giampaolo Pansa, pure lui nato e cresciuto a Casale Monferrato, parla di una Spoon River collettiva. È vero, alle prime udienze i racconti disegnano un caleidoscopio sociale, dove la differenza di classe Èt cancellata dalla sorte comune.

Operai, casalinghe, professionisti, professori, giornalisti, politici, ricchi e pezzenti.

Gabriella Ganora era moglie del figlio del grande allenatore del Miiian Nils Liedholm.

Da adolescente giocava a pallavolo davanti alla fabbrica, e la sabbiolina bianca, scrive il ((Corriere della Sera)), le ragazze «la usavano per delimitare il campo, e attutire i colpi dopo le cadute nell'inseguire la palla». Schiacciata, bagher, muro, servizio, che cosa potevano saperne del mesotelioma. Gabriella nel gennaio 2007 ha sentito una fitta alla schiena, e ha capito subito, Una compagna di squadra era morta l'anno prima, stessi sintomi iniziali. La fine pochi mesi dopo, nel giugno 2008.

Davanti alla procura, con striscioni e cartelli, i giorni delle udienze si incontrano anche francesi, svizzeri, belgi e tedeschi, che guardano al processo con interesse enorme: all'estero chi si è ammalato di cancro, asbestosi o mesotelioma riesce a prendere senza troppe difficoltà risarcimenti economici nei tribunali civili, ma non esistono processi penali come quello messo in piedi in Italia, Jean-Francois Borde, che ha portato quaranta colleghi dell'ex stabili- mento Eternit di Vitryen-Charollais,

ribadisce che a Torino nessuno è venuto per una gita turistica. «Abbiamo deciso di essere qui per sostenere la gente di Casale, scambiare informazioni e vedere come si comporta la giustizia italiana di fronte a questa tragedia,» Guariniello ce l'ha messa tutta.

Ha trovato gli indirizzi di quasi tremila persone, per notificare gli atti; ha ipotizzato, per la prima volta in assoluto, il reato di disastro non solo «interno», (che colpisce, dunque, i lavoratori) ma anche «esterno», con il coinvolgimento dei cittadini che hanno vissuto vicino alla fabbrica; ha portato alla sbarra non solo quadri e dirigenti secondari, ma i vertici massimi di una multinazionale, cosa rara in processi di questo genere.

Cuatiniello, soprattutto, ha messo insieme migliaia di carte, documenti, fotografie e testimonianze che hanno indotto il giudice per le indagini preliminari a disporre il giudizio. Una delle prove chiave della negligenza dei due imputati è una relazione tecnica del 23 febbraio 1976. Da anni gli scienziati hanno già spiegato i gravi rischi per la salute collegati all'amianto. La lettera è firmata dal dottor K. Robock, il responsabile della sicurezza sul lavoro e tutela ambientale della Wirtschaftsverband Asbestzement E.V., l'Associazione commerciale cemento-amianto a cui

appartenevano i produttori più importanti. Destinatario: Luigi Reposo, direttore della fabbrica di Casale. Dieci paginette da leggere attentamente, che lasciano senza fiato.

La pulizia delle macchine non è da considerarsi soddisfacente. Per questa attività vengono impiegate esclusivamente scope. In tal modo le macchine e i pavimenti del capannone vengono certamente puliti in maniera irreprensibile, ma allo stesso tempo vengono sollevati dei vortici di polvere sottile che portano a un innalzamento del livello di polvere complessivo [...]. Come protezione contro la polvere sono state indossate quasi esclusivamente maschere protettive contro polvere grossa. L'effetto barriera di queste maschere contro le polveri sottili è decisamente limitato. Indossare queste maschere ha più che altro un valore psicologico. Qualora in Italia non venga subito prescritto da parte delle autorità l'utilizzo di maschere adeguate, consigliamo l'impiego delle maschere protettive contro polvere sottile,*

Punti di misura 10 e 11: è stato osservato che gli operai tolgono i blocchi di amianto pressato dai sacchi anche molto tempo prima dell'inserimento, non k da escludere che la circolazione d'aria possa in questo modo trasportare fibre [...l Punto di misura 13: ai momento della misurazione il sistema di aspirazione era otturato. Il risultato mostra che, a causa di ciò, non solo viene liberato cemento, come già sappiamo, ma anche una considerevole quantità di fibre [...l Punto di misura 16: i sacchi di plastica utilizzati sono in parte danneggiati e vengono fatti arrivare al bocchettone di riempimento allentati. Durante il riempimento vi è quindi un notevole sviluppo di polvere [...l Punto di misura 22: qui l'aspirazione non è ottimale [...l Punto 23: qui sussiste il rischio legato all'alta concentrazione di polveri sottili I...]k possibile che di tanto in tanto l'aria carica di polvere venga deviata dall'aspirazione. Sarebbe opportuno [...l Punto 31: al termine del processo di taglio, quando dalla lastra viene rimosso del materiale, si alza una visibile nuvola di polvere. A mio avviso, questo inconveniente può essere evitato allungando la cappa.

Negli altri appunti si parla di aspirazioni «non ottimali)) e di tubi «difettosi», poi si chiude con il punto di misura 40. *Se si considera l'effetto a breve termine, l'impatto ambientale è minore di quanto non ci si aspetti. Il conducente del camion, che durante lo scaricamento si trova in mezzo a una fittissima nuvola di polvere, è però fortemente a rischio.)) Il consiglio: indossi una maschera protettiva adeguata. Ergo: quando gli ispettori hanno fatto visita a Casale, non la usavano. Alla fine il dottor Robock è comunque più che soddisfatto. Addirittura «molto sorpreso)) per la

quantità bassa di polveri di amianto. L'impianto promosso a pieni voti, tanto che «la priorità non è più quella di puntare sugli investimenti, ma su misure formative e preventive, in questo caso specialmente per quanto riguarda le attività di pulizia», Stephan Ernest Schmidheiny si è ripulito alla grande. L'Eternit indiano è fallito oltre venti anni fa, lui non ha più cariche formali nell'azienda di famiglia, ma i suoi investimenti hanno continuato ad andare a gonfie vele. & tra i fondatori della Swatch, che produce gli orologi di plastica a basso prezzo più venduti del mondo, ed è o & stato membro dei consigli di amministrazione di colossi aziendali, da Asea Brown Boveri da Nestlé, passando per l'Ubs. Ma oggi ama definirsi, più di ogni altra cosa, un filantropo.

Già: per gli scherzi del destino, quello che qualcuno accusa di essere una sorta di avvelenata seriale, dagli anni Novanta promuove con la fondazione Fundes lo

sviluppo di aziende ecosostenibili in Sudamerica; finanzia associazioni ambientaliste come Avina, che si occupa di cooperazione e assistenza sociale; diventa consulente di Bill Clinton e parla all'Onu e al Vaticano; scrive libri sullo sviluppo sostenibile; riceve svariati premi e persino lauree honoris causa, come quella, prestigiosa, assegnata dalla Yale University. «Sono cresciuto in una fattoria piena di vigneti, e con i miei parenti ero solito compiere escursioni in montagna racconta. «Le vacanze le

passavamo sulle isole del Mediterraneo, e lì ho iniziato a occuparmi della difesa dell'ambiente.))

Una conversione quasi religiosa, quella dell'ex Mister Eternit. Frasi al limite del paradossale, da chi è accusato di non aver disposto impianti e apparecchi per

prevenire malattie e patologie da amianto, omesso di ((sottoporre i lavoratori ad adeguato controllo sanitario mirato sui rischi specifici da amianto e, di aver determinato, a Cavagnob, Casale, Bagnoli e Rubiera, «un'esposizione incontrollata continuativa e a tutt'oggi perdurante» scrive duro il Gip nel decreto «senza rendere edotti gli esposti circa la pericolosità dei predetti materiali e per giunta indicando un'esposizione di fanciulli e adolescenti anche durante attività ludiche». Stephan si difende così: «Io stesso ho respirato fibre di amianto quando ero in Brasile, a fare formazione.

Mi è capitato spesso di aver caricato sacchi di amianto... I nostri consulenti credevano che negli studi scientifici che evidenziavano gli effetti nocivi dell'asbesto c'erano delle contraddizioni. Io ho immediatamente installato nuove apparecchiature e filtri per ridurre al minimo la concentrazione di fibre nell'aria delle nostre fabbriche, Abbiamo anche attuato programmi di formazione del personale per ridurre al minimo i rischi. Allo stesso tempo, ho annunciato pubblicamente che il gruppo avrebbe smesso di produrre prodotti contenenti amianto, molto prima che l'Unione europea imponesse il

divieto. Mi ricordo ancora le parole di uno dei responsabili tecnici dopo il mio annuncio: "Il giovane Schmidheiny è pazzo!"».

Sarà. Il destino di Stephan il filantropo è ora in mano ai giudici, che dovranno decidere se era davvero a conoscenza dei rischi e cosa ha fatto per salvare la vita ai suoi operai o se, al contrario, nulla poteva contro gli effetti del veleno. Ma una cosa è certa: al processo di Torino c'è un altro imputato di pietra, lo Stato italiano. Uno degli ultimi a bloccare ufficialmente le produzioni in amianto: se la Marina inglese vieta la coibentazione a spruzzo già nel 1963, e l'Australia bandisce il veleno nel 1970, prima ancora che gli svizzeri scendessero dalle Alpi, nel Belpaese la prima direttiva che mette limiti alla quantità di polveri è del 1982, ma il divieto definitivo arriva nel 1992. La pubblicazione di ricerche scientifiche che inequivocabilmente dimostravano la pericolosità della sostanza avviene trent'anni prima, mentre nel 1976

l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro avverte che ogni tipo di asbesto è altamente cancerogeno.

Se ne fregano tutti. I governi che si sono succeduti hanno consentito non solo la produzione massiccia, ma la diffusione selvaggia di amianto in tutto il Paese. Solo tra il 1984 e il 1988, mentre l'Unione europea raccomandava la messa in mora e i Paesi scandinavi smantellavano le fabbriche e bonificavano il bonificabile, in Italia ne sono state piazzate tre milioni di tonnellate. Oggi si stima che esista ancora 2,5

miliardi di lastre di cemento-amianto da rimuovere, pari a circa 32 milioni di tonnellate, in gran parte materiale friabile tossico. Sono dati del Cnr. Ripostigli, garage, condutture idriche, scuole e ospedali sono ancora foderati di Eternit. Interi quartieri galleggiano nelle invisibili polveri, e almeno mille italiani ogni anno vengono uccisi dalla morte bianca. La dimensione sociale del fenomeno è enorme: basta dare un'occhiata ai dati Inail, che riceve 1400 denunce di malattie da amianto ogni dodici mesi. La legge prevede una pensione privilegiata per chi abbia lavorato a contatto con il veleno, e, visto che il periodo di latenza del mesotelioma può durare quarant'anni, gli esperti sanno che i numeri andranno ad aumentare

esponenzialmente negli anni a venire.

Secondo l'Associazione italiana esposti amianto sono 210,000 i cittadini ancora a rischio. Il killer invisibile è annidato dappertutto. La Spezia e Genova, si sa, hanno tassi di asbestosi tra i più alti del mondo: la sostanza arrivava nascosta nelle navi militari ed era conservata a decine di tonnellate nei depositi per il crisotilo, l'amianto blu. I porti sono zone franche. Altri punti sensibili, secondo i dati nazionali dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (Apat), sono le ex miniere di Balangero, in Piemonte, alcune fabbriche di Marghera a Venezia, la

vecchia base aeronautica di Monte Venda, sui Colli Euganei, la solita, sfortunata Seveso, la Breda di Sesto San Giovanni e di Pistoia, dove si sono costruiti per lustri i convogli dei treni imbottiti di asbesto. Ancora.

Camianto è stato padrone ai cantieri navali di Trieste e alla Fincantieri di

Monfalcone, nel paese di Biancavilla, in Sicilia, dove fino alla metà degli anni Novanta lo sfruttamento di una cava, ha ricordato il giornalista Paolo Forcellini in un'inchiesta sull'«espresso», «(ha diffuso polveri veri d'amianto in ogni angolo. Come alla ex fabbrica Fironit di Bari, i cui residui di amianto sono stati per anni scaricati in mare, cosicché a poco a poco le fibre si sono depositate su una spiaggia». L'ecatombe è quotidiana: i ricercatori del Monaldi di Napoli, un polo di eccellenza per la diagnosi e la cura delle malattie respiratorie, hanno redatto nel 2009 un rapporto choc, studiando le cartelle di morte dei morti nell'ultimo decennio in Campania per mesotelioma pleurico.

Ebbene, tra il 2002 e il 2006 c'è stato un aumento di casi del 50 per cento rispetto al quinquennio precedente. E su 213 casi censiti, 198 hanno riguardato persone che non hanno mai lavorato in mezzo al veleno. Come si spiega allora un fenomeno così massiccio? «La rimozione e il deposito in discariche speciali dell'amianto, come previsto dalla legge, non è semplice», scrivono i ricercatori «per cui spesso l'amianto è gettato in discariche comuni e abusive, e quando gli agenti atmosferici penetrano nelle discariche ne possono derivare percolati che diffondono le fibre nocive

nell'ambiente e nelle acque.» Il rapporto presenta una dedica speciale «in ricordo di due cari amici morti di recente per il mesotelioma».

Ancor oggi nessuno ha pubblicato una mappatura degli edifici pubblici contaminati, ma è sicuro che alcune regioni, tra le quali la Toscana, una volta venute a

conoscenza della quantità di veleno tuttora in circolo, hanno preferito secretare la documentazione. Peccato, perché la legge del marzo 2001 ha stanziato per la

mappatura nazionale ben 9 milioni di euro. Calabria, Lazio e Sicilia non hanno consegnato ancora alcuna tabella, mentre Campania, Puglia, Umbria, Veneto e

Valle d'Aosta hanno inviato al ministero dell'ambiente dati parziali e statistiche poco significative. Nessuno, in Italia, ha investito massicciamente sulla bonifica del territorio, nemmeno per le condutture: in quasi tutte le grandi città vengono usate migliaia di condutture in cemento-amianto per trasportare l'acqua nelle nostre case.

«Non è un problema») affermano gli scienziati dell'Oms. «Non è sicuro che l'amianto brutto faccia male come quello che si respira.^ Allora sì, siamo tranquilli,

Trucchi e trucchetti

Davanti ai microfoni Eusebio Felix Murga non sapeva proprio come dirlo. Quei due avevano confessato cose folli, irreali come le storie di fantasia che la nonna gli raccontava da piccolo. Favole nere gremite di orchi mostruosi dalla faccia umana, degni protagonisti di romanzi alla Mario Vargas Llosa. Fiabe che in Perù, il 3

novembre 2009, sembrano diventare una faccenda vera e terribile.

Dopo due mesi di indagini serrate, la polizia blocca quattro persone, che avevano appena ritirato un pacco in un ufficio postale di Lima. Dentro il pacco una bottiglia di Inca Kola, riempita fino d'orlo di grasso umano, destinato - secondo le prime indagini degli inquirenti - a finire dentro i cosmetici di alcune aziende europee. Felk è il generale della Dirincrim, il Dipartimento di polizia criminale. Sa che appena aprirà bocca la mente di

tutti tornerà rapida agli Pishtacos, i vampiri delle Ande che assaltano di notte i viandanti che hanno perso la strada. Tradizione vuole che i poveracci vengano decapitati, la loro carne divorata, il grasso delle loro carni venduto.

«Br vero. Abbiamo arrestato quattro contadini, che recuperavano il grasso dai

muscoli e dal torace)}} mormora Felix ai giornalisti increduli.

Gli agenti, che hanno lavorato insieme ai servizi segreti, trovano il covo degli assassini, una casa degli orrori apparecchiata come un laboratorio di «estrazione» del grasso. Ne trovano a chili, dicono, forse ((destinato a fabbricare saponi)). Felix annuncia che la banda, composta in tutto da una dozzina di persone, ha ucciso in una trentina d'anni non meno di sessanta di persone, abitanti della regione di Eluanuco. Il business dell'orrore fruttava bene, «circa 15.000 dollari ogni chilo di grasso)). Nelle intercettazioni telefoniche i mostri parlerebbero anche di «due italiani)) non meglio identificati, forse acquirenti di grasso che poi rivendevano a produttori stranieri. Un sospetto angosciante, tanto che i media locali svelano che sarà l'Interpol a investigare sulla presunta rete internazionale. Secondo il generale Eusebio Felix Murga, il giovane Abel Matos Aranda, ventisette anni, scomparso il 16 settembre 2009, è stata la loro ultima vittima.

I giornali di mezzo mondo riprendono l'incredibile vicenda dei killer seriali Pishtacos e dei cosmetici al grasso umano. Una notizia da prima pagina, ghiotta e orrorifica, di quelle che sanno vendere.

Peccato sia una bufala. Un'invenzione grottesca che la polizia (Murga e trentadue colleghi sono stati sospesi dall'incarico due settimane dopo l'«operazione») avrebbe costruito per coprire decine di omicidi compiuti da squadroni della morte, forse composti proprio dalle forze dell'ordine. La banda? Esiste davvero, ma sarebbe dedita esclusivamente allo spaccio di coca, e avrebbe estratto il grasso da un rivale in affari per far vedere agli avversari con chi avevano a che fare. Una mossa alla Scarface di Brian De Palma.

L'inchiesta è ancora aperta, i lati oscuri sono tanti, ma intanto medici e dermatologi di Roma e Milano s'erano affrettati a comunicare che nei

prodotti di bellezza nostrani non ci sono pezzi di campesinos peruviani o resti di al-tro tipo. «Per i cosmetici i.

grasso umano non è stato mai utilizzato. I nostri cosmetici sono strasicuri e ultra controllati.»

Comunque i giornali ci hanno scritto fiumi di inchiostro, i telegiornali hanno organizzato servizi speciali, la re- te t impazzita di commenti e lanci stampa. Eppure era tut-ta una balla, sono altre le notizie che nessuno vuole raccontare.

Nessuno scrive, per esempio, che per decenni nelle creme di bellezza sono stati utilizzati spesso e volentieri grassi animali, vietati nell'unione europea solo dopo l'allarme mucca pazza. Nessuno scrive che materiali di origine ani- male oggi possono essere ancora adoperati, anche se in casi rari e solo in seguito a controlli e processi di purificazione. Nessuno, soprattutto, riporta gli allarmi che gli scienziati mandano dal chiuso delle aule universitarie e dei loro convegni, dove discettano tra loro dei rischi della cosmesi e di altri insospettabili prodotti di uso quotidiano. Allarmi che rimbombano nelle sale accademiche ma non diventano di pubblico dominio. Eppure tutti dovrebbero sapere che di trucchi ci si può ammalare. A causa di componenti inGdi iniettati involontariamente nella formula. Di residui tossici finiti per errore nei preparati. A causa di abusi e impieghi impropri, o di fattori costituzionali come allergie e intolleranze sofferte dai clienti.

A causa, talvolta, di veleni messi apposta per convenienza economica o superficialità dei chimici, sostanze che alla lunga possono avere effetti cancerogeni, magari dopo vent'anni di applicazione sul corpo. Sta di fatto che i veleni che si nascondono dentro lozioni, detersivi, dentifrici e ani non si contano.

Nessuno scrive che il Rapex, il sistema d'allena europeo che raccoglie tutte le segnalazioni che i Paesi membri mandano a Bruxelles quando nei negozi e nei

mercati spuntano prodotti pericolosi per la salute, quasi ogni setti- mana individua cosmetici tossici che inquinano la nostra pelle. Emergono nel

bollettino Ue in continuazione, tra giocattoli che perdono pezzi, magliette che strangolano,

elettrodomestici che danno scosse mortali. In totale nel 2008 le notifiche spedite all'ente sono state 1866, e 56 ca-si (pari al 4 per cento) interessano proprio saponi & co.

Tra un'intervista e un'altra a industriali ed esperti del settore, di tanto in tanto do un'occhiata a cosa combinano in Belgio, dove un'equipe aggiorna senza sosta la black list. Nel 2009 con creme e shampoo va peggio: spulciando le notifiche dal T"

gennaio a inizio dicembre, sono già 67 i prodotti nocivi segnalati. Non ci sono solo veleni cinesi e thailandesi, come ci si potrebbe aspettare, ma anche flaconi di marca, prodotti in Francia, Italia, Germania, negli altri Paesi dell'unione europea, in Canada e negli Stati Uniti. Produzione d'élite, che dovrebbe garantire sicurezza e qualità assoluta. Come no.

La lista fa rabbrivire. C'è lo smalto per unghie TL Design, prodotto in Norvegia, che ha a che fare ((rischio chimico)) perché conterrebbe una sostanza vietata, il dibutilftalato, che ha sospetta tossicità riproduttiva, endocrina ed epatica. Lo trovano in Estonia, a Natale 2009.

Ci sono lotti della crema per colorare i capelli Color Ego e lo shampoo Hasty, entrambi prodotti marchiati Atter Ego, brand della ditta padovana Pettenon, sede centrale a San Martino di Lupari. Irlandesi e portoghesi segnalano all'Europa, nel novembre 2009, che dentro le confezioni made in Italy ci sono troppe sostanze vietate. ((Rischio chimico» anche per loro: il prodotto, si legge nel bollettino, «ritirato volontariamente dal mercato». L'azienda, al telefono, si giustifica sottolineando che si tratta di vecchie scatole diventate illegali e mai ritirate dai banconi: «Oggi non usiamo più quegli ingredienti,)) si lamentano «ma è assurdo pensare che noi si possa, ogni volta che entra in vigore una nuova legge che vieta determinate molecole, intercettare e distruggere da un giorno all'altro tutti i prodotti che abbiamo venduto in giro per il mondo*.

C'è il talco profumato Spring Fresh (numero lotto W-62732) proveniente dal Canada, ma con troppo arsenico, che può essere ((assorbito con

conseguenze per la pelle, e causare bassa resistenza alle infezioni, problemi al cuore e danni al cervello.

L'arsenico i: un agente cancerogeno e può creare danni al Dna),.

C'è poi lo shampoo per uomini con capelli grigi American Crew, made in Usa, che sembra essere pericoloso, presentando tra le sue componenti una sostanza vietata dalla direttiva comunitaria sui cosmetici.

Continuiamo. Crema per il peeling del viso, marca Féminin Nature. Paese di origine: Polonia. Il prodotto & a rischio microbiologico perché conterrebbe colonie che possono causare infezioni. Crema solare Soltan, destinata ai bambini e prodotta in Gran Bretagna: ((Il prodotto u spiegano dalla Ue ((è a rischio per la salute perché la crema garantisce un livello di protezione più basso rispetto a quello indicato sulla bottiglia)).

E poi ancora il mascara Gosh, modello Electric blue UOO, creato in Danimarca, i concorrenti detta Creation lamis e della 20 Cosmic (tipo Dark blue 03, lotto ~071, fatti invece in Belgio, e un eyeliner della svizzera Mavala finiscono in lista perché sospettati nientemeno di contenere livelli alti di N-nitrosodiethanolamine, sostanza classificata carcinogena e, ovviamente, proibita dalla direttiva sui cosmetici.

Nello shampoo per bambini Karapuz, made in Ucraina, qualcuno ha trovato tracce di un conservante vietato perché considerato tossico per la pelle, il methyldibromo glutaronitrile. Non specificate «autorità» pare lo abbiano ritirato dal mercato.

Speriamo.

Dal Portogallo arriva una segnalazione anche per la Saugella, marca italiana

famosissima e forte nel settore dell'igiene intima femminile: il 14 aprile 2009 appare un allarme per il sapone liquido Saugella Poligyn a Ph neutro, a base di camomilla secondo la pubblicità, perché? nell'elenco degli ingredienti stampato sulla confezione appariva il temuto methyldibromo, vietato in Italia dal 2008. La ditta in realtà l'ha tolto dalla sua formulazione dal 30 settembre 2007, come scrive il ministero della Salute in una nota di

risposta al Rapex, in ottemperanza alla nuova direttiva europea. Anche qui qualcuno (in Portogallo o in Italia?) si è dimenticato di ritirare le confezioni.

Una «dimenticanza» che è costata cara alla Sms Distribution di Bolzano, che nel 2009

ha dovuto affrontare un maxisequestro da parte della Guardia di Finanza: secondo i magistrati inquirenti l'azienda ha infatti distribuito attraverso la catena di negozi a basso costo NINE-t-NINE

centinaia di confezioni di shampoo e bagnoschiuma importati dalla Germania

contenenti il metyldibromo. Merce acquistata - si giustifica l'azienda altoatesina -

«prima della data in cui entrato in vigore il divieto, commercializzata quando la normativa italiana lo permetteva *. L' incredibile è che a settembre 2009, mentre i produttori tedeschi decidono di ritirare i prodotti incriminati, alcuni piccoli commercianti preferiscono continuare a vendere i cosmetici tossici sostituendo solo l'etichetta: le Fiamme Gialle tornano in campo e sequestrano a scopo cautelativo a Balzano, Trento, Roma, Verona, Milano e Brescia ben 800.000 confezioni sospette.

Per la cronaca, l'Italia nel bilancio complessivo del Rapex non ci fa una gran bella figura. Succede quello che avviene per i cibi da esportazione: a parte l'inarrivabile Cina, da cui derivano oltre la metà dei manufatti pericolosi, sembra che siamo ormai i terzi produttori mondiali di oggetti a rischio salute. Peggio di noi un'insospettabile Germania, al secondo posto della graduatoria. Qualcuno direbbe, vista la sempre sbandierata presunzione teutonica in materia di qualità industriale, «mal comune, mezzo gaudio»).

La legge & le multinazionali

In Italia e in Europa i veleni profumati circolano che è una bellezza. Quelli del Rapex non sono nemmeno numeri assoluti, ma solo le irregolarità che si

sono impigliate nella rete dei controlli, Impossibile sapere quanti articoli tossici la buchino arrivando dritti dritti nei bagnetti dei bambini

o nella borsetta delle signore. Eppure una legge che regola il settore cosmetico esiste, ed è molto severa. Il difficile è farla rispettare. Il dispositivo è del 1986, ed è composto da diversi allegati che elencano le sostanze categoricamente vietate (in tutto 1330) e altre migliaia che possono essere impiegate solamente rispettando restrizioni specifiche: l'acido bórico, che è altamente tossico ed è usato a volte nel talco, non può per esempio essere utilizzato nei prodotti destinati ai bimbi sotto i tre anni. Il monofluorofosfato di ammonio e di sodio, presente sia nei dentifrici sia negli integratori alimentari, deve essere adoperato esclusivamente a concentrazioni molto basse.

Ogni singolo prodotto prima di finire sul mercato e, di seguito, nelle trousse, in bagno o sotto il lavello delle nostre cucine, è costretto comunque a passare per il ministero della Salute, dove un ufficio della Direzione generale dei farmaci e dei dispositivi medici verifica formule e sostanze prima di consentire la commercializzazione nelle erboristerie e presso i supermarket. Un lavoro mostruoso che è smaltito da appena dodici tra tecnici e impiegati amministrativi, che devono controllare una media di 10.000 nuove confezioni l'anno. Ventisette al. giorno, compresi sabato, domenica e Ferragosto. Una quantità industriale di creme e dopobarba che non viene

analizzata dettagliatamente al microscopio, come ci si aspetterebbe, ma finisce nei carrelli della spesa dopo una semplice autocertificazione dell'azienda. È una regola europea che vale per tutti i membri dell'unione: le industrie prima di lanciare una nuova linea sono obbligate solo a effettuare una notifica trenta giorni prima. Se le componenti vengono giudicate ammissibili dal ministero competente, allora il gioco è fatto. Una sorta di silenzio-assenso, *modus operandi* che va benissimo alle lobby cosmetiche, che mandano le notifiche senza nemmeno l'obbligo di trasmettere l'etichetta originale del prodotto né di indicare le quantità degli ingredienti. La riservatezza sulle formule industriali viene prima di tutto, ed è molto complicato sapere se i limiti obbligatori previsti dalle norme per alcune molecole più tossiche sono davvero rispettati. Bisogna fidarsi. Punto.

Infatti, le segnalazioni di irregolarità fioccano come coriandoli a Carnevale: al ministero firmano continuamente provvedimenti di ritiro dal mercato, mentre un migliaio di carabinieri dei Nas vengono inviati in giro per l'Italia per far piazza pulita di prodotti di bellezza nocivi e sofisticati, «Le grandi aziende italiane e le multinazionali non sono sprovvedute, sono in genere attente, non commettono grandi errori da codice penale») chiosa Marcella Marletta, direttore dell'ufficio prodotti cosmetici. «Sono soprattutto i piccoli, che sono migliaia, a fare furbate, ne fanno di cotte e di crude. Pretendono che veri e propri medicinali siano considerati semplici cosmetici, tentano truffe ai consumatori promettendo benefici miracolosi, importano schifezze dalla Cina piene di metalli pesanti e allergeni non dichiarati, dichiarano il falso anche davanti alle carte sottoscritte che confermano la presenza di sostanza pericolosa. È una battaglia quotidiana durissima, ma le forze dei buoni che

combattono in trincea sono scarse, risibili. Il rischio è che lo Stato alla fine perda la battaglia. Al momento, addirittura, non esiste neanche una banca dati su sequestri e irregolarità varie, le autorità non possiedono un adeguato sistema di raccolta delle diverse segnalazioni degli effetti indesiderati. \$3 incredibile, ma la legge non prevede ancora quest'obbligo. Aspettando buone notizie (nel regolamento in via di

approvazione il sistema di verifica dovrebbe essere migliorato), le denunce si affastellano a centinaia sulle scrivanie dei dirigenti. Impossibile

verificarle tutte.

Il fatto è che secondo alcuni scienziati pessimisti anche i cosmetici con bollino verde possono essere più pericolosi di quello che si pensa. I brillantanti che si usano nelle lavastoviglie, per esempio, hanno il solo compito di far scivolare l'acqua dal piatto e dalle pentole, in modo tale che sulle superfici non si depositino calcare e sostanze che rendono opaco il servizio regalato al matrimonio, «Un prodotto che concede grandi soddisfazioni estetiche, ma che può restare sulle stoviglie e finire nelle nostre pance il giorno dopo» dice Adriano Giacomini, epidemiologo e direttore del registro dei tumori di Biella.

«Noi scienziati non temiamo i prodotti chimici ben conosciuti e testati, ma quelli ignoti, il sistema industriale ne introduce in continuazione, per sostituire molecole considerate obsolete, pericolose o troppo costose. Spesso il grado di tossicità tutto da verificare. Il fatto è che se ne amettono troppe, se ne lanciano sul mercato

contemporaneamente centinaia, migliaia: scovare poi quella che fa male è peggio che cercare un ago in un pagliaio.))

Il caso della Saugella evidenzia bene il nodo della questione, che è strutturale, e riguarda non tanto le aziende ma il sistema di controllo e la mancanza di una vera cultura della prevenzione: il metilidibromoglutaronitrile, considerato oggi

pericoloso, è stato usato fino al settembre 2007 dall'azienda italiana e da centinaia di altre ditte di

tutto il mondo semplicemente perché la legge lo consentiva. Anche: quando la

molecola è finita «sotto inchiesta») (nuovi studi imputavano a essa dermatiti e altre patologie) l'Escp, il Comitato scientifico europeo per i prodotti di consumo, ha lasciato che fosse venduta ai consumatori senza limitazioni. Solo l'anno seguente, dopo aver accertato definitivamente che non esistono affatto dosi («accettabili» di

methyldibromo, l'ha bandito dal mercato. Per sempre.

La folle prassi è sempre la stessa: nel dubbio, quando non C'è la certezza assoluta che una sostanza sia dannosa, nonostante esistano studi finanche autorevoli che evidenziano gravi rischi per la salute, la commercializzazione del (potenziale) veleno non si mette in discussione. Non è una novità: la lezione del Ddt, considerato innocuo per decenni e bandito perché cancerogeno soltanto negli anni Settanta, non è stata imparata, e i garantisti a oltranza restano maggioranza. Per colpa loro potremmo pagarla cara: di recente sulla rivista britannica «The Lancet» due studiosi autorevoli come il danese Philippe Grandjean e l'americano Philip Landrigan hanno elencato duecento sostanze pericolose per lo sviluppo cerebrale dei bambini; sono di largo uso, e per avere la prova definitiva della loro tossicità e poterle quindi ritirare dal mercato ci vorranno almeno 20-50 anni. Peccato che le tossine uccidano ora.

Chisseneffrega: gli affari sono affari, fa va sans dire, e i cacadubbi non portano soldi.

Nel 2008 l'industria europea dei cosmetici ha fatturato 35 miliardi di euro, oltre il 2

per cento del Pil italiano. Nel 2009 solo in Italia, nonostante la crisi, il giro d'affari dovrebbe superare gli 8 miliardi. Le multinazionali ogni anno in media sostituiscono o riformulano ben il 25 per cento dei loro prodotti. Ma sono in pochi a sapere cosa c'è dentro ombretti, detergenti e deodoranti. Sulle confezioni dei detersivi da qualche anno è comparsa miracolosamente la lista degli ingredienti. Fino al 1986, anno della legge quadro, la loro presenza in etichetta non era neppure prevista.

Anche l'Istituto superiore di sanità scrive, in una nota intitolata «Qualità e sicurezza dei prodotti cosmetici»), parole da brividi: «Malgrado questo importante passo in avanti, al momento attuale non è stato ancora raggiunto un ottimale livello di controllo chimico per il numero limitato di metodi analitici ufficiali a disposizione.

Anche sul versante microbiologico esistono problemi analoghi, correlati alla totale assenza di parametri ufficiali, di limiti di accettabilità e di metodi

analitici per verificare la sicurezza dei formulati sul mercato». In pratica, si va alla cieca.

Oggi i produttori sono costretti a inserire le componenti in ordine decrescente (secondo la quantità) e rispettare le indicazioni dell'Inci, l'International Nomenclature Cosmetic Ingredients. Ma, a parte i laureati in chimica, nessun consumatore conosce gli eventuali effetti collaterali delle sostanze. Secondo l'Istituto gli agenti tossici possono far scoppiare infezioni, follicoliti e procurare altri rischi per le mucose o le pelli più sensibili.

Dentro cosmetici, vernici e capsule dentali si possono trovare ((distruttori endocrini)), sostanze dal nome inquietante che alterano le funzioni del sistema ormonale, che provocano infertilità maschile, diminuzione dei nascituri maschi, aumento del cancro al testicolo, malformazioni dell'apparato riproduttivo .come l'ipospadia. I «falsi ormoni», come vengono generalmente chiamati, secondo il Wwf potrebbero essere i colpevoli del record di crescita di tumore alla mammella, aumentato del 29 per cento in pochi lustri.

Casa && casa

I distruttori o interferenti endocrini che dir si voglia sono tanti, e sono tutti cattivi.

Ddt, diossine, Pcb e molecole industriali sono solo alcuni delle decine di killer invisibili che arrivano a noi soprattutto attraverso gli alimenti, ma gli studiosi stanno monitorando anche alcune sostanze presenti nei cosmetici, nei detersivi, dentro i prodotti casalinghi. Sulle etichette di alcuni detersivi capita di trovare descrizioni molto generiche che possono nascondere sostanze note e composti semiconosciuti che impattano, o potrebbero impazzire, sia con l'ambiente sia con la salute. Sono loro, i veleni domestici dagli effetti misteriosi, la nuova frontiera degli studi degli scienziati più attenti. Qualcuno sostiene che si stia involontariamente compiendo il più gigantesco esperimento mai fatto prima, un esperimento di massa dove le cavia non sono topolini e altre bestiole, ma l'intera razza umana.

Come ha ricordato il ((National Geographic)), l'incidenza di alcune malattie sta misteriosamente aumentando. In Italia, in Europa, ovunque. Negli Stati Uniti negli ultimi vent'anni l'autismo è aumentato di dieci volte, mentre un particolare tipo di leucemia è cresciuto del 62 per cento, e le anomalie congenite nei neonati maschi sono raddoppiate. Nessuno sa spiegarne il motivo, Nello Stivale il cancro è in crescita costante in molte regioni, soprattutto in quelle del Sud, e il rischio che i bimbi si ammalinino di tumori e linfomi è senza precedenti. Nessuno dà una spiegazione logica e convincente. Ecco perché qualcuno inizia a puntare il dito sull'ambiente

compromesso, e: sull'inquinamento chimico. Ddt a parte, sappiamo che l'industria ha immesso sul mercato decine di sostanze tossiche come policlorobifenili, diossine, kalati, che si sono rivelate dannose solo dopo lustri. La gatta frettolosa fece i gattini ciechi, ma per la rivista l'avvelenamento coatto non ha solo responsabilità di imprenditori senza scrupoli: i legislatori «in troppi casi hanno applicato una sorta di

"presunzione di innocenza")), consentendo l'esperimento incontrollato. La conseguenza è lo scoppio di una pandemia. Drammatica e silenziosa. Una pandemia vera, però.

Altro che influenza A.

Se camminassimo con uno specialista a farci da cicerone tra le mura dei nostri appartamenti, passando dall'ingresso alle camere da letto, visitando i bagni, la cucina, il salone e la stanza da pranzo, ne scopriremmo delle belle. Schifezze annidate come scarafaggi in ogni angolo e interstizio. Gli ftalati sono additivi chimici largamente usati in cosmetologia e per la produzione di plastiche, ottimi per fare tende da doccia, biberon, lozioni, dentifrici e profumi. Possono creare disturbi al sistema riproduttivo, soprattutto nei bambini. I difenileteri polibromurati (Pbde) si nascondono dentro un'infinità di tessuti ed elettrodomestici, e vengono impiegati come ritardanti di fiamma: se inalati si accumulano dentro l'organismo, bloccandone (esistono studi su cavie) lo sviluppo. Sono rintanati dentro materassi di

gommapiuma, tappeti, phon per capelli, cellulari. Nel salotto, gli ftalati fanno invece capolino nelle prolunghe elettriche che collegano il televisore alla presa, nelle tapparelle viniliche, nelle carte da parati.

I perfluorati (Pfc), invece, si trovano nelle padelle antiaderenti e, a volte, nelle stoffe per arredamento. Metalli a iosa, poi, galleggiano nelle vernici per trattare il legno (arsenico e cromo in primis), mentre nei barattoli più vecchi conservati in soffitta è quasi sicuro ci sia un po' di piombo.

L'inquinamento indoor garantito pure dai mobili in truciolato tenuti insieme da colle contenenti formaldeide. Il gas cancerogeno, insomma, è diffuso dappertutto. Non solo in casa ma anche in ufficio, e svolazza trionfante nelle aule e nei corridoi delle scuole pubbliche nazionali. Nessuno ha pensato seriamente di togliere di mezzo armadietti e banchi avvelenati.

Secondo Greenpeace, negli ultimi ottant'anni la produzione di sostanze chimiche è passata da un milione di tonnellate a 400 milioni, e ben un terzo del totale viene fabbricato proprio nel Vecchio continente, mentre una speciale commissione

britannica ha calcolato qualche tempo fa che sarebbero più di 30.000 i prodotti pericolosi per l'uomo e per l'ambiente usati nell'Unione europea nel campo cosmetico, agricolo, elettronico e automobilistico.

È vero, così. Solo nel 2009, per esempio, sono stati venduti cosmetici sbiancanti fuorilegge con dosi eccessive di cortisone e idrochinone alle persone di colore, forse desiderose di copiare gli idoli occidentali, emigrare e integrarsi meglio; fatto sta che in Europa e Africa a migliaia sono finiti in ospedale. Sappiamo che sono stati venduti dentifrici contraffatti, pieni di batteri e molecole pericolose. Sappiamo che sono state piazzate, per decenni, creme che non proteggevano davvero dai raggi Uva e Uvb (la scritta che assicurava «schermo totale» è scomparsa nel 2007).

Che le lampade abbronzanti, ritenute sicure fino a poco tempo fa, a quanto afferma l'Oms provocano invece melanomi della pelle, un rischio tumorale che cresce

soprattutto se gli appassionati di tintarella in inverno hanno meno di trent'anni.

Sappiamo che una multinazionale avrebbe utilizzato in ombretti e fondotinta per bambine nichel e arsenico (nel luglio 2009 il ministero della

Salute ha ordinato il ritiro di alcuni prodotti della statunitense Markwins International),

Sappiamo, soprattutto, che hanno riempito i nostri appartamenti di VOC, i composti organici volatili, sprigionati da colle e adesivi, deodoranti all'etanolo, muschi sintetici, cere per pavimenti, diffusori elettrici, insetticidi, incensi supereconomici: non è il singolo veleno che preoccupa, ma l'intervento contemporaneo di più fonti di

esposizione.

I Voc dentro una casa possono essere davvero tanti, e il loro attacco coordinato fa spavento: ce ne sono minimo 50, massimo 300, secondo i calcoli del Consiglio

nazionale delle ricerche. Casa dolce casa un corno. Gli effetti si sentono a lungo termine, ma vittime predestinate a breve raso sono gli asmatici e gli allergici, più fragili e sensibili. Oggi sappiamo che i veleni domestici possono essere cinque volte più pericolosi di quelli che respiriamo in strada, parola dell'Agenzia americana per la protezione dell'ambiente.

I veleni sono il lato oscuro della chimica industriale da sempre. Molecole nuove sono essenziali per lo sviluppo di nuove tecnologie, ma l'attenzione alla salute viene in secondo, terzo piano. Le motivazioni economiche sono poste prima di ogni

considerazione preliminare. In alcuni casi, esistono anche problemi politici o culturali, che non permettono a un Paese di vietare sostanze la cui pericolosità è accertata. L'henné nero, che si ottiene aggiungendo un colorante alla sostanza naturale, è protagonista negativo di decine di dossier scientifici che ne evidenziano la tossicità. Serve per realizzare tatuaggi temporanei, disegnati in genere sulla spiaggia durante le vacanze estive, nei mercati variopinti del Maghreb, & fiere e nei parchi giochi, L'henné è certamente causa di allergie, eczemi, sensibilizzazioni irreversibili ai coloranti; ma può portare anche prurito, piaghe, vesciche, cicatrici, e per alcuni è persino cancerogeno,

Se in Canada e in Australia la commercializzazione è bloccata da un pezzo, in Europa la Francia e altri membri si rifiutano di farlo. Il motivo? L'henné fa parte della tradizione musulmana, e vietarlo farebbe arrabbiare molti cittadini e immigrati con cittadinanza e di-ritto di voto. Quindi, di tanto in tanto, le agenzie lanciano una campagna di informazione sui rischi, ma la possibilità di vendere l'inchiostro non è mai stata messa in di-scussione.

Bill Statham, un medico omeopatico australiano, ha pubblicato una guida best seiler nel suo Paese, Cosa c'è davvero nel wo carrello?. Milleduecento tra additivi alimentari e ingredienti chimici per la cura del corpo monitorati, parecchi dei quali del tutto legali, ma tossici e letali.

L'elenco più completo esistente in italiano, consultabile sul sito biodizionario.it l'ha compilato di suo pugno un chimico assai paziente, Fabrizio Zago. Barba bianca, faccia ispirata, consulente deI1'Unione europea per le piccole e medie imprese e di Ecolabel (il marchio della Ue per certificare i prodotti e i servizi che rispettano criteri ecologi- ci) ha catalogato ben 4947 sostanze diversamente impiegate nella produzione dei cosmetici, Un lavoraccio, stracliccato in rete. .Pub essere utile a quanti non vogliono farsi fregare da multinazionali senza scrupoli o da produttori senza coscienza)) scrive il chimico sul sito.

Vicino a ogni molecola c'è un semaforo: due pallini verdi promuovono la sostanza, uno solo significa che la molecola è ac-cettabile; se il semaforo giallo c'è la possibilità che si verifichino problemi, ma si può chiudere un occhio se il componente alla fine degli ingredienti: vuol dire che la quantità impiegata della molecola sospetta è ridotta.

Una pallina rossa indica la presenza di molecole pericolose, e se ne sconsiglia l'uso.

Se si incrociano due semafori rossi, allora è meglio girare alla larga: il prodotto che contiene la sostanza è da considerare, semplicemente, «inaccettabile».

L'esperto k a Padova, di ritorno da qualche viaggio in giro per il mondo. Appena inizia l'intervista, ci tiene a evitare fraintendimenti, e mette subito

le mani avanti. «Il prodotto cosmetico è un prodotto sicuro, se rispetta la legge. Prima che una crema finisca spalmata sulla tua faccia c'è un tossicologo che deve approvare la formula. Ci sono esperti che devono misurare il grado di pericolosità della sostanza, anche in base al consumatore finale. Ovvio che se si usa un prodotto a bassa tossicità

destinata a un uomo che pesa 70 chili su un bambino che ne pesa 10, può esserci qualche problema.)» Zago si trattiene un po', poi spara a zero. L'ha fatto anche davanti alla Commissione europea, quando è stato invitato a discutere sui prodotti cosmetici del futuro. «La velocità con cui le multinazionali lanciano nuove materie prime sul mercato è un problema serio, alcuni aspetti potrebbero non essere stati indagati a sufficienza, ma la cosa più assurda è che non ci sia nessuna

regolamentazione per la biodegradabilità degli ingredienti. Sostanze proibite perché inquinanti possono essere tranquillamente usate per un cosmetico. Non t

allucinante?))

Crimini e criminali

Tra trousse e mascara anche la criminalità ci sguazza che è una bellezza. È pazzesco il valore aggiunto che i trucchi, soprattutto se falsi e contraffatti, portano in dote.

All'inizio del 2009 nel foggiano sono stati trovati 130.000 barattoli di trucchi con etichette non conformi alla legge, e due mesi prima, qualche centinaio di chilometri più a sud, Vito Rocco e Luigi Cinefra, insieme a due complici, sono stati arrestati dagli agenti del Corpo forestale per aver trasformato quantità industriali di scarti animali in cosmetici, integratori alimentari e fertilizzanti, Sottoprodotti di origine animale ad alto rischio infettivo, scriveva l'Ansa, che venivano classificati a basso rischio per essere poi usati per concimi e fertilizzanti invece di finire in discariche autorizzate.

«Un affare che da un lato evitava alle ditte di sopportare i costi di smaltimento, dall'altro consentiva loro di avere un guadagno mediante la

vendita), dei prodotti, fregandosene dei rischi per la salute umana. Se le accuse fossero confermate,

l'operazione farebbe davvero rabbrivire. Venti giorni dopo, nel China Ingross di Padova situato vicino alla zona industriale e frequentatissimo da massaie e studenti, la Guardia di Finanza ha sequestrato

22.000 confezioni di cosmetici senza data di scadenza e composti da ingredienti sconosciuti. Storia simile a Napoli, dove a maggio i Nas hanno trovato in un deposito di Poggioreale 44.000 confezioni di rossetti, phard e profumi destinati a finire in negozi, centri commerciali e mercatini: per tutti erano sconosciuti provenienza, produttore, data di scadenza e ingredienti; denunciato un cinese, valore della merce 400.000 euro. A ottobre i carabinieri, ancora a Padova, hanno scovato 16.000 smalti importati da San Marino, contenenti dibutilftalato, vietato perché sospetto di arrecare problemi al sistema riproduttivo, endocrino ed epatico. A dicembre ad Ancona le forze dell'ordine hanno sequestrato 104 fusti di aloe vera scaduta da due anni: era destinata a produrre 250.000 confezioni di creme idratanti e shampoo, e causare probabilmente qualche dermatite.

Nelle inchieste giudiziarie sono finiti non solo piccoli pesci o importatori asiatici, ma anche multinazionali americane e tedesche.

A Bolzano qualche anno fa la procura ordinò il ritiro dai negozi di dentifrici, creme e gocce che contenevano un estratto di semi di pompelmo prodotto da una ditta

californiana. Per migliorare l'azione naturale dei semi gli americani avrebbero aggiunto il cloruro di benzetonio con percentuali da venti a duecento volte maggiori rispetto ai limiti imposti dalla legge. Nausea, diarrea e convulsioni i possibili effetti collaterali che non venivano pubblicizzati sulla confezione.

Nel 2009 il Prn della stessa procura Igor Secco ha spedito i finanzieri a setacciare rivendite e supermercati alla caccia di un milione di confezioni, contenenti il solito allergene da contatto metyldibromo: nelle agenzie stampa della giornata che

raccontavano l'operazione spuntano anche marchi noti come Bilboa di Cadey e Fresh

& Clean.

Altro Pm che indaga ogni giorno sulle sostanze che gli italiani si spalmano sul corpo è il già citato Raffaele Guariniello, procuratore aggiunto della procura di Torino, uno dei pochi giudici esperti in materia.

Tra gli ultimi casi finiti sulla sua scrivania, occupata già dai pesanti faldoni del megaprocesso sulle morti da amianto, 6 quello delle figurine Skifidol Puzz. Le card nauseabonde, prodotte dalla Officina Comunicazioni, raffiguranti personaggi come Carolina Caccolina, Gustavo Lacacca, Oronzo Petonzo e Amato Sbavato non sono,

secondo le prime indagini, affatto divertenti: a marzo 2009 sono finiti in ospedale sedi- ci alunni della scuola elementare Spinelli. Diversi i sintomi, dal bruciore alle vie respiratorie all'arrossamento degli occhi. Qualcuno, narrano le cronache, faticava a respirare.

In attesa delle analisi conclusive che dovranno spiegare se Ciro Vampiro e gli altri fetidi compagni abbiano davvero causato un'intossicazione reale o se si è trattato solo di un'autosuggestione collettiva, Guariniello alle prese con altre indagini delicate su cosmetici e deodoranti. Sotto la Mole alcuni negozi hanno venduto ombretti e trucchi, destinati anche ai più piccoli, pieni di nichel e cromo, metalli pesanti causa, quando va bene, di allergie e malattie della cute. Prodotti realizzati in Cina e commercializzati da una ditta tedesca, venduti a meno di tre euro in centro città e, secondo l'Arpa e il consulente della procura, sicuramente velenosi.

Nel 2007 i responsabili legali di due multinazionali sono stati indagati perché cinque tipi di profumi venduti in tutta Italia, accessori da inserire in una presa elettrica che eliminano i cattivi odori nel salotto o nell'abitacolo dell'auto, sprigionavano anche benzene, sostanza altamente cancerogena. Le analisi hanno evidenziato che la

quantità della sostanza era bassa, ma gli esperti sottolineano pure che la nocività è garantita dall'effetto accumulo, ancor più preoccupante delle

esposizioni brevi.

Guariniello ha contestato solo il reato soft di frode in commercio: nelle etichette dei deodoranti non era segnalata la presenza di benzene, e i consumatori sarebbero stati, in pratica, truffati. L'indagine è partita nel 2005, quando procura e tecnici si sono concentrati anche sulla presenza di formaldeide e toluene, molecole velenose nascoste in mezzo alle piacevoli fragranze di violetta e lavanda. Il procedimento è finito inizialmente in una bolla di sapone, i reati ipotizzati coperti dall'indulto varato dal Parlamento nel 2006. Dopo un anno il magistrato ha deciso però di effettuare nuovi test, sperando che le aziende colte in fallo fossero corse ai ripari prendendo provvedimenti e modificando la formula chimica. Niente da fare: su undici campioni di cinque diversi marchi, le analisi hanno dimostrato presenza di agenti pericolosi nel 45 per cento dei casi.

«Tutti sanno che il cancro è una malattia ambientale*

ha dichiarato Umberto Veronesi a settembre 2009 nel corso della giornata conclusiva del congresso mondiale che vaticinava sul futuro della scienza «e che i cancerogeni sono nell'ambiente, sono chimici, fisici, sono nel cibo che mangiamo, nell'acqua che beviamo, nel lavoro che facciamo, sono le radiazioni cosmiche, farmaci, cosmetici, pesticidi. Siamo circondati da cancerogeni, diversissimi uno dall'altro, ma tutti hanno in comune un unico effetto, cioè che agiscono sul Dna creando un danno.)) Famosi o meno, sono tanti gli scienziati che stanno cercando di alzare un velo su un settore ancora tutto da regolamentare. Nel 2006 la Commissione europea ha emanato un

provvedimento che ha messo al bando ventidue sostanze chimiche usate nelle

tinture per capelli. Prodotti che, usati per lungo tempo, «sarebbero suscettibili di provocare il cancro della vescica».

Nello stesso anno la rivista «Nature» ha pubblicato una ricerca americana su alcune creme solari, contenenti particelle di titanio pericolose per le cellule nervose. Una sostanza, l'ossido di titanio, presente anche in dentifrici e altri cosmetici. Gli effetti nocivi per ora sono stati riscontrati solo sui topi,

e ufficialmente il mondo scientifico non si è ancora sbilanciato. Nel 2008 Richard Shearp, professore al Medical Research Council, ha tentato di dimostrare che l'uso di cosmetici da parte delle donne incinte può essere causa di sterilità e tumori nei nascituri, soprattutto se maschi. «Anche se non ci sono prove definitive ~ ha dichiarato l'esperto di donne in gravidanza non dovrebbero fare uso di prodotti chimici in quanto potrebbero essere dannosi per la salute del piccolo.» Soprattutto nella finestra tra l'ottava e la dodicesima settimana, quando comincia a formarsi il sistema riproduttivo del feto.

Effetti collaterali e indesiderati degli oli essenziali, poi, sono stati riscontrati su Jack, Michael e Joe (i nomi sono di fantasia), tre bimbi americani di età compresa tra i cinque e i dieci anni. La rivista «New England Journal of Medicine») ha pubblicato

uno studio dell'università del Colorado che mette in relazione saponi e shampoo all'olio di lavanda e dell'albero del tè con la crescita anormale, temporanea ma assai spiacevole, del seno di tutti e tre i maschietti. Il sistema ormonale è uno dei più delicati, tanto che a novembre 2008 il ministro della Sanità francese Roselyne Bachelot ha ordinato all'Agenzia Francese di sicurezza sanitaria di effettuare analisi sul rischio per il feto provocato dall'uso di cosmetici e altri prodotti chimici mutageni e cancerogeni.

Una decisione seguita alla lettura di un rapporto choc sull'aumento vertiginoso della sterilità maschile (negli ultimi vent'anni i transalpini hanno perso il 40 per cento dei loro spermatozoi, e quelli sopravvissuti sono molto meno mobili) e del tumore ai testicoli, rapporto che mette sul banco degli imputati sostanze chimiche presenti in decine di oggetti di uso quotidiano. Compresi gli ftalati, additivi usati comunemente per ammorbidire la plastica di biberon, giocattoli e contenitori per alimenti.

La Bachelot ha chiesto che, sui prodotti pericolosi, venga applicata un'etichetta che segnali il pericolo. In Italia le aziende che producono cosmetici sono circa 700 e, afferma Fabrizio Zago, è difficilissimo controllarle tutte. «In Francia sono solo 120: nonostante le imprese transalpine siano potenti e capaci di attività di lobbying notevoli, da loro i

controlli sono più facili. Le imprese fanno il buono e il cattivo tempo.» I prodotti per la bellezza generano ricchezze da Crespo, e gli enormi

investimenti pubblicitari fatti dal settore possono scoraggiare i giornali a parlar male di chi paga loro indirettamente gli stipendi. La vicenda di L'Oreal è esemplare.

Quando nel 2006 gli attivisti di Greenpeace denunciarono, davanti alla sede olandese della casa, l'uso nella produzione di cosmetici di componenti pericolose tipo ftalati e sostanze olfattive di sintesi «tossiche per la salute e l'ambiente», la notizia del blia ecologista finì in poche righe delle ultime pagine. Nel 2009 la guerra ereditaria tra la proprietaria del marchio, l'ottantasettenne Liliane Bettencourt, e la figlia Françoise campeggiò su i tabloid e sulle copertine dei settimanali. I trucchi e no di Liliane la più ricca donna di Francia, con un patrimonio vicino ai 10 miliardi di euro: pare che la vecchietta abbia regalato al suo fidanzato, un fotografo più giovane di venticinque anni, qualche centinaia di milioni di euro tra quadri e beni di lusso.

La figlia è andata in tribunale, Di questo si parla. Il gossip prima di tutto.

Maledetti napoletani

Alex e Maria Ortis sono una giovane coppia americana. Lui ha scelto di imbarcarsi e provare la carriera militare: sottufficiale della Marina, è stato distaccato per qualche anno alla base Nato di Bagnoli, zona orientale di Napoli. Lei, trentenne, ha due figli, e nel luglio 2008 aspettava il terzo. Non sorprende che sia proprio una madre a

rompere la cortina di silenzio imposta dai superiori del marito. Decide di parlare e raccontare cosa stanno combinando gli scienziati statunitensi che da sei mesi si aggirano per casa sua con provette e macchinari. Lo fa su un giornale delle forze armate, «Stars&Stripes», e fa scoppiare un bordello mai visto. prima. Alex è stato chiamato alla base in via riservata qualche giorno prima.

({Originariamente si trattava solo di tetracloroetilene, ma poi ci hanno detto di aver trovato anche arsenico. Nell'acqua e nella terra del giardino. Sono

nel primo trimestre di gravidanza, il periodo più critico, sono preoccupata. I miei bambini giocano all'aria aperta, mangiano la frutta degli alberi, fanno tutto quello che fanno i bambini...)) La villetta affittata dalla famigliola a Villa Literno secondo le analisi k

«inaccettabile»~.

Il rischio per chi ci vive è alto. «Inaccettabile» ripete Maria. Nell'acqua considerata

«potabile»k stato trovato un mix micidiale di componenti chimici, solventi, diossina e metalli pesanti. L'arsenico che esce dai rubinetti supera di 180 volte i valori considerati dannosi dall'Epa, l'ente di protezione ambientale degli Stati Uniti. Anche il giardino è completamente jkcked. Fottuto.

Gli Ortiz sono in buona compagnia. Su sette case affittate da statunitensi, sei risultano avvelenate. Sono sparpagliate in un raggio di cento chilometri, a Lusciano, Bacoli, Orta di Atella, Giugliano, Villa di Briano. Gli Ortiz vengono trasferiti in fretta e furia a Gricignano di Aversa, il padrone deve trovare nuovi inquilini. «Quando mi ha detto che sarebbero venuti altri americani a vedere l'appartamento è stato come un colpo allo stomaco)) ripete Maria. n10 lascio questa casa e la mia famiglia starà bene, ma non mi sento di dire che non più un mio problema.~

Visti i risultati agghiaccianti dello studio pilota gli yankee estendono lo screening a 130 abitazioni sparse per le! province di Napoli e Caserta. Nel 2009 i risultati preliminari vengono confermati: per 48 famiglie che usano l'acqua del rubinetto per bere (oltre il 30 per cento del campione) i rischi sanitari sono, ancora una volta, considerati «inaccettabili», Rischi pazzeschi anche per 41 case dove l'acqua non viene nemmeno usata per l'alimentazione. Altre 11 famiglie vengono allontanate da Casa1

di Principe, i contratti di locazione sono sospesi. Il sindaco della città s'imbestialisce, ma C'è poco da fare: un laboratorio tedesco della Tetra Tech scova nuovamente il tetra- cloro, oltre a coliformi fecali e nitrati in limiti superiori alle norme.

Maledetti napoletani

La U.S. Navy ordina ai suoi soldati di non bere più acqua dell'acquedotto, e consiglia di usare bottiglie di minerale persino per lavarsi i denti e cucinare. Finiscono nel mirino i pozzi, i tubi e le condutture sporche, e i roghi di monnezza per quanto riguarda l'eccesso di diossina e in- quietanti sostanze chimiche volatili. Qualcuno sotto il Vesuvio si sente umiliato: le basi americane sono decine, sparpagliate in tutto il mondo, Africa compresa, ma solo in Campania il monitoraggio viene effettuato con una cura maniacale. Colpa della monnezza.

Le istituzioni italiane rispondono piccate, a loro gli studi a stelle e strisce non convincono. La gente che legge i giornali locali che danno la notizia è terrorizzata.

L'assessore napoletano alla Sanità ribadisce subito che l'acqua k assolutamente

«idonea», l'allora direttore del- 1'Arpac Luciano Capobianco (che nell'ottobre 2009 è stato arrestato con il beneficio dei domiciliari nell'ambito dell'inchiesta su truffe, appalti e raccomandazioni che ha travolto 1'Udeur e i Mastella) parla di «allarmismo in- giustificato».

Lui, tiene a dire, beve tutti i giorni l'acqua del rubinetto. Sarà, ma molti, mentre si attendono le analisi finali del report, si domandano perché gli americani dovrebbero essere più stupidi di noi. Ormai le verdure sergenti e marinai le puliscono con la Fabia e la San Benedetto, tanto che i napoletani che vogliono affittare casa a un marine di stanza in città devono garantire quattro litri di minerale al giorno per ogni inquilino. Parecchi soldati chiedono di andare via ed essere trasferiti in un altro comando.

Nell'area che gli Stati Uniti considerano a rischio vivo- no due milioni di italiani che si ammalano esattamente come gli americani.

Berlusconi ha pulito Napoli. Ha tolto di mezzo la monnezza dalle strade. Della

vergogna amplificata dai media planetari oggi restano solo piccole tracce nell'anima profonda della città, che in fretta dimentica tutto senza meta e niente,

atteggiamento popolare che porta a ripetere all'infinito gli errori commessi cinque minuti prima.

Le piazze di Chiaia, Vomero e Posillipo non brillano, ma sono decenti. Nei vicoli proletari dei Quartieri spagnoli, della Sanità, per non parlare delle periferie, si tornati al mdnage della preemergenza, un andazzo simile a quello di molti Paesi

sottosviluppati. L'ultima volta che sono passato a trovare i miei ho ammirato in un cassonetto di via Roma la carcassa di una Vespa 125 Special. Vicino c'erano due manichini bruciacchiati che sembravano volerci salire in sella, «Visto? Almeno sono stati educati») ha commentato lo spazzino dell'Asia, l'Azienda servizi igiene ambientale di Napoli, con un bel sorriso disincantato. «Il punto è: come avranno fatto a gettarla dentro?»

La questione rifiuti è scomparsa dai telegiornali nazionali e dalle pagine dei giornali locali. Il termovalorizzatore di Acerra, tra il tripudio collettivo di molti e i mugugni dei residenti, ha preso a bruciare (e a sforare i limiti di emissioni: nei primi cinque mesi le centraline dell'Arpac hanno misurato 24 sforamenti sui 35 consentiti in un anno).

Il centrodestra miete consensi elettorali à gogo, Antonio Bassolino aspetta il suo processo, Mara Carfagna e il gruppo capeggiato dal forzista Nicola Cosentino tessono le loro ragnatele di potere,

Tutti si affannano e si sbattono. Ma nessuno fa quello che

sarebbe davvero prioritario: curarsi di ciò che si nasconde sotto la terra, e la pelle, delle persone, I sacchetti che strabordano dai cassonetti sono antiestetici e

maleodoranti, ma non hanno mai ucciso nessuno. Ammazzano il turismo, fiaccano

l'economia, fanno arrossire le @te dei napoletani orgogliosi, rendono felici le zoccole che scroccano un pranzo senza fàtica Ma non fanno male, se non ci razzolano i

bambini e non si danno alle fiamme, nemmeno a una mosca.

I rifiuti tossici interrati a milioni di tonnellate, la contaminazione dell'acqua e del cibo e le nuvole alla diossina portano invece malattie e dolore. I politici fanno spallucce, la polizia sembra impotente: la terra dei fuochi brucia inesorabilmente, tutti i santi giorni. Istituzioni e camorra, deate e complici, continuano in silenzio a fare scempio della loro terra. Guadagnando miliardi e avvelenando i loro figli e i loro padri. Nessuna bonifica del territorio martoriato è stata iniziata.

In Campania non ci sono industrie. Non ci sono inceneritori né ciminiere. Le poche fabbriche di rilievo, tipo l'Italsider, sono state chiuse vent'anni fa. Eppure è la regione più inquinata d'Italia. I parametri sono peggiori di quelle di molte aree

industrializzate della ricca Germania. Nel 2005 i siti contaminati censiti dall'Arpac erano 2559. Ora il dato è più che raddoppiato: le aree inquinate sono 5281. Numeri ufficiali dell'Arpac. Per fare un confronto la Lombardia, la regione più industrializzata e popolosa d'Italia, ne ha solo 1300, Com'è possibile?

L'inquinamento della Campania è dovuto quasi interamente allo smaltimento illecito degli inquinanti chimici e speciali.

Il rapporto tra criminalità, imprenditoria e politica, le singole responsabilità per la devastazione della terra in cui sono nato mi si fanno evidenti e più nitide quando trovo, insieme al giornalista Gianluca Di Feo, i verbali di Gaetano Vassallo. Il

«ministro dei rifiuti» della famiglia Bidognetti, il clan dei casalesi che assieme a quello capeggiato da Francesco «Sandokan» Schiavone ha prosperato più di tutti con il traffico dei rifiuti tossici. I verbali sono una sorta di diario del perfetto avvelenatore. E

descrivono un sistema a orologeria, basato su corruzione e guadagni a sette zeri.

il 10 aprile 2008. Vassallo in carcere, davanti ai Pm. Si siede su una sedia e comincia a parlare. Non si fermerà più, per mesi. «Temo per la mia vita e per questo ho deciso di collaborare con la giustizia e dire tutto quello che mi riguarda, anche reati da me commessi. In particolare, intendendo riferire sullo smaltimento illegale dei rifiuti speciali, tossici e nocivi, a partire dal 1987-1988 fino all'anno 2005. Smaltimenti realizzati in cave, in terreni vergini, in discariche non autorizzate e in siti che posso materialmente indicare, avendo anche io contribuito.» Le storie del pentito

raccontano vent'anni di monnezza tossica nasco- sta ovunque. Vent'anni di denaro facile che hanno consolidato il potere dei boss di Casa di Principe, diventati praticamente i monopolisti del business.

Il pentito è un pezzo da novanta dell'organizzazione, l'imprenditore che ha aperto per primo la rotta dei rifiuti tossici alle aziende del Nord. I primi clienti li ha raccolti in Toscana, in quelle aziende fiorentine dove la massoneria di Licio Gelli continua ancora oggi ad avere un peso notevole, i controlli delle agenzie preposte non sono mai stati un problema: dichiara infatti di avere avuto a libro paga i responsabili. Anche con la politica ha curato rapporti e investimenti, prendendo la tessera di Forza Italia e puntando sul partito di Berlusconi.

Quando Vassallo si presenta ai magistrati dell'Antimafia di Napoli mancano due settimane alle elezioni politiche che segneranno il trionfo dei Cavalieri. Tanti fatti devono ancora accadere. Quarantadue giorni dopo Nicola Cosentino, il più

importante parlamentare da lui chiamato in causa, diventa sottosegretario del governo. Dopo due mesi esatti, il 10 giugno, Michele Orsi, uno dei protagonisti delle sue rivelazioni, viene assassinato da un commando di Mer. Vassallo senza

preoccuparsi ha continuato a riempire decine di verbali, che vengono vagliati da un pool di Pm della direzione distrettuale antimafia napoletana e da squadre

specializzate delle forze dell'ordine: poliziotti, finanzieri, carabinieri e Dia.

Finora i riscontri alle sue testimonianze sono stati numerosi: per gli inquirenti & altamente attendibile. Anche perché ha conservato pacchi di documenti per dare forza alle proprie accuse.

«Nel corso degli anni, quantomeno fino al 2002, ho proseguito nella sfruttamento della ex discarica di Giugliano, insieme ai miei fratelli, corrompendo l'architetto Bovier del Commissariato di governo e l'ingegner Avdone dell'Arpac (l'Agenzia

regionale dell'ambiente). Il primo stato remunerato continuativamente perché

consentiva, Mistificando i certificati o i verbali di accertamento, di far apparire conforme al materiale di bonifica i rifiuti che venivano smaltiti illecitamente.

Ha ricevuto in tutto somme prossime ai 70 milioni di lire. L'ingegner Avallone era praticamente "stipendiato" con tre milioni di lire al mese, essendo lo stesso incaricato anche di predisporre il progetto di bonifica della nostra discarica, progetto che ci consentiva la copertura formale per poter smaltire illecitamente i rifiuti.))

11 gran pentito dei veleni parla anche di uomini delle forze dell'ordine «a

disposizione)) e di decine di sindaci prezzolati. Ci sono persino funzionari della provincia di Caserta che firmano licenze per siti che sono &ori dai loro territori. Una lista sterminata di tangenti, versate attraverso i canali più diversi: si parte dalle fidejussioni affidate negli anni Ottanta alla moglie di Rosario Gava, fratello del patriarca Dc, fino alla partecipazione occulta dell'ultima Iwa politica alle società dell'immondizia.

Vassallo sa tutto. All'inizio i veleni finivano in una di- scarica autorizzata, quella di Giugliano, legalmente gestita. Le scorie arrivavano soprattutto dalle conerie della Toscana, sui camion della ditta di Elio e Generoso Roma. C'era poi un giro campano con tutti i rifiuti speciali provenienti dalla rottamazione di veicoli: fiumi di oli nocivi. I protagonisti sono colletti bianchi, che fanno da prestanome per i padrini latitanti, li nascondono nelle loro ville e trasmettono gli ordini dal carcere dei boss detenuti. In pratica,

Vassallo accusa qualsiasi azienda campana che ha operato nel settore, citando minuziosamente coperture e referenti. C'è l'avvocato Cipriano Chianese. C'è Gaetano Cerci «che peraltro è in contatto con Licio Gelli e con il suo vice così come mi ha riferito dieci giorni h».

Il racconto è agghiacciante. Sembra che la zona tra Napoli e Caserta venga colpita dalla nuova febbre dell'oro. Tutti corrono a sversare liquidi tossici, improvvisandosi riciclatori. «Verso la fine degli Ottanta ogni clan si era organizzato autonomamente per interrare i carichi in discariche abusive. Finora è stato scoperto solo uno dei gruppi, ma vi erano sistemi paralleli gestiti anche da altre famiglie.» Ci sono trafficanti fai dai te che buttano liquidi fetidi nei campi coltivati in pieno giorno.

Contadini che offrono i loro frutteti alle autobotti della morte. E se qualcuno protesta, intervengono i camorristi con la mitraglietta in pugno.

Chi, come Vassallo, possiede una discarica lecita, la sfrutta all'infinito. Il sistema è terribilmente banale: nei permessi non è indicata l'esatta posizione dell'invaso né il suo perimetro. Così le voragini vengono triplicate. «Tutte le discariche campane con tale espediente hanno continuato a smaltire in modo abusivo, sfruttando

autorizzazioni meramente cartolari. Ovviamente, nel creare nuovi invasi mi sono disinteressato di attrezzare quegli spazi in modo da impermeabilizzare i terreni; non fu realizzato nessun sistema di controllo del percolato e nessuna vasca di raccolta, sicché mai si è provveduto a controllare quella discarica e a sanarla.» In uno di questi buchi semilegali Vassallo fa seppellire un milione di metri cubi di detriti pericolosi.

L'incredibile è che durante le emergenze che si sono accavallate, queste discariche -

quelle lecite e i satelliti abusivi - vengono espropriate dal Commissariato di governo per fare spazio all'immondizia di Napoli città. All'imprenditore della camorra Vassallo, plurinquisto, lo Stato concede ricchi risarcimenti: oltre un milione di euro. E altra monnezza seppellisce così il sarcofago dei veleni, creando un danno ancora più grave.

«I rifiuti del Commissariato furono collocati in sopraelevazione; la zona 6 stata poi

"sistemata", anche se sono rimasti sotterrati rifiuti speciali (includendo anche i tossici), senza che fosse stata realizzata alcuna impermeabilizzazione.~ Non è mai stato compiuto uno studio serio in ordine alla qualità dell'acqua della falda. E

quella zona è ad alta vocazione agricola.

E l'import di scorie pericolose negli anni Ottanta e Novanta fruttava al clan 10 lire al chilo. «In quel periodo solo da me guadagnarono due miliardi,» Il calcolo & sempli-ce: furono nascoste 200.000 tonnellate di sostanze tossiche. Questo soltanto per l'asse Vassallo-casalesi, senza contare gli altri boss napoletani che si erano lanciati nell'affare, a partire dai Mallardo. «Una volta colmate le discariche, i rifiuti venivano interrati ovunque.

In questi casi gli imprenditori venivano sostanzialmente bypassati, ma talora ci veniva richiesto di concedere l'uso dei nostri timbri, in modo da "coprire" e giustificare lo smaltimento dei produttori di rifiuti, del Nord Italia ...Ricordo i rifiuti dell'Acqua di Cengio, che furono smaltiti nella mia discarica per 6000 quintali. Ma carichi ben superiori dall'Acna furono gestiti dall'avvocato Chianese: trattava settanta od ottanta autotreni al giorno. La fila di autotreni era tale che formava una coda di circa un chilometro e mezzo.» In pratica centinaia di camion sono andati su e giù per le strade della provincia di Caserta senza che nessuno, per anni, se ne sia accorto.

No? i cittadini no, soprattutto, le forze dell'ordine.

Un'altra misteriosa ondata di piena arriva tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002.

Vassallo entra nei dettagli. «Si trattava di un composto umido derivante dalla lavorazione dei rifiuti solidi urbani triturati, contenente molta plastica e vetro.»

Decine di camion provenienti da un impianto pubblico: al re della monnezza dicono che partono da Milano e vanno fatti scomparire in fretta.

Uno dei capitoli più importanti riguarda la società mista che curava la nettezza urbana a Mondragone e in altri centri del casertano. B lì che si parla dei fratelli Michele e Sergio Orsi, imprenditori con forti agganci nei palazzi del potere: il primo è stato ammazzato nel giugno 2008.

I due, arrestati nel 2006, si erano difesi descrivendo le pressioni di boss e di politici.

Ma Vassallo davanti ai magistrati va molto oltre: «Confesso che ho agito per conto della famiglia Bidognetti quale loro referente nel controllo della società Eco4 gestita dai fratelli Orsi. Ai fratelli Orsi era stata fissata una tangente mensile di 50.000

euro... Posso dire che la società Eco4 era controllata dall'onorevole Nicola Cosentino e anche l'onorevole Mario Landolfi vi aveva svariati interessi.

Presenziai personalmente alla consegna di 50.000 euro in contanti da parte di Sergio Orsi a Cosentino, incontro avvenuto a casa di quest'ultimo a Casal di Principe.

Ricordo che Cosentino ebbe a ricevere la somma in una busta gialla e Sergio mi informò del suo contenuto». In un successivo interrogatorio, Vassallo specifica che non si tratta di 50.000 euro, ma di 50 milioni di lire. Quando «L'espresso» pubblica parte dei verbali, Orsi e Cosentino smentiscono, indignati, il jdccme del pentito.

Rapporti antichi, quelli con il politico di Forza Italia che Berlusconi ha lasciato in sella al ministero dell'Economia e alla guida del partito nonostante le pesanti accuse di cinque pentiti della camorra. Vassallo ricorda quando il futuro sottosegretario era ancora giovane. « La mia conoscenza con Cosentino risale agli anni Ottanta, quando lo stesso era appena uscito dal Psdi e si era candidato alla provincia. Ricordo che in quella occasione fui contattato da Bernardo Cirillo, il quale mi disse che dovevamo organizzare un incontro elettorale per il Cosentino che era uno dei "nostri" candidati, ossia un candidato del clan Bidognetti.

In particolare il Cirillo specificò che era stato proprio lo zio" a far arrivare questo messaggio.» Lo ((zio», spiega, & Francesco Bidognetti: condannato all'ergastolo in appello nel processo Spartacus e, su ordine del ministro Angelino Alfano, sottoposto allo stesso regime carcerario di Totò Riina e Bernardo Provenzano. L'elezione alla provincia di Caserta è stata invece il secondo gradino della carriera di Cosentino, l'avvocato di Casai di Principe oggi leader campano del Pdl e sottosegretario

all'Economia.

Lo è ancora, mentre scrivo, nonostante sia arrivata in Parlamento - a più di un anno dall'inchiesta che ho pubblicato insieme a Gianluca Di Feo sull'«Espresso»

-una richiesta di custodia cautelare per concorso esterno in associazione mafiosa. I pentiti che parlano di lui sono lievitati, nell'ordinanza se ne contano nove. I1

business della spazzatura è il vero centro dell'inchiesta. I1 Gip che «propone» la custodia cautelare (con

atto N. 36856/01 R.G.N.R. -N. 74678/02 R.G. GIP dei 7 novembre 2009) non solo

sostiene che Nicola o' meritano, come lo chiamano nella sua Casal di Principe, contribuiva a rafforzare nel tempo le attività dei Bidognetti e degli Schiavone dai quali riceveva, puntualmente, sostegno elettorale, ma che Cosentino creava a coestiva attività controllate di fatto dai mafiosi. Tipo l'Eco4 Spa, nella quale Nicola «esercitava il reale potere direttivo e di gestione, consentendo lo stabile reimpiego dei proventi illeciti, sfruttando dette attività di impresa per scopi elettorali)).

Ancora Vassallo. Parla senza fermarsi. I politici che accusa lo definiscono pazzo e cocainomane. ((Faccio presente che sono tesserato Forza Italia e grazie a me sono state tesserate numerose persone presso la sezione di Cesa. Mi è capitato in due occasioni di sponsorizzare la campagna elettorale di Cosentino offrendogli cene presso il ristorante di mio fratello, cene costose

con centinaia di invitati. L'ho sostenuto nel 2001 e incontrato spesso dopo l'elezione in Parlamento.))

Ma quando si presenta a chiedere un intervento per rientrare nel grande gioco della spazzatura, gli assetti criminali sono cambiati. Il progetto più importante è stato spostato nel territorio di «Sandokan» Schiavone. Il parlamentare lo riceve a casa e può offrirgli solo una soluzione di ripiego: ((Cosentino mi disse che si era adeguato alle scelte fatte a monte dai casalesi, che avevano deciso di realizzare il

termovalorizzatore a Santa Maria La Fossa. Egli, pertanto, aveva dovuto seguire tale linea e avvantaggiare solo il gruppo Schiavone nella gestione dell'affare e, di conseguenza, tenere fuori il gruppo Bidognetti e quindi anche me». Secondo altri pentiti e le carte dell'ordinanza, Cosentino e altri amici politici campani, tendenza An e Forza Italia, quando scoprono che il termovalorizzatore sarà gestito da aziende settentrionali fanno il diavolo a quattro.

Sergio Orsi, manager di Eco4, viene intercettato proprio in quei giorni: u cosentino ha riunito tutti i consiglieri regionali, tutti quanti ... Si deve bloccare Santa Maria La Fossa, perché si sente pigliato in giro)). Il sindaco del paese organizza in quei giorni manifestazioni contro l'impianto.

Il problema è semplice: la gestione totalmente centralizzata di raccolta, discariche e termovalorizzatori & data alla padanissima Fibe toglie all'imprenditoria camorristica la possibilità di sbranare la fetta più ghiotta della torta. La vera mangiatoia sono, infatti, le società miste, dove è più facile arricchirsi con il denaro pubblico ed evitare i controlli. Allora Cosentino e Mario Landolfi -sostengono i magistrati -escogitano il

«superconsorzio Impregco)). Forti della protezione del numero due del

Commissariato di governo commissariato da Antonio Bassolino, Giulio Facchi, creano un polo aziendale che rende dura la vita ai «nordici) finché non ottiene di sedersi al tavolo.

A parlarne al Pm stavolta è Giuseppe Valente, nominato presidente del

superconsorzio: ((Impregco faceva capo a due referenti politici: Landolfi, espressione di An, e Cosentino, espressione di Fi. Ho assistito a telefonate tra i due, trovandomi con Cosentino o con Landolfi, durante le quali parlavano di nomine nel consorzio o neU'Ecu4». Impregco nel 2001 mette le mani su tutte le discariche e su alcuni impianti di tritovagliatura. E una convenzione tra il su-perconsorzio e il commissario Bassolino && il futuro alla holding criminale. Perché il governatore del Pd accetta di stravolgerci il suo piano, aprendo le porte al superconsorzio voluto dai casalesi? Nel febbraio 2009 i magistrati lo hanno chiesto al governatore, che non è riuscito a dare spiegazioni: <Avevo troppi impegni, non seguivo tutti gli aspetti tecnici. Di quello si è occupato Facchi)).

L'atto d'accusa sostiene che Cosentino nel 2001 aveva un progetto alternativo alla

«centralizzazione» della mon- n-: affidare il potere alle province, enri di cui ogni partito propone lo scioglimento in campagna elettorale salvo poi gettarsi s Jla spartizione delle poltrone. Ed è proprio la linea recepita dal governo Berlusconi alla fine del 2008, quando viene annunciata la rivoluzione che dovrebbe restituire la Campania alla normalità le province dal primo gennaio 20 10 sono diventate le

protagoniste del business più lercio e più ricco, E l'unico nuovo termovalorizzatore sorgerà proprio a Santa Maria La Fossa.

Vassallo, uomo di Bidognetti fatto fuori dall'affare, non se la prende. È abituato a cadere e rialzarsi. Negli ultimi venti anni è stato arrestato tre volte. Dal 1993 in poi, a ogni retata seguiva un periodo di stallo. Poi nel giro di due anni un'emergenza gli riapriva le porte delle discariche. ((Fui condannato in primo grado e prosciolto in appello. Ma io ero colpevole.» Una situazione paradossale: anche mentre sta

confessando reati odiosi, ottiene dallo Stato un indennizzo di 1.200.000 euro. E

avverte i Pm: ((Conviene che li blocchiate prima che i miei fratelli li facciano sparire...)).

La vita stravolta

Paolo e Vincenza sono uno di fronte all'altra. Vassallo non l'hanno mai sentito nominare. Ma se si sono incontrati, oggi, è perché il lavoro degli avvelenatori sortisce effetti a catena, Sulla salute di Paolo, prima di tutto.

«Qui a Napoli si ha la lettura più chiara possibile di quello che sta succedendo in tutto il mondo, solo che poi bisogna non tenerne conto. Nel momento in cui quello che sa la mente arriverà allo stomaco, e diventerà fatto emotivo, qui scoppierà il caos.» Vincenza Pellegrino ascolta in silenzio la frase, poi l'appunta, segnandola con l'evidenziatore blu. Ha capito che l'apocalisse sotto il Vesuvio è solo congelata. Un evento rimandato che, prima o poi, andrà in scena davvero.

Il Sud, la Campania sono la terra del rimosso. Mi dice proprio così. L'Istituto di fisiologia clinica del Cnr l'ha contattata un anno fa, all'ufficio dell'università di Parma dove fa l'antropologa. Gli scienziati le hanno chiesto di l'istituto superiore di sanità. «I dati diffusi nelle ultime settimane, che facevano riferimento a ripercussioni sulla salute pubblica associate alla presenza di discariche sul territorio, non sono

assolutamente attendibili.» La guerra si chiude con un vincitore dodici mesi dopo: a marzo 2009 lo studio viene pubblicato su una delle più importanti riviste scientifiche del mondo, l'*Occupational and Environmental Medicine*, che pone l'accento

sull'associazione più che probabile tra rifiuti e malattie.

«Una vittoria amara» sospira Bianchi. «Oggi sappiamo abbastanza per affermare che le bonifiche ambientali vanno fatte immediatamente. Sappiamo pure che le mappe dell'inquinamento si sovrappongono a quelle del disagio sociale: aree con minore istruzione, più disoccupazione e peggiori condizioni economiche, meno assistenza sanitaria e più malattie. Proprio quelle in cui gli ingranaggi criminali riescono a trovare continuo alimento.»

A Vincenza la cronistoria che le faccio leggere interessa poco. Lei ha un altro compito: deve capire come si trasforma nel profondo l'anima di chi &

confinato nei villaggi dei dannati, come ragionano gli uomini che sguazzano fino al collo nei veleni tossici prodotti da speculazioni camorristiche, politica criminale e imprenditori senza scrupoli. «Io incontro i cittadini e li faccio parlare. Ne abbiamo sentiti a decine. Non lavoro da sola. La squadra è composta in tutto da quindici persone.»

Il primo intervistato è proprio Paolo. Quarantuno anni,

diploma di odontotecnico, lavora dietro il bancone di un bar, ha una figlia minorenni e vive a Giugliano. Dice di sentirsi in buona salute. Parla veloce, un flusso di parole e pensieri non proprio lineari, ma la confusione a Gomorra è la regola, non l'eccezione.

«In materia ambientale la percezione del popolo diciamo che è assente. Cioè, io non la so spiegare 'sta cosa. L'impatto non viene vissuto in modo negativo, qui viene vissuto come fatto danaroso. Diciamo che è il lato economico della vicenda. È questo che rimane nella mente della massa delle persone.)) I soldi. Stanno sempre in mezzo sono il centro di tutto.

«Io mi preoccupa ogni momento della mia esistenza, nel senso che riesco a capire almeno quello che mi circonda. Però, giustamente, non posso fare niente. Quindi mi adegua, cerco di prendere il buono.»

Prima domanda: ((Quanti anni ha tua figlia?)).

((Dieci.»

«Quando le date da mangiare ci pensate al fatto del cibo? Qui in Campania tu come lo vedi? C'è un problema specifico della terra inquinata o è come se uno vivesse in Umbria?))

«La televisione ci fa vedere tutte 'ste cose. Diciamo, in Campania, nel napoletano, coltivano ortaggi. Allora, si vede che l'ortaggio sta vicino alla discarica. Ma che si può fare? La domanda nasce spontanea. Cioè: che si può fare? Io mi faccio un'idea mia, come fai a sapere quello che viene commercializzato? Perché? noi il problema lo sappiamo sempre quando è alla fine. Esce dai media, e quando accade a me fa

piacere perché saranno tutti più controllati. Rifiuti e camorra? È un'altra associazione sbagliata. Perché! te l'ho detto, tutto l'insieme, cioè ogni settore della società, è fisiologico. Come faccio a dire è stato quello- 10, è stato questo, è stato il popolo ... È troppo riduttivo dare la colpa ai camorristi. Non è un fatto di difesa, perché noi sappiamo che non è solo così. Sarà un'aggravante ma non è solo così.

Quindi perché dare la colpa a una sola componente? Non si può dare la colpa a uno.

il sistema Italia. Il nostro, diciamo, Sud.»

Vincenza parte con domande a raffica che ricevono risposte veloci, d'istinto. «Il traffico inquina? E cosa inquina?») «Tutto. Aria, terra e corpo.), F(È pericoloso stare tra le macchine?))

«Farà male sicuramente, sicuro è tossico, non ce la fai a respirare. Un fatto che percepisci proprio sulla pelle.» «La puzza è un indizio secondo te?» «No, perché se una cosa è inquinata può esserlo pure se

non puzza e viceversa.)) «Gli impianti industriali, se hai una casa vicino alle industrie, cosa ti fanno pensare?)) «Diciamo: se le industrie sono coscienti io sono tranquillo, senno' tu avrai dei problemi.»

((Quindi non è l'industria in sé che inquina.))

((Dipende dagli italiani ... Se gli ingegneri, tutti coloro che lavorano a queste cose, ti dicono che non è inquinante e poi inquina.. . Ognuno si prende le sue responsabilità, no?») «Non ti preoccupa questo?))

«No... Perché altrimenti torneremmo al Medioevo.))

«L'elettromagnetismo, i ripetitori, i cellulari, fanno male?») «Secondo me no. Cioè, come faccio a dirlo scientificamente? Ci vorrebbe qualcuno che ti dicesse ... Ma sicuramente sì, è un concentrato che negli

anni può darti fastidio. Non lo so se è così, però.»

Maledetti napofetani

*SU queste cose informazioni ce ne sono? Se ne sente parlare?»

«No, non si percepisce questa cosa qua, sempre secondo me. Non è sentita in modo grave. Diciamo, da problema prioritario. È solo un fatto momentaneo, si spera che duri poco.»

« I tumori ti sembrano aumentati? Conosci gente malata?)) «Ma,non ti saprei dire da quanto...)) «Non C'è l'impressione che siano in aumento?), «No, no, questo fatto qua, proprio a pelle. Diciamo pili

malattie cardiache che tumorali se ne sentono.» «Perfetto. Amianto e tufo. Se ne parla?» (231.)) «Tipo?» «Qua è tutto di tufo, siamo in una grotta di tufo.)) ((Secondo te fa male?)) «Perché il tufo è stato classificato come una cosa...?)) «Il tufo sì.» «Non lo so, non l'ho mai sentito.)) «Il tufo sì, te lo dico, la tua casa è di tufo.~ *Qua è tutto di tufo.~ «Il tufo è radioattivo.» «Ci mancava pure il tufo ...D

1magistrati «rompiballe.»

Paolo sa che sotto le strade C'è terreno infetto. Sa che qui, a Giugliano, chi decide tutto appartiene al dan di Francesco Bidognetti o, in alternativa, è un picciotto dei Mallardo, il gruppo dominante della città. Sa che Giugliano territorio di bande potenti che fanno &ari milionari, che: governano di fatto la seconda città della Campania, la quale, tabelle Istat alla mano, conta la bellezza di centoventimila abitanti. Sa pure di essere solo. Da solo Paolo non può fare niente,

La terra dei fuochi brucia da vent'anni. Nel 2005 il deputato ed ex presidente di Legambiente Ermete Realacci fece un'interrogazione al governo sull'emergenza

monnezza bruciata, sull'invasione della diossina, sui controlli e le azioni della malavita.

L'allora ministro dell'Ambiente Altero Matteoli, poi passato al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti nel nuovo esecutivo Berlusconi, rispose minimizzando:

«Da notizie assunte dal Comando provinciale dei carabinieri di Napoli, risulta che nell'Agro Giuglianese non sono stati finora riscontrati casi di incenerimento abusivo di rifiuti tossici. L'Arma locale, insieme al Nucleo operativo ecologico di Napoli, ha intensificato la già avviata specifica attività di monitoraggio, soprattutto attraverso mirati controlli in prossimità degli assi viari in cui è più intenso il transito di autocarri che trasportano rifiuti. Risulta, inoltre, che presso il campo rom ubicato nell'area di sviluppo industriale di Giugliano in Campania i nomadi sono soliti incendiare materiali di scarto al fine di ricavarne rame -attraverso fusione -da vendere successiva- mente a peso».

Con i fuochi, sembra dire, la camorra non c'entra nulla. Gli incendi? Solo bagatelle dei rom. Che, come vedremo, qualche responsabilità ce l'hanno davvero.

Il 18 luglio 2008 salta il tappo e viene fuori un pezzo di verità. Grazie alle indicazioni di Vassallo, la Direzione distrettuale antimafia e la Guardia di Finanza sequestrano otto discariche, tutte in località di Giugliano. A Schiavi, lo sversatoio di Masseria del Pozzo, due appezzamenti a San Giuseppeello, un terreno agricolo, due terreni vicino Lusciano, la discarica di Santa Maria a Cubito. Dove sono state smaltiti, secondo le prime ricostruzioni, un miliardo e trecento milioni di chilogrammi di monnezza, di cui una buona parte sarebbe stata costituita da rifiuti pericolosi. L'operazione viene battezzata Terra Promessa.

Pochi mesi prima il governo di Romano Prodi aveva riaperto alle ecoballe Taverna del Re. Blocchi di monnezza (in tutto le balle sono 7 milioni) che avrebbero dovuto finire negli inceneritori, sacchetti non adeguatamente trattati e ricolmi, a volte, di sostanze industriali pericolose. Lo hanno accertato i Pm nell'inchiesta «Rompiballe», in cui risultano indagati il capo della Protezione civile Guido Bertolaso, la sua vice Marta De Gennaro (già rinviata a giudizio), e il prefetto Alessandro Pansa, la cui posizione è stata stralciata insieme a quella di Bertolaso e quella dell'ex commissario Corrado Catenacci. (Mentre scrivo il Pm ha chiesto per i tre big il rinvio a

giudizio, ma anche l'archiviazione delle accuse più pesanti.) Per ora sono state mandate alla sbarra venticinque persone, e i capi d'imputazione sono gravi: si va dal traffico illecito di rifiuti all'associazione a delinquere. Anche qui le responsabilità di soggetti e funzionari pubblici sarebbero gravissime. La Fibe, la società di Impregilo che ha gestito gli impianti per la produzione di combustibile da rifiuti, si sarebbe rivolta a un laboratorio privato che avrebbe redatto certificati falsi.

Il sistema prevedeva che i rifiuti, invece di essere lavorati e trasformati in combustibile, fossero soltanto impacchettati. Milioni di euro spesi solo per fabbricare false eco-balle che, spesso e volentieri, venivano aperte e smaltite in discariche, pregiudicando ambiente e salute. Come si legge nell'ordinanza, i Pm descrivono «una colossale opera di inquinamento del territorio, posta in essere anche grazie a connivenze presenti ai più alti livelli e perseguita anche confidando nella possibilità di nascondere, proprio sotto le tonnellate di quei rifiuti che si dovrebbero smaltire correttamente, la pessima gestione degli stessi*.

Prendiamok confil0soJ;a

Claudia vive ad Aversa, a pochi chilometri da Giugliano. Fa la farmacista, ha

trentacinque anni. Filosofeggia, ma non nasconde l'ansia che la soffoca. «Noi siamo quello che mangiamo, quello che respiriamo. E questa terra, penso sia malata. Noi l'abbiamo distrutta, con la nostra indifferenza, abbiamo lasciato che gli altri la violassero. La camorra in primis, un mostro incredibile, si è venduta, si è venduta alla politica, a se stessa, ha venduto il suo popolo. Qui vicino abbiamo i casalesi.

Hanno iniettato nella terra delle sostanze nocive, spazzatura, si sono venduti per niente, veramente per nulla. E poi è ovvio che la terra si rivolta contro. La gente no, la terra sì. Frutti inquinati, non c'è più frutta buona, aria buona ma inquinata, le persone di-ventano cattive, irascibili. Non parlano più tra loro. Io la mozzarella non la mangio più, formaggi non li mangio, quasi vegetariana sono.»

Claudia la intervista Liliana Cori, esperta di comunicazione dell'rfc-Cnr. Parla veloce pure lei, è appassionata e preoccupata: ((L'insieme degli incontri disegna un quadro sociale allucinante e allarmante. La sfiducia nelle istituzioni è totale, e in crescita. Le comunità sono in dissoluzione. Soprattutto, per molti sembra impossibile passare dalla percezione chiara e diffusa di un inquinamento che si è fatto mortale all'elaborazione di risposte concrete, di strategie per contrastare lo sfascio*).

Le due scienziate e il gruppo di persone che batte da mesi Pianura, Giugliano, Caivano, Acerra, Marcianise, Aversa, Castel Volturno, W- la Literno restano sempre sorpresi dalla differenza tra la sporcizia pubblica e la pulizia delle case in cui vengono ricevuti. Gli otto comuni sono quelli classificati dal Cnr ((classe A», a maggior rischio sanitario. «Nei quartieri popolari» mi spiegano «i cortili e i pianerottoli pieni di sporcizia ci introducono in appartamenti iperigienizzati dove vivono mamme inquiete che non acquistano più il cibo nei negozi ma consumano solo i prodotti dell'orto del nonno perché l'affetto ne protegga il nipote. Peccato che i nonni, come ci dice la stessa madre subito dopo, innaffiano gli ortaggi con l'acqua contigua alle discariche abusive.» Un nonsense che sprofonda nell'autolesionismo: spesso e volentieri le persone incaricate di sotterrare illegalmente sostanze tossiche scavano grandi buche nei campi agricoli di biglia.

Claudia ascolta le domande nel retrobottega della sua farmacia. «La puzza secondo te

&. un indicatore di qualche cosa che fa male alla salute?))

(<Quia Santa Maria C'è una puzza incredibile.))

«Tu ogni volta che passi pensi che ti fa male?»

((Sì, qua mi fa male. Fa male a tutti. Qua è grave. È uno schifo. È indegno. Quando passo di lì per comprare un vestito mi passa il desiderio perché dico: "Potremmo fare qualcosa, cavolo! E io sto andando a comprarmi un vestito", Ma cosa possiamo fare qui? Niente! Mi viene una rabbia incredibile e poi C'è una rassegnazione perché non posso fare nulla.»

«Ma non la senti solo tu.)>

«Io sento questo e ovviamente non faccio niente. Però forse dovremmo andare da chi ha aggravato questa puzza, da chi l'ha provocata. Metterlo vicino alla discarica, a vivere con la moglie e con i figli. ha settimana, due settimane... Vivici tu!C'è anche il carcere lì. Orrendo.)) «Le tue condizioni di salute. Come stai secondo te?» «Penso bene.

Però probabile che abbia qualcosa di latente, inquinato.))

Ad Aversa si muore che è una bellezza. La colpa è collet-tiva, di tutti. Camorra, politici, persone comuni, pure degli incensurati. Gli atti dell'indagine Ecoboss della Dda di Napoli, scattata a febbraio 2008 nel paesone, hanno svelato che la camorra non si limita più a infiltrarsi nel settore dello smaltimento, ma è divenuta vera e propria protagonista del business. Ora preferisce gestire tutto senza più

intermediazioni.

L'inchiesta ha scoperto che tre aziende del settore per risparmiare i costi del compostaggio hanno smaltito in terreni agricoli 8000 tonnellate di fanghi di

depurazione prodotti da ditte lombarde. Un giochetto che permetteva un guadagno di mezzo milione di euro. Ma nell'ordinanza di arresto il giudice per le indagini preliminari punta il dito anche sulle responsabilità collaterali: la devastazione della Campania è frutto della complicità di chi dovrebbe controllare e non controlla, e del

«comportamento compiacente o anche gravemente omissivo o semplicemente

"leggero" di altri, anche nell'ambito delle istituzioni [...l In tale contesto non può sottacersi che proprio appartenenti alla pubblica amministrazione in alcune

circostanze sono i primi conniventi di queste organizzazioni cri- minali, in quanto ne facilitano l'acquisizione di provvedimenti autorizzativi per impianti fatiscenti e tecnicamente carenti)).

Giuseppina incarta le pesche, ma prima ne accarezza la buccia pelosa. Fa vedere al cliente che il frutto è morbido. «Pare 'na pelliccia.» Le pesche sono lo storico cavallo di battaglia della sua bottega. Sembrano identiche a quelle che l'attore Toni Servi¹¹⁰

getta sui bordi di una statale alla fine del film Gomorra. Lui, broker di bidoni pieni di schi-fezze, ha concimato con i veleni lombardi i terreni della contadina che gliele ha regalate, e sa che l'apparenza inganna. Giuseppina ha cinquantadue anni e un

negozio al centro della città aperto da trent'anni. Giura che la sua «robba» è buona, genuina, e che non puzza manco un po'.

Giugno 2009. «Come si vive a Nola?))

«Si viveva molto meglio quarant'anni fa. Sì. Molto meglio. Questa zona era una delle aree più fertili della Campania. Ora non andiamo più troppo bene. L'agricoltura c'è, ma si ha molta paura di quello che c'è sotto.»

Tocca a Liliana fare le domande. La scienziata vuole sapere da chi Giuseppina compra. Le pesche, le mele, le fragole. Voglio saperlo anch'io: le fragole di Parete sono le migliori del mondo.

((10 mi baso sul fatto che conosco le persone da cui compro. Quindi mi fido di quello che fanno. La conoscenza personale è l'unica fonte di controllo. Anche l'anno scorso hanno fatto dei controlli, dei sondaggi, ma non sono andati a vedere nei dettagli. Non si sa se si deve bonificare, se si deve coltivare, se è possibile o no. Perché non si fa la prevenzione? Noi dobbiamo farlo per noi, per l'economia. Noi spendiamo soldi, quando uno sta male si deve spendere, voi sapete quanto costa. Se uno si ammala cambia la famiglia, cambiano gli equilibri. Invece di spendere questi stessi soldi, vanno spesi prima per vedere se si può prevenire. Se si può fare qualcosa. Si deve cercare di fare in tutti i modi. Cosa fa più male? I cibi, ovviamente.

Quando non sappiamo da dove vengono, se sono zone sane, Ma anche l'acqua. Qui

C'è una discarica, qui vicino, Vengono a sversare qui vicino, a pochi chilometri. Non

& che siamo messi troppo bene. Noi siamo troppo vicino a questa discarica. Poi si sentono tante cose,.. Io penso che le malattie siano conseguenza di questo

inquinamento. Ma chi ci tutela? Noi siamo cittadini, paghiamo, cerchiamo di fare il nostro dovere, ma chi ci dovrebbe pensare, perché non lo fa? Perché da noi non può essere come nelle altre città? Perché non ci riusciamo? Ho fatto la scuola media, sono nata a Nola. Posso offrirle qualcosa, un mandarino? Quello che mi fa rabbia è che gli scienziati sanno tante cose. Non devono permettere che succedano certe cose. A me fa rabbia. La vuole una mela? Io non voglio solo parlare. Devo riuscire a fare qualcosa. Non me la prendo con quelli che hanno fatto tutti questi danni, ma con quelli che sapevano e non hanno impedito che venissero compiuti questi danni. Noi abbiamo avuto la terra per generazioni. Io provo rabbia e impotenza. E non capisco perché non possiamo essere come gli altri. E se mi metto a pensare...Noi siamo pieni di storia. Qui se scaviamo troviamo i resti dei Romani, dappertutto, troviamo sempre reperti storici, basta scavare. Ma io penso al futuro, tra centocinquanta anni, tra mille anni. Abbiamo secoli di storia seppellita sotto di noi. Se tra mille anni si scaverà Maledetti napoletani qui si troveranno solo rifiuti. Il nostro segnale, la nostra traccia nel futuro.» Merda a tonnellate.

C come cloaca

Nola è il vertice più pericoloso del «triangolo della morte», la porzione della Campania che ha uno dei più alti tassi di mortalità d'Europa. Gli altri apici sono Marigliano e Acerra, le città diventate celebri grazie a un reportage dell'autorevole rivista scientifica «The Lancet», che indicava come gli indici di mortalità per cancro al fegato, stomaco e vescica, leucemia e linfomi fossero «più alti proprio nel distretto 73, la parte della Asl che include la città di Nola con 250.000 abitanti, rispetto al resto della Asl Napoli 4»). Già altissima di suo.

Lo studio ipotizzava per la prima volta un nesso tra discariche illegali e malattie; un nesso che diventa assai plausibile nel 2007, dopo l'analisi

congiunta Oms-Cnr-Iss, Qui l'allarme assume però dimensioni regionali. In realtà tutti sapevano tutto da sempre. Basta parlare con i medici degli ospedali, le istituzioni, la popolazione, esposta per decenni agli agenti velenosi.

Non è cambiato nulla. È sufficiente farsi un giro in macchina per rendersene conto. I Regi Lagni sono una cloaca a cielo aperto: i vecchi canali borbonici, costruiti quattrocento anni fa dal viceré per bonificare le grandi paludi sotto le montagne, restano ancora i luoghi preferiti dai camorristi per gettare monnezza («speciale») nell'acqua usata per irrigare decine di migliaia di ettari di campi agricoli. Il mega sversatoio di Tufino definisce ancora lo skyline del panorama. Ci sono ancora sette cave attive per l'estrazione del calcare in tre chilometri quadrati, oltre a un depuratore delle acque reflue che non ha mai depurato nulla e un numero

incalcolabile di veleni interrati che nessuno si è mai preso la briga di bonificare e che nessuno mai bonificherà. Nel 2009, nonostante la consapevolezza del disastro sia penetrata nella coscienza nazionale, qui nulla è cambiato.

A Nola il Cis e l'interporto campano funzionano che è una bellezza, tant'è che li copiano pure i cinesi. Renzo Piano ha costruito il Vulcano Buono, il centro

commerciale più bello del mondo, L'Interporto è una delle poche eccellenze dell'economia meridionale. Ma a pochi chilometri il paesone è famoso come la capitale della diossina. Nelle campagne circostanti sono state abbattute migliaia di pecore contaminate, le ordinanze dei sindaci vietano di allevare animali da cortile all'aperto, nelle falde e nei pozzi galleggiano solventi e altri cancerogeni.

Mentre scrivo rileggo un libro di Bernardo Iovine, *Campania Izafilix*, che racconta pure di puttane africane e dell'Est che fanno da sentinella dei clan nelle stradine dell'Asse mediano, la superstrada che collega Nola e Caserta. Non ci credo, poi verifico io stesso. Riesco a intervistarne solo una che si è ammalata gravemente, e ammette, chiedendomi l'anonimato, di essere stata pagata per qualche servizio extra.

Il giornalista di Ropurt ha ragione: le prostitute sono tenute ad avvertire il pappone, che a sua volta chiama il capobastone addetto, quando qualcuno si avvicina troppo agli sversatoi o viene beccato a curiosare nelle discariche preferite della camorra.

Fottono e spiano, sono contemporaneamente schiave e soldati dell'esercito degli awelenatori.

Maledetti napoletani

Andrea Esposito ha ereditato le terre dal padre. È un con- radino, anche se oggi chi lavora i campi preferisce chiamarsi imprenditore agricolo. Vive a Fisciano, vicino a Salerno, un comune famoso per gli alti tassi raggiunti dalla raccolta differenziata. Il 60 per cento, un'isola felice in mezzo alla Campania infelix.

Vincenza ascolta lo sfogo, le mani consumate impongono rispetto.

«Tieni presente che giù hanno distrutto una cosa come trenta ettari. Tieni presente che per un contadino significa la morte... Mi sai dire tu oramai che cosa vai a coltivare? Niente. Zero. Per uno che tiene la mentalità di cafone non puoi seminare l& sopra le patate, nemmeno i fagioli. E chi li mangia? Ma non solo lì. Se tusali, all'inizio di Fisciano, vedi che le campagne sono distrutte per i gas usciti da quella discarica.

La pianta muore, e lì intorno non piantano. Perché hanno paura. Mettiamo al limite piante a fusto alto, noci, nocciole, ma non fai frutti tipo le ciliege, o le patate che vanno nel terreno. Il contadino di Fisciano è ancora veritiero, Da quando ci hanno fatto quelle due discariche, negli ultimi dieci anni i rumori si sono visti un pochettino aumentati. Pure per la questione delle macchine. Noi pensiamo di essere sani, ma il sano era mio padre. Io al 50 per cento non lo sono più, i miei figli lo saranno sempre meno.))

Andrea produce quello che noi mangiamo tutti i giorni. E ammette che il cibo fa schifo. Pesticidi, inquinamento ambientale, diossina, acqua di irrigazione piena di metalli pesanti. Racconta, alla fine dell'incontro, un aneddoto che spiega cosa pensano i contadini di Fisciano della qualità della loro dieta. Fino a qualche anno fa gli spurghi delle acque nere venivano

raccolti in grandi contenitori, e suo padre e i vicini facevano a botte per accaparrarsene. Una volta alla settimana si doveva dividere il contenuto in parti eguali, poi ognuno lo trasportava sui propri campi per concimarci il terreno. «Non c'erano i prodotti che ci sono oggi, e quindi facevano a mazzate,)) Oggi non litiga più nessuno. Non tanto perché! ci sono i sostituti chimici, dice Andrea, ma perché la merda del 2009 non concima più come quella di una volta.

«Sarebbe una cosa cattiva da fare, perché quello che mangiavamo prima era sempre buono, quindi una volta utilizzavamo il nostro letame che chiudeva un ciclo perfetto.

Oggi i cibi che noi ingeriamo non sono buoni per la campagna.))

Vincenza, Liliana e gli altri scienziati dicono che ormai la testa delle persone t?

cambiata. I comportamenti individuali, i rapporti con il vicino, quelli con la politica.

(Abbiamo i mostri in tavola)) una delle frasi che ricorre nelle interviste. «Per stare bene non dovremmo respirare né mangiare.» Una tragedia che trasforma ognuno in un colpevole. ((Perché non c'è?più un solo capro espiatorio)) dice Vincenza «ma t? il sistema che L. saltato: le colpe sono dei napoletani, "di ciascuno di noi", dei giovani che sono peggio dei vecchi, degli egoisti, dell'informazione corrotta, degli scienziati corrotti, della camorra, "del Nord che scarica ai Sud. Di chi governa, che per molti

"non sa le cose, non P più Capace, non pensa che al proprio interessen.»

«Quando c'era la puzza riuscivo a preoccuparmi, ora non ci riesco più.» Lo dicono in tanti, a Napoli. La città t? immersa nel declino economico e sociale, non c't tempo per pensare alla salute. Quasi tutu preferiscono imitare le tre scimmiette: non guardare, non vedere, non sentire. Via l'odore acre dei sacchetti bruciati che ha caratterizzato i giorni dell'emergenza, via il pericolo.

La puzza, almeno nel capoluogo, non graffia più le narici. Ma la diossina arriva con il vento. Dalla «terra dei fuochi», dove tutto brucia allegramente da vent'anni e le strade sono costeggiate da colonne di fumo alte chilometri, Angelo Ferri 110 t un giovane di trentadue anni che ha studiato farmacia. Una volta laureato, ha lavorato nel campo dell'informazione medica, Ora, come decine di migliaia di coetanei, disoccupato.

Vuole partire, scappa- re lontano, non solo per cercare un lavoro, ma anche {(per salvare la pelle)}. A lui, alla sua compagna e ai figli che verranno.

Angelo è uno dei nuovi migranti che fuggono dalla Campania a causa non solo della crisi, ma pure per l'emergenza ambientale. Prima, però, vuole «fare il botto», riuscire a far scoppiare la bomba. Denunciando i colpevoli, tentando di scardinare l'economia criminale della diossina. «Ho aperto un sito, la terra dei fuochi.it, dove documento con i video, in diretta, tutti i giorni, ogni notte, gli incendi che si "appicciano" in Campania. Le segnalazioni sono centinaia. Ho disegnato con il Gps una mappa con tutti i siti più usati per bruciare i rifiuti,)) Mentre parliamo Angelo è a un bar con degli amici. Racconta la sua storia e annusa l'aria come un criceto. ((Senti? Stanno iniziando con i fuochi pure adesso. Questi sono i rom, quelli del campo di Giugliano.~

Angelo t di sinistra, però ammette che Matteoli, quando attacca gli zingari piromani, non ha tutti i torti. Le as-sociazioni che lavorano nei campi gli danno del razzista, dello xenofobo, ma lui non cambia idea. «Negli accampamenti si fa riciclo illegale di metalli. Un mercato vecchio e fiorente. Altro che i nastri di Vhs in fiamme raccontati da Saviano: a Villaricca, Giugliano e Qualiano vanno in fumo sostanze molto più pericolose. I fuochi sono la vera calamita, perché l con un solo gesto fotti tutti gli elementi. Aria, terra e acqua. Senza dimenticare che le polveri avvelenate possono viaggiare per decine di chilometri e conta- minare luoghi lontanissimi.»

Il disastro sanitario in Campania non è legato soltanto ai rifiuti seppelliti nel terreno o sciolti nell'acqua. Bisogna guardare anche in alto. Nel territorio tra Napoli e Caserta, dove vive quasi un milione di persone, l'aria ha ormai cambiato odore, e il cielo colore. I rom bruciano più di tutti, Negli incendi

non si gettano sacchetti di spazzatura, come vuole la vulgata, quelli rimangono ai bordi delle strade, ma

materiale plastico, computer, copertoni, elettrodomestici, materiale di risulta di conterie, fabbriche tessili, scarti di ogni tipo e forma. Tutto è cominciato a fine anni Ottanta, quando è scoppiato il boom del rame, rivenduto illegalmente dai rom e dalla camorra. Le fiamme vengono appiccate per sciogliere la plastica di fili elettrici e cavi, una sorta di riciclaggio barbaro. Il giro d'affari è enorme, i guadagni insospettabili: per fare solo un esempio, i carabinieri di Torino hanno individuato all'inizio del 2009

una presunta (l'inchiesta è ancora in corso) associazione per delinquere, composta da rumeni e italiani, specializzata nel furto e nella ricettazione del rame.

Nove persone, anche costringendo bambini a lavorare nel commercio, sono riusciti a mettersi in tasca in pochi mesi centinaia di migliaia di euro. Il capo, Tahir

Sulejmanovic, viveva in una casa popolare. «Non c'è altro da fare: l'unica soluzione è smantellare i lager, i campi, E cercare un'integrazione vera. Non possiamo farci avvelenare così» afferma il farmacista, caustico,

Dai rom i camorristi hanno imparato presto. Il metodo è spiccio, e piace anche ai cinesi e agli imprenditori incensurati che prosperano con il sommerso. Già. Andando alla base delle colonne di fumo e controllando gli oggetti che alimentano le fiamme si possono disegnare i contorni dell'economia della zona. Il 50 per cento dell'indotto è al nero, e al nero bisogna smaltire i rifiuti che produce. Essere in regola è

impensabile, i costi sarebbero proibitivi. A Poggiomarino, in tutto il vesuviano, la mafia gialla che gestisce i laboratori tessili scarica qui le balle di tessuti acrilici, per poi darle alle fiamme. Il via vai di furgoni è impressionante. A Marano e Calvizzano si bruciano gli scarti di lavorazione dei capannoni che fanno scarpe e borsette, a Scampia e Giugliano i Eumi vaporizzano lo «sfriddos, gli scarti, del pellame avanzato dalle casalinghe che per arrotondare trasformano la cucina in un laboratorio

clandestino. La polizia è a conoscenza di tutto. Nella zona delkse mediano ogni mattina i caporali portano materia prima, colla e attrezzi vari, la sera ritirano il prodotto finito e vanno a bruciare gli scarti.

Un altro must dei fuochi sono i copertoni delle auto. A Quali ano hanno trovato in una cava 26.000 pneumatici vecchi. Impilati uno sd l'altro formerebbero una torre alta quattro chilometri. Le gomme devono essere bruciate per far spazio ai nuovi sversamenti. «Ma a volte le bruciano per recuperare il ferro dei cerchioni* dice Angelo, Pure la pigrizia è causa di scempio. Si bruciano anche i pannelli di Eternit.

Si brucia il pellame. Si bruciano gli scarti industriali. Si liberano in aria schifezze che tutti re- spirano: diossine, policlorobifenili, metalli pesanti, benzene. Una strada in periferia a Giugliano è costellata di carcasse di computer. Da una scheda madre in fumo fuoriescono cadmio, piombo, mercurio, tungsteno. ((Quello che denuncia

Greenpeace in Africa avviene sotto casa nostra da lustri.), Già: l'associazione ambientalista ha scoperto in Ghana container pieni di vecchi pc rotti, monitor e televisioni di varie marche come Philips, Sony, Microsoft, Nokia, Dell, Canon e Siemens.

Materiale che arriva dall'Europa e dall'Ahia sotto la falsa veste di «beni di seconda mano)), che in realtà finiscono nei cantieri africani dove vengono bruciati a mani nude da giovani disperati, che rivendono l'alluminio e il rame per circa due dollari ogni cinque chili. In Campania succede la stessa cosa.

In attesa dei risultati dello studio Sebiorec (qualcuno sostiene che non saranno eclatanti: le analisi si faranno miscelando dieci campioni per cercare il valore medio, ccannuIIando» così i picchi più alti) e di altri biomonitoraggi che nessuno vuole fare, i medici di base, i pediatri, un gruppetto di oncologi ed epidemiologi gridano aiuto. In Campania sono diventati famosi: il dottor Giacomo Campanile di Casaluce, Gaetano Rivezzi che ha fatto studi sull'alimentazione e sul latte materno, il tossicologo Antonio Marfella, gli altri studiosi che si riuniscono tutte le settimane, come carbonari, a Palazzo Marigliano di Napoli. Oggi predicano, di nuovo, nel deserto.

I sacchetti finiscono nelle discariche aperte da Prodi e Berlusconi, ma niente, in realtà, è cambiato davvero. La pandemia non si ferma e nemmeno la vendita di

confezioni di Eutirox nelle farmacie, Nella terra dei fuochi l'Eutirox va via manco fosse aspirina effervescente. Le pillole commercializzate dalla Bracco Spa servono a curare le malattie della tiroide, una ghiandola che può essere letteralmente violentata dall'inquinamento ambientale, Come ammettono quelli dell'Iss e dell'YArpa, la tiroide è il bersaglio perfetto di sostanze come lo iodio naturale, ma soprattutto di diossine, Miti e Pcb. Il rischio di veder saltare il metabolismo è massimo per bambini e donne incinte.

A Ugento Bracco sono gentili, ma non si riesce a sapere l'esatta distribuzione territoriale degli ordinativi. Bisogna agire per via induttiva, battendo le farmacie di Giugliano, Melito e dintorni. Dicono quasi tutti la stessa cosa: le patologie tiroidee sono in aumento da anni. ((L'Eutirox da me va a ruba» spiega sorridendo Raffaele Calvanese, a Piscinola. «Quello che raccontano dei veleni campani lei lo deve moltiplicare per 10, e forse si avvicinerà alla verità. Anche l'Alzheimer è in crescita.)) Un altro farmacista a duecento metri di distanza più che della tiroide teme il boom di dermatiti. Ha appena ricevuto una lettera dall'Asl 2, che lo mette in guardia per i possibili contraccolpi sanitari causati dall'inquinamento del mare di Castelvetro.

Il mare, come scriveva Anna Maria Ortese, davvero non bagna più Napoli: a luglio 2009 il depuratore di Cuma è andato in tilt, per un combinato disposto di scioperi del personale e problemi strutturali. Sul lungomare sono apparsi vermi giganti, schifezze di ogni tipo hanno preso a galleggiare sulle onde. Il farmacista ride isterico. «Ci dicono di essere pronti a curare epatite A e salmonellosi. Io non mi stupisco: pratico kitesurf, e quest'inverno sono andato due volte a Lago Patria. Una volta mi sono preso un'infezione con febbre a 39, un'altra uscita mi ha provocato problemi allo stomaco per dieci giorni.

L'acqua è marcia.)) Il refrain dei colleghi è, quasi sempre, identico. Annabella Conte ha ereditato la farmacia dalla madre, e contesta invece la vox dei medici di zona.

*Non creda agli allarmisti. Certo che vendo molte confezioni di Eutirox, ma il fenomeno è legato alla tendenza alla gotta da parte della popolazione locale. È un fatto storico, ereditario. La diossina non c'entra niente. Quella, al massimo, è collegata ai tumori. Quelli si sono aumentati un bel po'. Indagini su quelli, la nostra tiroide è rovinata da un pezzo.)

Erode

«Qui da vent'anni ci muoiono i picciriddi e nessuno fa una minchia. Lo giuro. Finché campo io i colpevoli non smetto di cercarli. La devono pagare, questa è una strage infame.» Il padre di Francesco è un bell'uomo, sui quaranta. Il suo nome non conta più nulla, da cinque anni è solo il papà di Francesco. Nessun'altra identità, nessun interesse. Manco del Palermo gli frega più niente. Occhi neri, immobili, mi trafiggono le orbite. Tentano di capire se voglio raccontarla tutta, la verità. «O vuoi fare uno scoop da mezza sega sulla pelle del bambino?»)»

Le parole non riescono a uscire dalle labbra serrate, gli restano appiccicate sotto il palato. Io non dico nulla. Si prepara un caffè con una moka consumata dalle sette tazzine che produce ogni giorno. Si calma, guarda il lettino, i tubicini blu e fa una smorfia. Spalanca le braccia, come a mostrarmi l'enormità della disgrazia. Il suo primogenito è affetto da leucemia, e fa la chemio da due anni. Ora sta combattendo contro la figurina di Daniele De Rossi, il mediano della Roma, che si è appiccicata a un dito e si è stropicciata prima di finire sull'album Panini stagione 2008-2009, Francesco si è ammalato nel 2005. La buona

notizia è che ha l'82,5 per cento -come recitano le statistiche -di possibilità di sopravvivere. La cattiva è che l'altro 17,5 per cento è sempre in agguato, e la sua infanzia sta bruciando fra trasfusioni e corsie di ospedale, esami invasivi e pappine schifose. ((Non se ne vede la fine. Ma lo scriva che Francesco non è stato sfortunato, che lui non è? un caso isolato, che è tutta colpa di questo paese maledetto. Tutta colpa di Lentini.))

Lentini, Sicilia profonda, è la città delle arance rosse e delle leucemie. Qui ogni strada ha i suoi malati, ogni via i suoi morti. Il male si porta via i maschi più anziani, con percentuali senza senso. Capita che gli abitanti vengano stroncati prima di diventare maggiorenni. A dieci, dodici anni,

alcuni ancora poppanti. Un fenomeno alla Chernobyl che si protrae da almeno vent'anni, da quando un Lockheed C-141 B Starlifter si schiantò tra gli aranceti della contrada San Demetrio, il lontano 12 luglio 1984. Un mostro dei cieli, l'aereo militare americano partì alle 14.42 dalla base Nato di Sigonella e precipitò tre minuti dopo il decollo.

Doveva arrivare alla base militare dell'isola di Diego Garcia, in mezzo all'oceano Indiano. I nove soldati a bordo morirono sul colpo. Nessuno sa ancora con certezza che cosa ci fosse nella carlinga. Un promemoria dell'equipe del registro territoriale di patologia di Siracusa riassume cosa accadde negli attimi successivi l'impatto. ((Dodici minuti dopo l'incidente la zona fu raggiunta e transennata dai militari di stanza a Sigonella, che provvedettero alla bonifica del luogo, lasciandolo inaccessibile per quaranta giorni.)> In quelle settimane nessuno entrò o uscì dal perimetro senza l'autorizzazione degli statunitensi.

Le istituzioni italiane non si impicciarono, e nessuna procura aprì un'indagine. Al momento dello schianto l'aereo ufficialmente conteneva ((21.193 chili di carico totale, inclusi 163 chili di vernice infiammabile)). Questa la conclusione del rapporto della commissione d'inchiesta, che omette però un dato importante almeno a quanto si legge sui documenti della Nuclear Regulatory Commission statunitense, dove sta scritto che i Lockheed C-141 B Starlifter utilizzano barre di uranio impoverito come contrappeso. Materiale radioattivo foderato di cadmio, un metallo che serve a evitare le dispersioni nell'ambiente della sostanza tossica.

Le protezioni, forse, non hanno resistito all'impatto. Due vigili urbani intervenuti sul posto sono deceduti di leucemia nel giro di pochi mesi, testimoni oculari hanno visto animali morire stecchiti qualche ora dopo l'incidente. Gli americani hanno recuperato i pezzi dell'aereo, gli abitanti sono tornati alle proprie abitazioni, ma negli anni a venire nascere a Lentini, Francofonte e Carlentini diventa una iattura. Troppi bimbi nati con handicap fisici o mentali, disabilità causate da malformazioni congenite. Il tasso di leucemie infantili, annotato nel registro dei tumori, è dieci volte superiore a quello del resto della provincia.

I dati pazzeschi e le denunce delle associazioni dei genitori hanno finalmente convinto la procura di Siracusa, nel 2005, ad aprire un'inchiesta.

Anselmo Madeddu è il tossicologo a cui i giudici hanno chiesto una mano per tentare di svelare il giallo.

Spiega che l'ipotesi dell'aereo fu inizialmente scartata perché gli accertamenti sulla presenza di radioattività diedero esiti negativi. ((l'ipotesi del volo killer è tornata in auge quando si è iniziato a sospettare che dentro la carlinga ci fossero non sostanze radioattive classiche con emissioni regolari, ma uranio impoverito, che va cercato con tecniche differenti da quelle usate al tempo del crash. Ma attenzione: non vanno sottovalutate nemmeno le vernici né le discariche di rifiuti tossici.)) Quelle al Sud non mancano mai: nel 1988 i carabinieri scoprirono due container carichi di monnezza ospedaliera dell'Asl di Treviso; discariche gestite dalla mafia che venivano utilizzate anche come pascolo -ha raccontato un'inchiesta di Rainews24 - per i maiali poi macellati e finiti in tavola.

I tumori, si sa, sono bastardi. Nessuno sa esattamente quale sia la causa scatenante.

Per ogni cancro ci sono diversi fattori di rischio possibile, e tutti insieme fanno a gara per avvelenare le cellule e l'organismo. Le leucemie sono «multifattoriali»: nel caso di Lentini possono essersi mixate radiazioni ionizzanti provenienti dall'aereo, sostanze chimiche tipo benzene, pesticidi. È pressoché certo che le arance, l'oro giallo del paesino, abbiano concorso al disastro sanitario. Perché il business della frutta, oltre a lavoro e benessere nei distretti più poveri d'Italia, ha portato anche tonnellate di pesticidi e migliaia di immigrati.

Tutti hanno sempre messo sotto accusa i danni dell'industria chimica. Augusta e Priolo sono simboli mondiali dell'inquinamento, del veleno, che hanno oscurato i rischi legati all'agricoltura intensiva. Pochi mettono in risalto le controindicazioni di arance perfette dalla buccia scintillante. Madeddu fa un esempio per spiegare il cortocircuito tra estetica e salute: «Nel Vittoriese, in provincia di Ragusa, c'è un'alta incidenza di leucemie e malformazioni, e quella è una zona caratterizzata da un uso pesante di pesticidi. Fino a pochi anni fa non c'era nessuna cautela nell'uso delle sostanze, oggi molte sono state ritirate dal mercato.

Ma dopo anni e anni di onorato servizio. Si rende conto quali danni possono aver inflitto. Il dottore non si sbaglia. L'esaclorobenzene, per esempio, è un prodotto simile alla diossina considerato uno straordinario fungicida nel trattamento delle granaglie. Peccato sia ottimo anche come cancerogeno, e chi lo ha respirato per anni ne può pagare le conseguenze insieme alla sua prole innocente: l'esposizione dei padri, dimostrano studi sulle malattie professionali, ricade senza pietà sui figli, costretti a convivere con particelle letali tra le mura di casa. Il padre di Francesco non sta manco a sentire, parla con i fantasmi. «Quelli lì ripete «la devono pagare.»

Record mondiale

Lentini non è un caso limite. Da Bolzano a Siracusa, dal Trentino alla Puglia le neoplasie inutili stanno crescendo a un ritmo indavolato. Un fenomeno che non ha paragoni non solo con il resto d'Europa, ma con il resto del pianeta, L'Italia è avvelenata, e le conseguenze sono drammatiche, soprattutto per i piccoli. Le tabelle dell'International Agency for Research on Cancer, l'agenzia intergovernativa dell'Oms, sono un pugno in faccia. L'organismo classifica il rischio relativo ai tumori di agenti chimici e fisici, ma periodicamente pubblica anche uno studio sull'incidenza, che misura il rapporto tra numero di abitanti e quello di ammalati. Un numeretto che calcola il rischio che si corre vivendo in un determinato luogo.

Nell'ultimo volume, il nono della serie, incrociando i dati si fanno scoperte da brivido, Le città italiane, quelle monitorate dai registri tumori, sono quasi sempre in testa alle classifiche dei tumori infantili. In totale i registri mondiali sono trecento. Per quanto riguarda la leucemia linfatica, il posto più pericoloso del mondo è il Kuwait; secondo alcuni esperti il picco è da mettere in relazione con la Prima guerra del Golfo, quando Saddam prima di rientrare dentro i confini iracheni fece terra bruciata del ricco staterello dando fuoco a centinaia di pozzi e milioni di barili di petrolio.

Incendi che arsero per settimane e che hanno sprigionato tonnellate di miasmi

velenosi. Ma al secondo e terzo posto ci sono le tranquille e industrializzate Sondrio e Biella, al sesto e settimo Brescia e Siracusa. Nei primi quindici posti dei luoghi con l'incidenza più alta (per i maschi fino a 14 anni) ci sono ben sette località tricolori.

Per la leucemia delle femmine, dopo il Kuwait c'è Varese. A seguire la polacca Cracovia e Bahia Blanca in Argentina, poi altre tre italiane: Parma, Torino e Genova.

Sarà un puro caso? Neanche per sogno. Passando alle statistiche sulla rara leucemia mieloide, con quattro casi accertati proprio a Varese C'è l'incidenza più alta del mondo, seguono lo stato del Northern Territory in Australia e il Kuwait, ma al sesto posto C'è Ragusa. Per i maschi, tra i primi quindici ci sono Napoli, la Romagna e, di nuovo, Biella. In nessun luogo come in Italia un bimbo maschio si può ammalare del linfoma di Hodgkin: undici città delle venti più pericolose sono nel Belpaese, mentre Siracusa, Varese, la Romagna, Sassari e Parma fanno l'en plein: sono i cinque luoghi con l'incidenza più alta del mondo per le donne. A Firenze, Prato e Modena i piccoli si ammalano troppo spesso del linfoma non-Hodgkin, Brescia e Genova sono ai primissimi posti per le malattie del sistema nervoso e dei reni.

Lo studio Cancer Incidence in Five Continents è il vangelo degli addetti ai lavori. Ma i dati sono confermati anche dal Primo rapporto dell'Airtum, l'Associazione italiana registro tumori. Uno studio sull'incidenza e i tassi di sopravvivenza rimasto

semiclandestino per mesi, dibattuto con grande preoccupazione dai maggiori

epidemiologi della nazione nel chiuso delle sale delle università. Una ricerca confermata anche dall'Istituto superiore di sanità, dal Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie e dall'Associazione di ematologia e oncologia pediatria, che racconta come negli ultimi anni i tumori infantili siano aumentati del 2 per cento l'anno.

Il doppio rispetto a ciò che accade nel resto d'Europa, cinque volte peggio rispetto ai tassi americani. Anche i numeri secchi sono angoscianti e pretenderebbero una

spiegazione. E provvedimenti di salute pubblica che individuino le cause e le

contromisure. Per ora, a parte la raccolta dei dati, la comunità scientifica ha fatto poco. Quella politica, meno di zero. Eppure, nelle Marche tra il 1988 e il 1992 il registro tumori ha segnalato 93 bimbi ammalati. Dieci anni dopo sono diventati 171.

Un raddoppio secco.

A Parma e in provincia si passati da 27 a 53 casi. A Sassari, in Sardegna, nello stesso arco temporale i casi sono più che tripli- cati. Il fenomeno riguarda sia il Nord che il Sud. Gli epi- demiologi hanno preso in considerazione solo i registri che rilevavano i tre periodi presi in esame: quello che va dal 1988 al 1992, il periodo 1993- 1997 e quello 1998- 2002. A Napoli i bimbi ammalati passano da 33 a 114. A Latina si va da 38 a 52, a Modena, Parma, Ferrara e Reggio Emilia stesso rialzo, il registro della Romagna ha rad-doppiato i suoi iscritti. Identico trend per l'Alto Adige, mentre l'aumento k meno preoccupante per il Friuli. In Liguria e in Piemonte, che può vantare il registro più antico, l'incidenza è invece stabile, come a Salerno e Ragusa. La buona notizia è che, anche se ci si ammala di più, le possibilità di sopravvivenza, grazie a cure più efficaci, so- no invece cresciute.

Le storie che arrivano da ogni parte della penisola e i numeri Airtum hanno iniziato a preoccupare finalmente la comunità scientifica. Anche Umberto Veronesi, oncologo di fama e persona poco avvezza ad allarmismi, ha scritto per (Xespresso» un articolo che invita tutti a rimboccarsi le maniche e accertare le cause del boom.

Agli inizi del Ventesimo secolo i tumori erano relativamente rari: solo tre persone su cento morivano di cancro. Ora sono trentacinque su cento, k vero che essendo il tumore una malattia degenerativa esso t diventato più frequente con il prolungarsi dda vita media. Ma perché si ammalano i bambini, i ragazzi?E perche? i tumori in età pediatria sono in aumento? Responsabilmente, dobbiamo chiederci se ci sono

collegamenti tra la malattia e l'ambiente ... L'avere ritrovato allarmanti percentuali di diossina nel latte materno non t una notizia di poco peso, e deve farci riflettere sulle implicazioni della cosiddetta catena alimentare.

In quanto ai bambini, sappiamo che sono più vulnerabili degli adulti agli effetti nefasti dei fattori ambientali. Letteralmente, essi succhiano la vita con forza. Il loro metabolismo e i loro bisogni energetici fanno sì, che, proporzionalmente al loro peso, essi inalino più aria e assorbano più liquidi e più nutrimento degli adulti. Ma c'è dell'altro. Una sostanza tossica viene assorbita diversamente dall'organismo di un bambino, così come differiscono da quelli di un adulto i meccanismi di riproduzione cellulare e di sviluppo dei tessuti, nonché quello importantissimo della riparazione del Dna, l'indispensabile reazione salvavita contro le lesioni cellulari.

Probabilmente, in età infantile, tutto ciò gioca un ruolo nella suscettibilità fisiologica a certi agenti nocivi, a partire dal periodo in cui il bambino può essere danneggiato ancora in utero, per via transplacentare. Perciò c'è un dovere sociale e scientifico condurre ricerche su fattori nocivi di cui sappiamo ancora troppo poco. Il rischio più studiato e che sembra ormai accertato è l'esposizione della donna incinta o del bambino alle radiazioni ionizzanti. Sono fortemente indiziati, poi, la polluzione dell'aria (il benzene, ma anche il fumo di sigarette dei genitori) e la polluzione del suolo, con insetticidi agricoli che finiscono nei foraggi degli animali da carne, e di qui nella catena alimentare.

Sono rischi da accertare con rigore e onesta intellettuale, chiedendo poi alla ricerca scientifica un aiuto per un diverso modello di sviluppo.

Qualche esperto ha tentato di sminuire i dati delle allucinanti tabelle sostenendo che la diagnosi precoce del male e le nuove tecniche consentono di individuare le malattie con strumenti più raffinati rispetto al passato. Ma la spiegazione non regge: in effetti quanti italiani - che tutti i giorni toccano con mano i disastri della nostra sanità e le conseguenze dei ridicoli investimenti in ricerca e sviluppo - crederebbero che svizzeri, tedeschi e francesi sono meno bravi di noi a individuare tumori? L'incremento è davvero troppo rilevante.

Entrando nello specifico delle varie malattie, nel Vecchio continente tra i piccoli i linfomi aumentano con una media dello 0,9 per cento annuo; in Italia la percentuale sale al 4,6 per cento. Le leucemie viaggiano a un tasso quasi triplo. Se in America i tumori del sistema nervoso centrale stanno

addirittura diminuendo, da noi il rialzo è costante, del 2 per cento ogni dodici mesi. Ogni anno la notizia terribile investe la vita di 2200

bambini e adolescenti. Gli oncologi diagnosticano leucemie (un terzo del totale), neuroblastomi, sarcomi dei tessuti molli, tumori maligni dell'osso, i più cattivi di tutti, quelli che abbassano al minimo le possibilità di vincere la battaglia. Di questo passo, secondo le proiezioni, nel periodo 2011-2015 si ammalerà il 18 per cento di under 14 in più rispetto al quinquennio 2001-2005. «I dati dei nostri registri trovano un utile complemento in quelli raccolti da registri ospedalieri e di mortalità ~

commenta secco Corrado Magnani del Centro di prevenzione oncologica del Piemonte:

« I risultati concordano con le indicazioni di tassi di incidenza relativamente elevati nel panorama internazionale e indicano un incremento statisticamente significativo dell'incidenza».

Senza respiro

Ma cosa sta succedendo? Quasi più nessuno nega che tra i maggiori sospettati ci siano il degrado e la contaminazione della catena alimentare. I medici dell'ambiente dell'Isde non hanno dubbi, e considerano l'aumento delle neoplasie dei bambini un indicatore assai preoccupante, una specie di campanello d'allarme. Puntano il dito sull'inquinamento selvaggio, sui danni provocati dai rifiuti tossici e dall'uso dissennato di sostanze nocive in agricoltura e nella produzione dei beni di massa.

Gli epidemiologi puri -in mancanza di evidenze dimostrate da studi scientifici definitivi -sono tradizionalmente più cauti su cause e fattori di rischio. Ma anche loro non escludono più che l'inquinamento ambientale e lo stile di vita di bimbi e genitori possano avere responsabilità rilevanti sul fenomeno. Benedetto Terracini subito dopo lo studio Airtum ha iniziato un carteggio con alcuni colleghi nel tentativo di dare un'interpretazione al rapporto, insieme a indicazioni operative per possibili misure di salute pubblica.

«Il lavoro dell'Airtur è il massimo che si può fare in termini statistici, difficilmente sapremo, anche tra dieci anni, se e quali fattori ambientali sono coinvolti. Di sicuro il rapporto impressionante, bisogna agire.)) Il professore dubita che in tempi brevi gli scienziati possano dimostrare definitivamente il coinvolgimento di fattori legati all'inquinamento. «Ma anche se non si può dire con certezza che benzene e smog fanno venire il cancro agli under 14, si possono applicare rapidamente politiche precauzionali: non servono certo altri studi per sostenere che vivere vicino a una strada a grande traffico non fa bene alla salute.»

Il legame tra veleni e malattie infantili argomento di decine di studi. I danni da traffico e polveri sottili non riguardano solo bronchiti, asma, allergie e dermatiti.

Secondo uno studio recente pubblicato sul ((Journal of Epidemiology and Community Health)), a cui hanno lavorato specialisti dell'Università di Birmingham, i piccoli che vivono nel raggio di un chilometro da un'autostrada trafficata, uno snodo carico di smog o una stazione di autobus rischiano di prendersi un cancro con una percentuale da-dici volte maggiore. Gli esperti hanno studiato le cartelle cliniche di 22.500 bambini e ragazzi con meno di sedici anni morti di leucemia e altre neoplasie tra il 1950 e il 1980, tenendo conto dell'indirizzo di residenza della famiglia.

Risultato: in presenza di benzene, diossine, Pcb e monossido di carbonio il numero dei malati aumenta.

Il già citato Adriano Giacomini, epidemiologo che lavora a Biella, sostiene che i nessi definitivi non sono stati ancora provati, «Ma ammetto di essere critico sulle politiche e la gestione del traffico automobilistico. L'inquinamento provocato dai gas di scarico dei diesel e del commerciale è in crescita. È una follia, per esempio, costruire aree gioco per bambini in mezzo ai tubi di scappamento. Trovo dirompente che, quando si vanno a prendere i figli a scuola, nelle città si assista all'assembramento di auto accese davanti ai cancelli.

Siamo distratti, disattenti, il buon senso è un optional. Le giornate senza traffico e la filosofia pubblicitaria che c'è dietro sono scelte demenziali:

quando si fa attività fisica i polmoni respirano a pieno carico l'aria inquinata, l'esposizione individuale invece di diminuire cresce. La demagogia delle domeniche a piedi serve solo a evitare scelte strutturali, come quella di allargare le aree pedonali e intervenire alla radice del mercato veicolare.)) Persino il passaggio alle auto Euro 3 o Euro 4 ha un rovescio della medaglia, che pesa soprattutto sui figli delle famiglie più povere.

«Chi non ha i soldi per cambiare la vecchia auto è costretto a lasciarla in garage, e si muoverà a piedi o con i mezzi pubblici. Assorbendo, a causa del movimento e

dell'attività respiratoria accelerata, una quantità maggiore di molecole inquinanti.)) La Pianura Padana è messa malissimo con le polveri sottili. Piemonte ma soprattutto Lombardia e Veneto sono le regioni dove c'è più smog in Europa.

Roma viene subito dopo. Il Dipartimento epidemiologico regionale a fine 2008 ha completato uno studio intitolato Effetti a breve termine dell'inquinamento

atmosferico sulla mortalità a Roma, Il periodo preso in esame è recentissimo: va dal 2001 al 2005, quando gran parte del parco auto è già passata agli «ecologici» motori Euro 3 ed Euro 4. Ebbene, i risultati sono impressionanti: se nel 2004 lo studio Misa, che valutava i danni dello smog in quindici città italiane, ha dimostrato un

incremento di mortalità per tutte le cause dovuto all'inquinamento atmosferico, a Roma le polveri sono colpevoli di (una quota si legge nell'analisi «piccola, ma rilevante, di mortalità». I gruppi di popolazione più colpiti sono anziani, donne e i cardiopatici con malattie respiratorie.

Ma anche per i bambini vivere in città aumenta notevolmente le probabilità di

ammalarsi. La conclusione è lapidaria: «L'inquinamento ambientale costituisce un problema di sanità pubblica ancora molto rilevante per la città di Roma». Lo studio non è stato praticamente reso pubblico, e la politica

finora non è intervenuta, Al sindaco Gianni Alemanno gli interventi spot tipo targhe alterne e domeniche

ecologiche non sono mai piaciuti. Meglio, come ha annunciato il suo assessore

all'Ambiente, il biodiesel per i mezzi pubblici dell'Atac, il lavaggio speciale delle strade (con particolari agenti in grado di mangiarsi il 10 per cento delle polveri), la diffusione di macchine elettriche e dell'ecoparking, il potenziamento del bike sharing. Promesse, per ora, non ancora attuate.

L'aria è mefitica, e non è colpa solo delle auto. Due anni fa ricercatori delle Università di Milano e Padova mostrarono un legame tra inquinamento da diossina prodotto da inceneritori per rifiuti industriali e urbani e l'insorgenza di sarcomi nella provincia di Venezia. Anche a Mantova un rapporto dell'Asl (che a breve verrà pubblicato

dall'istituto superiore di sanità) ha ufficializzato un nesso tra sarcomi dei tessuti molli e la presenza di sostanze simili alla diossina osservate nei pressi del polo industriale di Mantova, dove si trovano il petrolchimico dell'Enichem, le Cartiere Burgo, tre centrali termoelettriche, tre discariche per rifiuti tossici e un inceneritore per rifiuti industriali e sanitari. Basata sul contributo di esperti di rilievo come Pieralberto Bertazzi, Pietro Comba, Paolo Crosignani e Lorenzo Tomatis, la ricerca spiega che il rischio più alto di ammalarsi in cui incorre la popolazione residente vicino all'area industriale (bambini compresi) è legata probabilmente non solo alla diossina e ai Pcb, ma anche ad altri inquinanti: «Sempre comunque di origine

industriale)).

Altre analisi hanno evidenziato le correlazioni tra leucemie e campi magnetici. La faccenda è molto discussa, ma a tutt'oggi, spiega Magnani, «il dato scientifico non è stato ancora confutato)).

Se i numeri drammatici sui bambini nessuno vuole leggerli, gli scienziati non

mancano di mettere insieme le indicazioni che arrivano da questi studi scientifici con le cifre delle neoplasie infantili in Italia. Tutti concordano sul fatto che occorre studiare le sostanze sospettate sia sul piano epidemiologico sia su quello

tossicologico, per capire in che modo possono indurre il male. All'indomani del rapporto Airtum, qualcuno si spinge anche più in là, e comincia a comporre il puzzle.

Come Gemma Gatta, ricercatrice all'Istituto dei tumori di Milano: «L'aumento generale c'è di certo, E i fattori di rischio sono numerosi: radiazioni, farmaci antinfiammatori usati in passato in Europa, ormoni per l'interruzione della gravidanza. Poi, il consumo di tabacco e alcol da parte della madre durante la gestazione, il traffico veicolare e persino la professione dei genitori»).

In particolare, l'esperta sottolinea il rischio di chi vive parte della giornata a stretto contatto con sostanze cancerogene come benzene e pesticidi. In pratica, i figli di operai e contadini sarebbero più a rischio.

Pure Luigia Miligi, dell'Istituto per lo studio e la prevenzione oncologica della Toscana, è cauta su cause e concause, e preferisce andare al sodo. «Ho mandato delle mail ai colleghi mettendo l'accento sulla gestione del rischio. Ci sono cose che possono essere fatte subito, quasi a costo zero. Si potrebbe diminuire l'inquinamento indoor delle scuole evitando l'uso di detersivi con solventi aromatici, ed eliminando i materiali che rilasciano formaldeide»).

Anche il controllo dei residui antiparassitari in agricoltura, riferisce la Miligi, dovrebbe essere sistematico: il principio di precauzione e il diritto da salute devono essere prioritari rispetto a qualsiasi altro interesse. «Ma gli allarmi devono essere gestiti bene. Tre anni fa a Firenze ci fu un picco di leucemie in una scuola materna: le istituzioni si mossero all'unisono, in silenzio, per garantire la sicurezza dei piccoli e prevenire il panico tra le famiglie. Analizzammo ogni rischio, misurammo persino l'eventuale presenza di radon, un gas radioattivo. Non trovammo nulla. Perché a volte certi fenomeni sono del tutto casuali»).

Una storia d'amore

M'ospedale Posillipo n di Napoli, invece, di casualità nessuno vuole sentir parlare. Nel reparto di via Posillipo, tra ville milionarie e pini secolari ritratti da secoli sulle cartoline partenopee, le mamme entrano ed escono manco fossimo al supermercato.

In genere sono loro, a supervisionare i figli ricoverati. k infatti quasi impossibile, in Italia, che entrambi i genitori riescano a mantenere il lavoro secondo un'indagine pubblicata dal ((Corriere della Sera», un genitore su quindici viene addirittura licenziato per le assenze obbligatorie legate all'assistenza. «I problemi sono stati tanti»

racconta un caporeparto di una fabbrica di Benevento intervistato dalla cronista. «Ho perso il posto e ti- ro avanti con impieghi saltuari nell'edilizia. L'Inps di zona non sapeva poi dei due anni di aspettativa retribuita che ci spetta per legge; la prima volta mi hanno riconosciuto i benefici per un solo anno.»

I corridoi sono un via vai di infermiere, portantini, me- dici, nonne affannate. Mi avvicino a una vecchietta e le chiedo come va, la domanda più stupida da fare in un posto come questo. Non parla della nipotina, ma mi indica subito la playstation, inchiodata al muro con dei tasselli d'acciaio. Pure il televisore su cui passano i cartoni il pomeriggio e i Dvd sono bloccati con catenacci. A guardare bene, su ogni gioco c'è scritto: «PER FAVORE, NON RUBARMI.. A Napoli fregano qualsiasi cosa,

nessuno scrupolo nemmeno davanti ai regali delle associazioni o alle bottiglie di latte nei carrelli. Raccontano che qualche manina cattiva si porta via anche la roba da mangiare. Un affronto insopportabile per chi vive già nell'incubo.

Laura Masucci vive a Pianura, il quartiere diventato celebre nel 2008 per la violenta rivolta popolare contro la riapertura della grande discarica che ha ammorbato l'aria e i polmoni dei residenti per quarant'anni. L'itinerario Pianura Pausilipon la giovane veterinaria lo conosce a memoria. Il figlio, Cristian, a un anno s'è beccato un glioma, un tumore che si è piazzato all'incrocio delle vie ottiche. Non asportabile, da diciotto mesi fa la chemio nella struttura.

«Le cause sono sconosciute» le hanno riferito gli oncologi.

Mentre chiacchieriamo Cristian fa casino con il computer, ride, poi piange, protesta.

Come i bimbi sani, anche quelli qui ricoverati possiedono una forza soprannaturale, e mentre si sottopongono alle terapie giocano, saltano e corrono. Un adulto in genere: se ne sta disteso, immobile, spesso vomita.

Laura mi informa che la casistica è in aumento. ((Inutile che i medici neghino l'evidenza, la crescita si vede a occhi nudo. Io e Cristian andiamo a ricoverarci una volta al mese e troviamo sempre quattro o cinque bambini nuovi, I neuroblastomi, i maledetti che colpiscono il rene, sono in incremento pazzesco. Molti ospiti sono della provincia, altri del beneventano. Un sacco di tumori alla testa... mi chiedo come faccia l'ospedale a curare tutta 'sta gente.)) La situazione di Cristian è nettamente migliore, il suo 1: un male benigno, e da qualche mese ha smesso di estendersi ed è in fase di contenimento.

«I genitori all'inizio non si fanno domande. Non chiedono nulla. La notizia è

sconvolgente, la testa diventa una bolla vuota. Nessun medico si sbottona sulle possibilità di sopravvivenza, un incubo. Poi nei mesi successivi si entra nella girandola delle ipotesi, e si parte con le domande. Le fai a te stesso, ai familiari, chiedi aiuto a Google, parli con i dottori.» Si pensa a una predisposizione alle alterazioni genetiche, ma i dubbi sull'ambiente e la catena alimentare si fanno strada.

«Che cosa mangiamo? Io da un po' me lo domando in continuazione. Lavoro con i

cavalli, la loro carne è pregiata. Le giuro che nonostante i controlli finiscono nelle nostre pance un sacco di schifezze. Vengono somministrati farmaci non a norma, o si trovano sistemi per mascherare la presenza, nel sangue, di antibiotici,

antinfiammatori e ormoni. Da poco hanno cambiato una legge sul macello degli

animali: oggi sei obbligato, quando compri una bestia, a dichiarare la sua destinazione finale, ma fino a ieri quasi tutti i cavalli da corsa erano destinati a finire in tavola. Lo sa quanta monnezza gli danno, ai cavalli da corsa?))

Laura e le altre del Pausilipon le storiacce di cronaca le conoscono tutte. Sono onnivore di notizie, sono una disperata banca dati. «Ma come fanno per gli equini, fanno per bovini, bufali e polli. Criminali dici? Perché, alle multinazionali che cosa gliene frega? Ora dicono che le sostanze usate negli allevamenti intensivi non fanno male a nessuno, ma tra vent'anni, quando non riusciranno più a controllare

l'epidemia, ammetteranno pubblicamente che sono tossiche. Com'è già accaduto per l'amianto e l'Eternit.))

I dati del registro di tumori infantili dell'Asl 4 segnano la mappa dell'emergenza: in un quindicennio i casi sono quadruplicati. Tiziana Esposito, amica di Laura, ha perso un bimbo al quinto mese di gravidanza perché il piccolo in grembo aveva polmoni compromessi neanche fosse un firmatore incallito. Giura che c'è qualcosa nell'aria e nel cibo che causa alterazioni, perché lei ha uno stile di vita impeccabile. A San Giorgio a Cremano due bambini che abitano nella stessa strada hanno ricevuto la medesima, terribile diagnosi: cancro al fegato. Un evento rarissimo, statisticamente strabiliante quando capita a due piccoli pazienti che abitano uno di fronte all'altro.

Il primo colloquio con Laura lo faccio a dicembre 2008. Dopo sei mesi, a giugno, le chiedo come va. sempre meglio, ringraziando il Signore* mi fa con gioia. «Ma la sa una cosa incredibile? Un vicino che vive nel mio stesso complesso ha scoperto che anche suo figlio ha un tumore. Siamo in tutto trenta famiglie, mica tante. Pazzesco.

Speriamo che vada tutto per il meglio anche per lui. »

In Campania da anni si cercano prove della pandemia, del presunto disastro sanitario di cui parlano ambientalisti e comitati di quartiere, medici affermati e scienziati con i galloni. Rifiuti tossici, mozzarella alla diossina, malformazioni, brucellosi, malattie mai viste, sospetti provati e dicerie popolari hanno trasformato la regione e Napoli nella terra tossica per definizione. La vicenda Pianura ha aperto due processi sugli incidenti, uno contro gli ultrà del Napoli che hanno messo a ferro e fuoco le strade della periferia, l'altro contro i politici locali che organizzarono, secondo l'accusa, la rivolta di piazza.

Una terza indagine, coordinata dai Pm Stefania Buda, sta invece verificando se l'area di Contrada Pisani sia stata colpita da disastro ambientale. Se esistono nessi tra malattie e rifiuti, ed eventuali responsabili della mancata bonifica dei luoghi. Il sospetto & che la discarica sia stata per decenni in mano alla camorra, che avrebbe permesso a decine di ditte di sversare vernici, polvere di amianto, cosmetici, fanghi speciali, L'area stata sequestrata nel gennaio 2008, dopo la testimonianza di un ex autotrasportatore della ditta Di fabbriche ha raccontato di alcuni sversamenti abusivi dei primi anni Novanta.

(Avevamo l'abitudine di schiacciare i bidoni con i liquidi tossici,)) si legge sul

«Mattino» del 24 maggio 2008 «di mescolare tutto nel terreno con grandi escavatrici in modo da eliminare ogni traccia dello sversamento illegale. Poi un giorno un mio collega venne raggiunto da uno schizzo di liquido tossico, e si decise di cambiare metodo. Si decise di abbandonare nel fondo della vallata i convogli interi, per evitare brutte sorprese.))

I camion carichi di bidoni delle aziende industriali del torinese, del milanese e del bolognese venivano in sostanza fatti precipitare nella gola, e poi seppelliti sotto i detriti e la terra. In vent'anni non si registra alcuna denuncia, non c'è anima viva che abbia visto o sentito qualcosa. Silenzio dei cittadini oggi ammalati che hanno sfilato nei cortei, omertà delle istituzioni locali.

L'indagine è in corso, ma l'inchiesta ha già accertato che una sessantina di persone che ha vissuto intorno al gigante mangia veleni chiuso nel 1994 hanno contratto il linfoma di Hodgkin. Casi non conteggiati nel registro dei tumori dell'Asl4. La zona di Pianura ricade nell'Asl 1, un'azienda che non ha mai provveduto a effettuare

monitoraggi sistematici.

Il dottor Gianfranco Scoppa il rapporto non lo conosce, e i numeri dell'Airtum e del registro napoletano non li ha letti, ma la sua percezione declina al peggio, se possibile, i dati ufficiali. Il suo regno è Marano, paesone dell'hinterland napoletano dove l'ex primario dell'ospedale Pascale ha fondato l'Aktis, il più grosso centro radiologico della provincia. Chiunque debba curarsi ha grosse probabilità di passare di qua. Parla a voce bassa davanti a una tazzina di Caffè fumante, ha appena finito le visite. «Si vedono tumori rari, alcuni rarissimi. Non solo leucemie, ma anche sarcomi.

L'impatto ambientale? C'è di sicuro, non scherziamo. La camorra ha sversato di tutto.

Ma la verità non viene fuori, iniziative serie per iniziare un monitoraggio a tappeto non si sbloccano. Eppure il fenomeno è talmente evidente da far venire i brividi, pazzesco che politici locali e assessori alla Salute non si muovano.» A Marano qualcuno sostiene che le autorità truccherebbero persino le statistiche sulla

mortalità, certificando come «causa mortis* un numero enorme di insufficienze

cardiorespiratorie.

Dicitura che può nascondere morte naturale, problemi respiratori, tumori e altre patologie. «Fare rilievi epidemiologici usando questa via è una buffonata» dice Scoppa.

Il dottore non ha peli sulla lingua, e nel maranese è una celebrità. Nel bene e nel male: uomo di destra, figlio di un ufficiale dei carabinieri, candidato alla poltrona di sindaco di Marano, la sua vita è stata sconvolta dalla

decisione del figlio Alessio di sposare la figlia del boss Angelo Nuvoletta, il capo di uno dei clan più potenti del Sistema, uno dei pochi a poter stringere alleanze con i mammasantissima di Cosa Nostra come Luciano Liggio e Totà Riina, che sono stati ospiti a Marano. ((Qualcuno mi chiama "il camorrista", ho pagato un prezzo altissimo.

Anch'io mi sono ammalato di cancro, lo stesso carcinoma di Enzo Tortora. Pensi che tre anni fa all'YAktis sono arrivati diciotto tra carabinieri e poliziotti. Qualche giorno prima avevo subito un tentativo d'estorsione, mi avevano sparato alle gambe. Credevo fossero venuti per la mia denuncia. In realtà volevano indagare su di me, scoprire se il mio centro avesse rapporti con la camorra. Io sono ancora subjudice. »

Scoppa «il camorrista» fa parte di un piccolo gruppo di medici che contesta le blande analisi degli istituti ufficiali. Antonio Marfella, Giuseppe Comella, Benedetto De Vivo e gli altri medici napoletani dell'Assise di Palazzo Marigliano, l'associazione del professor Gerardo Marotta che negli ultimi anni s'è trasformata da congresso di filosofi a consesso di medici dell'ambiente, terrorizzati dalla rivoluzione

epidemiologica di cui vedono gli effetti devastanti. Anche Lucio Giordano, direttore della neonatologia del Santobono, il più grande ospedale pediatrico del Sud, non è lontano dalle loro posizioni.

In Campania, spiega, c'è un'alta mortalità per malformazioni congenite nei primi trenta giorni di vita rispetto al resto d'Italia, «Al momento non abbiamo la cosiddetta pistola fumante, ma se guardiamo ai dati europei relativi all'impatto ambientale di queste patologie, leggiamo che i rischi di malformazioni congenite diminuiscono man mano che ci si allontana dalle fonti inquinanti.,> Di sicuro, la situazione sta peggiorando. «Le faccio un esempio. Io sono stato qui, al Santobono, un primo

periodo. Dal 1972 al 1994. In ventidue anni di servizio, di linfoangiomi ne avrò visti sì e no una decina in tutto.

Sono tornato al Santobono nel 2001, e ora ne vedo cinque o sei l'anno.)) Facendo il conto della serva, in soli otto anni saranno una cinquantina di casi. «Sarò pure un folle, ma credo seriamente che stia succedendo

qualcosa.~r «Qualcosa» che per ora in pochi hanno voglia di indagare a fondo. Anche perché nel 2009 chi rischia di

ammalarsi sono i più poveri, esposti di fatto a im-patti maggiori: in Campania la grande maggioranza delle discariche si trova in periferia, le fabbriche inquinanti pure, e i siti pericolosi registrati dall'A.rpac definiscono, tranne qualche eccezione, quasi una mappatura sociale: più sei vicino all'epicentro, più il tuo conto in banca è piccolo.

La strage degli innocenti

Qualcuno insiste con i cattivi comportamenti, una delle variabili in gioco da non sottovalutare: nel 2008 l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Oecd) ha dimostrato che chi fuma nell'abitacolo della macchina espone i figli a una contaminazione in media cento volte maggiore rispetto a quella che c'è in strada. Ma le sorgenti più pericolose restano quelle industriali ed energetiche. In Italia si trovano quasi tutte al Nord che, presto, potrebbe vantare qualche nuova centrale nucleare: il governo Berlusconi ha di fatto aperto la campagna per l'atomica, annunciando che entro vent'anni nel Paese saranno aperti nuovi impianti di quarta generazione.

Invece, in Germania li stanno smantellando. La gente non si fida. I ricercatori dell'università di Magonza hanno raccolto le cartelle cliniche di bimbi sotto i cinque anni malati di leucemia che risiedono in un raggio di cinque chilometri da uno dei sedici reattori nucleari tedeschi. Il rischio di ammalarsi cresce del 2 17 per cento rispetto alla norma. Più ci si avvicina all'uranio, più cresce il rischio di prendersi un cancro. Rischio, precisano i pro-fessori teutonici, che resta alto fino a cinquanta chilometri di distanza.

I dati sono stati contestati dagli esponenti dell'unione cristiano-democratica e da esperti che invita- no a non affrettare conclusioni, mentre i verdi e i socialisti hanno chiesto a gran voce la chiusura delle centrali entro un termine stabilito, il 202 1.

Paradossalmente nemmeno i nessi tra possibili esposizioni a radiazioni e tumori del sangue & certezza scientifica. In Francia sono celebri casi specifici, come quello della centrale di La Hague, nel dipartimento della

Manica, dove i bambini tra i cinque e i nove anni si ammalano con un tasso sei volte superiore rispetto a quello atteso.

Secondo il Comitato europeo sul rischio radioattivo negli ultimi cinquant'anni sarebbero in tutto 1,6 milioni i bimbi morti a causa delle radiazioni. In Italia centrali attive non esistono più dal 1988, l'm-no del referendum che bocciò il nucleare. Ma ultimamente a Sondrio si sono resi conto degli effetti a lungo termine delle sostanze atomiche che entrano in atmosfera, arrivate forse da luoghi distanti migliaia di chilometri. I medici che hanno compilato il Vas 2009, il rapporto ambientale della provincia, scrivono che dentro il latte di «due importanti latterie sociali») risulta presente dal 2006, in tracce, il cesio, Metallo alcalino tossico che si usa per costruire orologi atomici.

Com'è possibile che galleggi nel latte della Valtellina? La sua presenza in area, è riportato nel Vas, «è dovuta alla lenta ricaduta di quella parte prodotta durante i test nucleari del dopoguerra e durante l'incidente di Chernobyl che ha raggiunto la stratosfera, e alla risospensione della parte depositata sul suolo nel corso degli anni».

Nell'attività di monitoraggio effettuata sul radon dalla regione, sempre nel 2006 esso è stato trovato in eccesso in tre scuole. Radioattività pericolosa, anche se di origine naturale: sono scattati interventi di bonifica immediati.

A Sondrio, Chiavenna e nei paesi della provincia il nucleare non è certo la preoccupazione numero uno. Il nemico principale è l'elettrosmog. La cittadinanza è letteralmente terrorizzata dagli elettrodotti che definiscono da decenni il panorama delle valli. Nel 1999 l'Istituto superiore di sanità ha espresso timori sulla base della letteratura internazionale, ipotizzando che i bambini esposti a campi magnetici generati da elettrodotti abbiano tra il 20 e il 30 per cento di probabilità in più di ammalarsi di leucemia rispetto ai non esposti.

Un rischio che aumenta fino al 66 per cento se si sommano pure le fonti indoor, come gli elettrodomestici. Anche senza certezze sui nessi di causa-effetto, l'ISS chiede più attenzione per i nuovi impianti e il risanamento di quelli vecchi.

Soprattutto nelle situazioni estreme: xk ragionevole, visto il peso che la leucemia infantile ha nella valutazione complessiva, che il massimo grado di priorità sia assegnato a tutti gli interventi di prevenzione indirizzati agli spazi destinati all'infanzia, quali scuole, asili, nidi e parchi giochi)).

Un appello quasi mai ascoltato. A Chiavenna un gruppetto di ecoterroristi, come li ha definiti qualche giornale, ha preferito anticipare i tempi della politica e delle imprese, piazzando nel 2004 cariche esplosive sotto i tralicci dell'Enel. Esplosioni a catena a Gordona, Samolaco, nella frazione di Paiedo fanno venire giù tralicci di 30 metri. I1

colosso energetico, sebbene abbia sempre sostenuto che le emissioni

elettromagnetiche non sono cancerogene, ha promesso alla fine del 2007 di abbattere 160 chilometri di linee obsolete in Valtellina e Valcamonica, sostituendole con un cavo interrato, Un investimento da 155 milioni di euro. Sulla carta: per ora i lavori non sono cominciati.

Dal punto di vista giudiziario, la mancanza di nessi sicuri ha contribuito a contestazioni paradossali. La procura di Torino e il Pm Raffaele Guariniello hanno rinviato a giudizio nel 2006 ventitre persone, tutti dirigenti di radio e m che hanno piazzato ripetitori sul Colle della Maddalena, che sovrasta la città della Mole. I giudici hanno aperto più fronti dopo le denunce a raffica dei cittadini, allarmati per antenne troppo vicine a case e parchi giochi. Un caso in particolare, poi, era davvero eclatante: in una stessa palazzina vari inquilini si sono ammalati in pochi anni di tumore. Otto appartamenti, sette cancro, cinque morti. Solo una fatalità? Inizialmente le ipotesi di reato erano lesioni e omicidio colposo, ma, iniziato il processo, il reato contestato si è trasformato in «getto pericoloso di cose»). LEf «cose» sarebbero non bottiglie e sampietrini, come capita ai processi contro ultras o no global che hanno scagliato oggetti pericolosi a tifosi avversari e celerini, ma le presunte emissioni moleste.

«La stessa accusa che hanno usato i Pm romani nel processo contro Radio Vaticana, ricorda l'epidemiologo Carlo Perucci che curò gli studi sulla popolazione. «I1 problema è che la giurisprudenza italiana, rispetto a quella anglosassone, è molto, molto prudente. 0, meglio, i suoi articoli di legge non prevedono che in aula si possano portare come prova quei fattori che

implicano "probabilità di rischio". Se il signor Rossi ha un tumore, la legge pretende che l'accusa consegni alla Corte la pistola fumante, il proiettile, persino il dito di chi ha sparato. Operazione, nelle vicende di inquinamento ambientale che hanno effetti sulla salute, praticamente impossibile. I giudici, così, sono costretti a puntare su altre formule. È una follia.» Qualcosa, però sta cambiando. Nel luglio 2008 il tribunale di Brescia ha condannato nove persone a venti giorni di reclusione e a un indennizzo (di 10.000 euro) alle parti lese.

L'inchiesta era partita nel 2002, dopo la denuncia di un gruppetto di persone che lamentavano danni da elettrosmog. I nove lavoravano per Radio Zeta, Radio Studio Più e Radio Super, stazioni che secondo il giudice monocratico Maria Paola Borio hanno emesso per anni onde elettromagnetiche in valori superiori a quelli consentiti.

Nessuna attenuante. «Siamo infatti di fronte» spiega la Borio «a una condotta che turba significativamente la tranquillità e la quiete di parecchie persone [...] che si protrae pervicacemente e consapevolmente in un'evidente ottica di profitto

imprenditoriale perseguito a tutti i costi in totale spregio dell'incolumità altrui.)) L'Enel finisce nel mirino della Cassazione un mese dopo: la Suprema Corte la

condanna in via definitiva a pagare i danni inflitti dai tralicci dell'elettrodotto Forlì-Fasani a due agricoltori che soffrivano di mal di testa.

Sembra una barzelletta, ma è un evento giuridico: è la prima volta, sottolinea il giornalista dell'Ansa che fa il lancio, che la Cassazione ratifica una decisione presa su test epidemiologici che mettono in relazione campi elettromagnetici e patologie, seppur leggere come l'emicrania.

Ma cinque mesi prima, nel febbraio 2008, la compagnia elettrica aveva subito un colpo ancor più pesante. Il tribunale civile di Venezia aveva stabilito, in primo grado, che chi vive accanto all'elettrodotto che passa vicino al piccolo centro di Scorzè, quasi ventimila anime, corre seri rischi per il proprio benessere. La sentenza, come ha riportato il quotidiano locale

«La Nuova Venezia», recita così: «La continuazione dell'esposizione a valori superiori a 0,4 microtesla può comportare un rischio di leucemia infantile e, quindi, un serio e concreto pericolo per la salute».

Rispetto a tali prospettive, ovviamente, «le esigenze della produzione e l'interesse al rifornimento di energia elettrica divengono cedevoli»). Enel, Terna e Grtn, il gestore della rete nazionale, dovranno interrare o spostare le linee elettriche che sovrastano il quartiere. Non solo. Il giudice Marce110 D'Amico ha riconosciuto anche il danno morale per le sofferenze e il «turbamento psichico~ causato dal timore di ammalarsi gravemente. In tutto, le tre società dovranno pagare 632.000 euro. Dal momento che le persone che hanno fatto causa sono 79, si tratta di 8000 euro a testa. Enel Distribuzione si è subito opposta alla decisione, annunciando che la battaglia legale proseguirà in appello.

Ci perdoneranno mai?

«La deliberata spietatezza con la quale la popolazione operaia è stata usata per aumentare la produzione di beni di consumo e dei profitti che ne derivano si è ora estesa su tutta la popolazione del pianeta, coinvolgendone la componente più fragile che sono i bambini, sia con l'esposizione diretta alla pletora di cancerogeni, mutageni e sostanze tossiche presenti nell'acqua, nell'aria, nel suolo e nel cibo, sia con le conseguenze della sistematica e accanita distruzione del nostro habitat.)) Le parole di Lorenzo Tomatis, scritte in un saggio del 1987, oggi sembrano profetiche. Tomatis non è un comunista né un estremista antisistema. e, nell'ambiente, un mito, Direttore dal 1982 al 1993 dell'Iarc, l'Agenzia internazionale per le ricerche sul cancro di Lione, a due anni dalla morte, avvenuta nel 2007, è considerato uno dei maggiori oncologi del dopoguerra, che ha basato il suo credo scientifico sulla prevenzione del male. Nemico giurato degli inceneritori, in un'intervista a pochi mesi dalla sua scomparsa spiegò che i veri perdenti del disastro ambientale sono i più piccoli.

«Difficilmente» esclamò «le nuove generazioni ci perdoneranno.»

Entrare nel reparto oncologico dell'ospedale pediatrico di Modena è un'esperienza indimenticabile. La scrittrice Caterina Serra, quando le ho chiesto se fosse

interessata a curare un reportage sulla pandemia infantile, ha accettato subito. Il viaggio l'ha sconvolta. E il nosocomio t, di sicuro, uno dei più avanzati d'Italia.

Funziona con i semafori. «Ce n'è uno sulla porta di ogni stanza, cambiano colore in base all'intensità delle cure e alla fase della malattia. Il semaforo rosso significa che per entrare bisogna mettere copriscarpe, copricapo, mascherina e camice, e bisogna lavarsi le mani e i polsi per bene, fino ai gomiti.

Con il giallo bastano un camice e una mascherina, con il verde si può accedere

liberamente. Nessuno passerebbe con il rosso.)) Anche qui i genitori si arrovellano il cervello. Qual è la causa? Di chi è la colpa? Mia? Cosa abbiamo fatto alla nostra piccola? N Tutti se lo chiedono. B perché viviamo di qua dal fiume? O di qua dal monte? C'entra quella fabbrica mi ripete Caterina - quell'inceneritore, quel ripetitore caduto in mezzo ai vitigni di Lambrusco?~

Il numero dei bambini che si ammala aumenta ovunque. In provincia di Modena 6

raddoppiato. Quando vengono dimessi, il medico scrive sulla cartella: «A lungo sopravvivenenti)). Mai ((guariti)), non si sai mai. A Modena, quando gliene parlo, ci vuole andare anche la nonna di Ricardo, uno dei bimbi leucemici di Castiglione delle Stiviere, Una località di ventimila abitanti in provincia di Mantova, dove i casi accertati di cancro infantile sono sette. Un'enormità. Anche le zone di Marmirolo, Viadana e Virgilio presentano cZz4ster, statistiche fuori media. Paolo s Ricci, epidemiologo dell'Asl che conosce lo stato di salute di tutta la provincia e che ha trovato un picco di sarcomi tra i residenti dei quartieri vicini a un inceneritore di rifiuti industriali provenienti dal petrolchimico di Mantova, mi conferma che il dato è anomalo. «L'incidenza è rilevante, bisogna capire che sta succedendo. Ricordiamoci che si tratta della zona più industrializzata della provincia, un distretto dove la mortalità tradizionalmente rincorre quella di Brescia.))

La Sicilia degli impuniti

Torniamo in Sicilia, a Priolo, regno dell'Eni e del suo petrolchimico.

Nel 2003 la procura di Siracusa fa scattare le manette a diciotto dirigenti dell'Enichem. L'accusa è quella di aver scaricato direttamente in mare liquami tossici di vario tipo, per risparmiare sui costi.

In tutto i capi di imputazione sono 552. «Dalle indagini emerge il sostanziale disprezzo per il valore dell'ambiente e dunque della stessa vita umana urla il procuratore Roberto Campisi.

In uno dei più bei tratti di costa siciliana il tasso di mercurio schizza ventimila volte sopra ai limiti. La Guardia di Finanza porta in carcere dipendenti e manager, per traffico illecito di rifiuti)).

La procura incrocia l'inchiesta con un altro fascicolo degli orrori, aperto sulle scrivanie dei Pm da anni. Parla di bambini nati con malformazioni, ipospadie

(sviluppo anomalo degli organi genitali), anomalie dell'apparato digerente, tumori, interruzioni di gravidanza a causa di problemi al viso e al sistema nervoso dei feti.

Fenomeni che definiscono da decenni le paure di chi vive vicino al polo industriale Augusta-Priolo: le prime denunce risalgono agli anni Settanta su segnalazione di un pediatra, Giacinto Franco.

Nino Condorelli allora aveva trentun anni. Oggi fa il magistrato a Brescia. Nel 1979, da pretore, sequestrò gli scarichi a mare della Esso. Dopo gli arresti del 2003, ricorda scene del passato: (4-Io un'immagine indelebile: un neonato di Augusta, la mamma china sulla sua culla, in

ospedale. Era privo di orecchie. La sensazione era che ci fosse una relazione tra malformazioni e veleni».

La procura prova a trasformare la sensazione in verità processuale. Dopo analisi, pareri e ricerche a tappeto, i Pm mettono in piedi un procedimento

contro dipendenti della Syndial di Friolo, società del gruppo Eni, ed ex manager della Montedison, proprietaria dello stabilimento fino ai primi anni Novanta.

Oltre al traffico illecito di rifiuti, tra i reati compare quello di avvelenamento di acque e di sostanze destinate all'alimentazione: secondo la teoria il mercurio, che analisi riscontrano nell'ambiente e nei tessuti umani, finisce nel grasso di pesci e molluschi, e poi sulla tavola dei cittadini. Intossicati. Scatta anche il reato di lesioni personali, ai danni delle famiglie residenti nella provincia di Siracusa

che hanno avuto, dal 1983 fino al 2003, figli malformati.

Prima dell'inizio del processo, il colpo di scena. A febbraio 2006 la procura chiede l'archiviazione per i dipendenti della Syndial: nella rada di Augusta, scrive il Pm al Gip, l'invasione di mercurio sarebbe per massima parte responsabilità della

Montedison. Il giudice per le indagini preliminari archivia. Decadono le accuse di avvelenamento e danni personali.

Ma a maggio dello stesso anno Campisi e il Pm Mauri- zio Musco annunciano che la Syndial ha offerto 11 milioni di euro a 101 famiglie di bimbi nati (o abortiti) con malformazioni cerebrali, spina bifida e altre anomalie.

Dopo qualche settimana gli indennizzi salgono a 180, la cifra finale tocca i 16,5

milioni. Gli indennizzi individuali vanno da quindicimila a oltre un milione, a seconda della gravità della malattia.

Il processo non si farà, l'Eni continua a negare nessi tra la sua attività industriale e le malattie. Però apre il portafoglio e paga, ammettendo indirettamente le proprie responsabilità. Moneta, dice qualcuno, il rischio di future perdite economiche e il danno d'immagine. Perciò, forse, la concessione unilaterale alle famiglie che, tabile alla mano, hanno avuto esattamente quanto avrebbero ottenuto in caso di condanna della Syndial.

In questo modo, però, nessuno andrà in galera.

Nel 2006 il fatturato di Eni È: stato 86.000 milioni di euro.

Il 31 gennaio 2007 viene archiviato anche l'altro procedimento a carico della

Montedison. «Nella rada di Augusta e nei pesci che gravitano in tale tratto marino è presente una grave forma di inquinamento ambientale con particolare riferimento al mercurio ma non tale da configurare un rischio per la salute umana e non tale, conseguentemente, da integrare il delitto di avvelenamento contestata»scrive il Pm nelle sue conclusioni.

Nessun processo nemmeno per quelli della Montedison.

Colpa della legislazione italiana, sussurra qualcuno, che non considera evidenze logiche e nessi ovvi e chiede alla scienza di provare i nwi tra veleni e ogni singolo malato.

Norme troppo garantiste, indietro di almeno vent'anni, affermano altri, Che bloccano, chiosano i più scontenti, le mani dei giudici, anche di quelli più coraggiosi.

Per i bimbi di Augusta nessuno, proprio nessuno, pagherà davvero,

Veleni per sempre

In Italia la terra e le acque da bonificare occupano una superficie di 674.000 ettari.

Sommando tutte le aree pesantemente inquinate che devastano a macchia di

leopardo il Belpaese, bisognerebbe pulire metro per metro, centimetro per centimetro, un territorio grande un po' meno della Corsica. Se nessuno è mai andato in vacanza sull'isola francese, può fare un altro confronto. I veleni contaminano una zona più estesa della superficie della Liguria. Per mettere in sicurezza le aree a rischio sanitario bisognerebbe sostituire montagne, laghi, pianure e fiumi di un'intera regione.

Un'opera pubblica senza precedenti, con costi enormi e logistica impossibile, che però dovrebbe essere ritenuta priorità nazionale, da tutti, considerate le perdite civili provocate dai veleni a terra. Decine di migliaia di morti ogni anno, molti dei quali vengono definiti «evitabili» dagli scienziati.

Invece le bonifiche in Italia non le fa nessuno. Anche quando la presenza di schifezze e cancerogeni È: assodata, quando studi e analisi hanno dimostrato i loro effetti mortali. Le competenze tecniche sono scadenti, e i privati inquinatori fuggono dalle proprie responsabilità. Per non

parlare dei politici locali e delle istituzioni nazionali, abbonati alla ritirata strategica.

È tutto fermo, tranne virtuose, rare eccezioni. Nonostante i soldi pubblici stanziati, che ammontano, ipotizzano stime assai prudenti, a 8 miliardi di euro. Il solito italico sperpero, uno scandalo nello scandalo.

Fare un giro a tappe dell'Italia avvelenata è un viaggio degno di Dylan Dog,

l'investigatore dell'incubo. Mentre scrivo queste righe sono appena salito sulla carrozza di un treno alla stazione Termini. Ho riempito le valigie di documenti prelevati dal ministero dell'ambiente e da quello delle Infrastrutture, tre chili di decreti legge, vari programmi nazionali e regionali, delibere del Comitato

interministeriale per la programmazione economica, (pochi) rapporti che descrivono lo stato di avanzamento dei lavori, ordinanze giudiziarie.

Leggerò il malloppo durante i tragitti da una città all'altra nel tentativo di capire che cosa è successo, che cosa sta accadendo, nelle migliaia di Seveso d'Italia.

Milano e milioni

La prima tappa è Milano, quartiere Montecity-Santa Giulia, dove uno scandalo

finanziario sta svelando i meccanismi politico-imprenditoriali che si nascondono dietro alle bonifiche ambientali, un business che in Lombardia ha trasformato un rappresentante di caramelle, figlio di due fruttivendoli emigrati dal Veneto, in uno degli uomini più potenti della regione. Una storia che spiega meglio di ogni altra come, eliminando scorie e rifiuti, con le amicizie giuste, si può diventare miliardari.

Veleni per sempre

Giuseppe Grossi, sessantadue anni, colleziona motoscafi Riva, paga un dipendente per accendere ogni giorno le sue venti Ferrari (lui le guida di rado), è un fedelissimo di Comunione e Liberazione. h, soprattutto, l'indiscusso re Mida dei veleni, a capo del più importante e redditizio gruppo nazionale del settore, la Green Wolding Spa, società che controlla la Sadi, quotata in borsa, Grazie alla monnezza, Grossi si è costruito un impero gigantesco, che oggi spazia dagli inceneritori all'immobiliare: come ha scritto Vittorio Malagutti in un'inchiesta sull'«Espresso», Grossi si è riuscito persino a comprare il palazzo dell'In- nominato di manzoniana memoria a Brignano d'Adda, ed è riuscito a concludere altri investimenti a sei zeri insieme a imprenditori del calibro di Luigi Zunino e la famiglia Putignano.

La merda può diventare oro, e Giuseppe l'ha capito subito, prima di tutti. I suoi interessi sono sparsi ovunque. A Cascina Gazzera, sulle sponde dell'inquinatissimo Lambro, sta bonificando melme acide, un appalto da una cinquantina di milioni.

Pagano la regione Lombardia e il ministero dell'Ambiente. A Sesto San Giovanni, l'ex Stalingrado d'Italia, le sue aziende avrebbero dovuto ripulire le vecchie aree della Falck, dove l'amico Zunino aveva intenzione di costruire -prima che la sua

Risanamento finisse in guai finanziari -un nuovo quartiere firmato dall'archistar Renzo Piano. Zunino si è ritirato dal progetto: avrebbe dovuto pagare lui i 200 milioni destinati ai costi di bonifica.

Grossi, a Sesto, è qualcuno: ha gestito la raccolta dei rifiuti e regalato una moto Guzzi d'epoca al comune, oggi guidato da un sindaco del Pd. La

coppia dagli occhi lunghi e il fiuto fino aveva messo più di una fiches sui terreni della Sisas di Pioltello, nell'hinterland milanese. Qui fino al 2001 insisteva l'omonima fabbrica chimica, che ha scaricato a terra qualcosa come 400.000 metri cubi di nerofumo, sostanza tossica e cancerogena. L'idea è sempre la stessa: Grossi pulisce, Zunino costruisce, e la torta si spartisce.

A metà, o quasi. Anche senza l'immobiliarista (strozzato dal rosso in bilancio) l'affare

& molto goloso, poiché è proprio Grossi ad aver acquistato i terreni dal fallimento Sisas. La bonifica, iniziata nel 2008, potrebbe alla fine della fiera costare un centinaio di milioni di euro. Tra aprile e giugno 2008 il Consiglio regionale lombardo,

maggioranza Pdl e Lega, promette a Grossi prima 12 milioni di euro per gli «extracosti della bonifica», poi altri 32: se la speculazione immobiliare progettata non dovesse andare a buon fine sarà la regione

ad aprire il portafogli.

Il re comanda anche a Bergamo, dove possiede l'inceneritore di Dalmine, gestito dalla Rea, altra società del suo nenvark. Un mostro che mangia 160.000 tonnellate di rifiuti l'anno, che non sono solo quelli della provincia: per arrivare a pieno regime l'impianto importa spazzatura da Sondrio e Varese. Da qualche anno Grossi vorrebbe ampliarlo di un terzo, e portare la capacità a 240.000 tonnellate. La terza linea di incenerimento aprirebbe le porte a importazioni da tutta Italia, per la gioia degli amministratori che vorrebbero dare una spintarella all'utile e la disperazione degli abitanti del paese, che temono l'aumento delle emissioni in aria.

L'affare monnezza, per prosperare, ha bisogno di appoggi politici: gli appalti milionari sono infatti quasi tutti pubblici, come i soldi che vengono usati per le bonifiche.

Grossi nel mare della politica ci sguazzava come un pesce in mare aperto. Almeno così scrivono i magistrati della Weni per sempre procura di Milano nell'ordinanza di custodia cautelare che il 20 ottobre 2009 ha spezzato il

sogno del novello Mida, portando in galera lui, l'assessore provinciale di Pavia Rosanna Gariboldi e altre tre persone. I reati contestati spaziano a vario titolo dall'associazione a delinquere finalizzata alla frode fiscale all'appropriazione indebita, dalla truffa ai riciclaggio, fino alla corruzione di pubblici ufficiali. Presunte irregolarità compiute, questa l'ipotesi investigativa, nella bonifica del quartiere di Santa Giulia, destinato ai ricchi.

Costruito in parte, anche questo, da Zunino. Grossi ha effettuato la bonifica dell'area Montedison, piena zeppa di Ddt e altri inquinanti pericolosi. Secondo la procura, però, gli indagati (tra gli altri, due ex militari della Guardia di Finanza e l'avvocato svizzero Fabrizio Pessina) avrebbero sovralfatturato i costi delle operazioni creando fondi neri per 22 milioni di euro, soldi finiti su società offshore di alcuni paradisi fiscali.

In merito a Grossi, i giudici parlano di «relazioni di altissimo livello con esponenti del mondo politico e istituzionale». Legami che emergerebbero dalle intercettazioni

telefoniche. L'inchiesta sta facendo tremare i polsi del mondo politico milanese e nazionale; Grossi è infatti un industriale trasversale, che ha avuto rapporti con un mucchio di gente importante. Dai governatore Roberto Formigoni ai vice coordinatore nazionale del Pdl Giancarlo Abelli, marito della Gariboldi, dall'ex presidente provinciale del Pd Filippo Penau fino a Paolo Berlucci e altri esponenti della finanza e delle banche. La Gariboldi è accusata solo di riciclaggio, per aver fatto transitare qualche milione di euro su un suo conto a Montecarlo; soldi provenienti dalla holding dell'amia, l'affare Santa Giulia non c'entra niente.

«Solo un prestito), si è difesa lei, ma i giudici non le hanno creduto,

Nell'ordinanza ci sono altre chicche che spiegano la rete di relazioni del magnate. Il marito della Gariboldi, Abelli, che mentre scrivo non è indagato, poteva usare ((settimanalmente, nella maggior parte dei casi nelle giornate di martedì e giovedì, l'aereo personale di Grossi, sia per recarsi a Roma sia per fare ritorno a Milano)).

Non è tutto. L'imprenditore ha comprato in quattro anni orologi di marche famose per oltre 6 milioni di euro (anche un Rolex d'oro da 175.000 euro),

alcuni dei quali sarebbero finiti, per sua stessa ammissione, a qualche politico. «Mai per ottenere favori, però poi ha precisato a San Vittore.

Cento orologi non sono stati ancora rinvenuti: non sarà facile trovare i destinatari, visto che i nomi dei fortunati scovati su un foglio erano cifrati. Maurizio L., Puzzola o Brontolo hanno avuto in dono Patek Philippe e Cartier. Per gli investigatori Giuseppe avrebbe concesso benefit «anomali») ad amici e professionisti, tipo vacanze in barche a vela da venti metri, case di gran pregio e Porsche in prestito.

In una pendrive trovata in una delle società di Grossi perquisite dalle Fiamme Gialle, sono state anche rinvenute altre tabelle con nomi e acronimi accompagnati da cifre, Soldi, sostiene in un interrogatorio Paolo Pasqualetti (uno dei due finanzieri già arrestati a febbraio 2009), che venivano depositati su conti correnti di vari intestatari.

Il collega Giuseppe Anastasi va oltre. *Nel 2006 ho effettuato, io personalmente e anche tramite miei parenti, finanziamenti a partiti politici, in particolare per Forza Italia. Tale finanziamento [...] è stato effettuato su richiesta di Grossi, che successivamente ha provveduto a restituirmi la somma in contanti.»

Un quadro fosco per un'inchiesta che sembra solo agli inizi e presenta svariate ramificazioni.

Gli investigatori -scrive «La Stampa n 4 19 novembre 2009 -sospettano pure che possano essere stati seppelliti rifiuti tossici nel quartiere di Santa Giulia.

Sessantamila metri cubi al Ddt in verità sono stati portati in una discarica

autorizzata vicino a Pisa (prima erano stati stoccati in un'altra discarica nel mezzo del parco naturale del Baregge, in Piemonte), ma a fronte di centinaia di fatture gonfiate non corrisponderebbero affatto altrettanti trasporti di materiale. Il dubbio è che il terreno inquinato non abbia mai lasciato Monte- city-Santa Giulia, zona Rogoredo, Si tratta solo di un sospetto, al momento. Santa Giulia è una promessa mancata, una new town che di new non ha nulla.

Incompleta, monca, una periferia costellata di gru gigantesche immobili, un'atmosfera pasoliniana che fa a cazzotti con l'ambizione di trasformarla in una città satellite destinata alla buona borghesia. Il destino del Mida dei veleni è ora in mano ai magistrati. Il destino del quartiere, visti i problemi di Zunino che si era impegnato a tirarlo su dal niente, è appeso a un filo.

Lascio Milano per scendere in Toscana. Ci arrivo in sette ore, l'Intercity fa rimpiangere i prezzi esosi dei biglietti dell'Alta Velocità. Dici Orbetello e pensi alle spiagge bianche, alla Maremma incontaminata e agli allevamenti di spigole. A

nessuno verrebbe in mente che il cuore dell'Argentario è inserito dal 2002 nella lista dei siti più inquinati della nazione. Eppure è proprio cosí. La laguna è talmente compromessa che Altero Matteoli, sindaco del paesino durante i week-end e ministro delle Infrastrutture il resto della settimana, è riuscito a inserirla per intero nell'area da bonificare per legge, che inizialmente prevedeva il risanamento solo della fabbrica di fertilizzanti della Sitoco.

Un'istituzione, per chi vive qui da sempre. Te la ritrovi sulla destra, imponente e sgraziata, appena esci dalla stazione. Dalla parte opposta, l'ex Sipe Nobel, una fabbrica di esplosivi che nei depositi conservava fino al 2004 al-meno 500 tonnellate di tritolo, 200 di ammonio e potassio tritato, oltre a tonnellate di pentrite, micce e polvere nera, Il ((capo)), come lo chiama un cameriere, ha appena stappato una bottiglia di bianco per una coppia di tedeschi. Fa un caldo boia, porta la camicia aperta fino all'ombelico, dove l'ultimo bottone contiene una pancia di notevoli proporzioni. Sorride quando gli pongo due domandine.

«La Sitoco? E chi la dimentica ... Noi da ragazzi si andava a giocare nel bosco dietro le ciminiere» ricorda il proprietario di uno dei ristoranti più «in» del circondario, mentre mi serve minuscoli gamberetti lodi e carpaccio di pesce, Durante il giro per l'Italia avvelenata ci penso spesso a quello che metto in bocca. Sarà buono? Che dose di monnezza sto ingurgitando? Cosa avrà mangiato questa orata cotta al forno con

patate? Deformazione professionale: se davvero C'è il mercurio, non si sente. Il

carpaccio 21 squisito. Appena appena troppo sale. «Quando s'alza il maestrale era un vero spettacolo. Io avevo comprato una Renault 4 bianca, che si ricopriva di una strana polverina arancione. Non veniva via nemmeno se strofinavo forte. Nessuno si lamentava, grazie alla fabbrica mangiavano duecento famiglie. Ora che mi ci fa riflettere, devo ammettere che quella polverina dava noia alla gola. Pizzicava pure gli occhi.»

Cosa fosse la polverina che il vento ha portato a spasso per Orbetello e dintorni da inizio Novecento fino al 1991, quando lo stabilimento ha chiuso definitivamente i battenti, nessuno se l'è mai chiesto. La fabbrica, già di proprietà della Montecatini e poi di Montedison, produceva fertilizzanti granulari con azoto, fosforo e potassio. Ma sappiamo con certezza che terreni e acque portano ancora le cicatrici delle ferite inferte dalle ciminiere: metalli, Pcb, diossine e idrocarburi pesanti sono sparsi per i 54 ettari del sito industriale.

La fabbrica cade a pezzi, ma lo scheletro fatiscente accoglie ancora i villeggianti che scendono alla fermata del treno. Ci passano in decine di migliaia, tutte le estati.

Quando tento di visitarla, il guardiano non mi fa entrare. «Non per cattiveria ma per sicurezza: nei capannoni sono conservate le ceneri di pirite, amianto e altre schifezze.

Io pure giro con la mascherina. Ma presto qui sarà tutto rinnovato, vogliono costruire un grande centro congressi.)) Ai lavoratori che ci hanno speso una vita intera del futuro della Sitoco non interessa granché!: da anni stanno combattendo per ottenere il riconoscimento delle malattie professionali da amianto. Secondo l'Inail non c'erano pericoli di esposizione.

Massimo Lucherini non è d'accordo. Lavorava alla catena di montaggio e faceva parte del consiglio di fabbrica. Al «Tirreno» ha raccontato una versione diversa: «Le miscele composte da acido solforico, ammoniaca, cloruro di potassio e fosfati ferrosi producevano esalazioni che venivano respirate, e talvolta questa evaporazione

riusciva a corrodere le coperture delle tegole d'amianto fino a sgretolarle. Il pulviscolo amiantoso veniva respirato dai lavoratori)). Secondo lui il reparto

«solforico» era coibentato con amianto, le tubazioni che trasportavano pesticidi, solventi e fenoli, idrocarburi, polveri derivanti dalla lavorazione del marmo.

Il materiale da riporto ha creato una crosta di due metri. «È uno degli scandali italiani» dichiara Erasmo D'Angelis, presidente della commissione ambiente del Consiglio regionale: «Si resta alle parole e alle promesse. Gli impegni presi dai governi sembrano firmati con l'inchiostro simpatico. Si bruciano miliardi per difendere l'italianità dell'Alitalia ma non c'è un euro per garantire i territori della Toscana, brand di successo per l'industria culturale e turistica nazionale)).

Ma tra le dolci colline cantate dai poeti e acquistate dagli inglesi ci sono altre vicende che nessuno conosce. Segreti custoditi gelosamente, da mesi, dalle istituzioni sanitarie e politiche.

Volterra è la patria dei vampiri Volturi. La città diventata celebre in tutto il mondo grazie alla fantasia di Stephanie Meyer, che ha raccontato delle faide tra non- morti nel secondo libro della saga Twiligh, New Moon.

Quando arrivo a Volterra, però, non sono affatto contenti. Mi spiegano che nel film che ha sbancato i botteghini non c'è nemmeno un fotogramma a immortalare la

piazza dei Priori e i vicoli che si snodano verso le mura, perché la produzione ha preferito montare il set a Montepulciano, una location, secondo la troupe, più bella da filmare.

A Volterra, dicono i medici che ho incontrato, ci si dovrebbe preoccupare d'altro. Non di guerre di campanili e vampiri sanguinari, ma di nemici invisibili e strane

statistiche. Nonostante non sia inserita nelle aree a rischio, uno studio

semiclandestino del Cnr la inserisce nella lista dei comuni ad alta mortalità. «Qui risulta più elevata di quanto atteso per tutte le cause e per malattie circolatorie sia negli uomini sia nelle donne») si legge nel dossier.

Per Veleni per sempre malattie del digerente e per tumori del colon-retto tra gli uomini.)) Anche i dati sui ricoveri non sono particolarmente confortanti: finisce in ospedale un sacco di gente, «per tutte le cause».

Gli esperti non escludono fattori ambientali, ma credono che questi eccessi siano giustificati soprattutto dall'ombra lunga di esposizioni lavorative passate e presenti, come la produzione di alabastro, tipica della zona (spesso si usano solventi per verniciare i prodotti). Soprattutto, per decenni molti abitanti maschi hanno passato la vita in mezzo al mercurio di Saline di Volterra. I giacimenti sotterranei di salgemma sono stati sfruttati dalla fine degli anni Cinquanta dalla Larderello Spa, un'azienda passata di mano in mano e oggi di proprietà della Altair Chimica. Per lustri la salamoia contaminata di mercurio utilizzata nel processo produttivo veniva sversata nella rete fluviale della zona. La fabbrica, che ha subito una riconversione per sostituire le celle a mercurio, ha inquinato pesantemente acque, terra e persino l'aria.

Un rapporto dell'Inai del 2004 racconta come l'uomo può causare un disastro

ecologico senza neppure accorgersene: per stabilire l'origine del mercurio trovato nel sangue di un agricoltore della zona, i tecnici coadiuvati dagli scienziati del Cnr hanno scoperto che il metallo aveva invaso il fiume Cecina e le falde acquifere, cui hanno attinto i terreni agricoli considerati, guarda un po', (seriamente compromessi)).

Infatti (elevate concentrazioni di mercurio sono state rilevate su vegetali prelevati nella zona. Paragonabili a quelli trovati in aree contaminate del Monte Amiata, altra zona pesantemente danneggiata. l'accumulo di metallo nella catena alimentare pare certo. Persino il vento, monitorato durante mesi e mesi di appostamenti con

sofisticate attrezzature, & risultato avvelenato. Se Napoli piange la Toscana non ride.

All'inizio del viaggio non l'avrei mai detto.

L'ultimo regalino dell'impianto risale al 31 gennaio 2008, quando -scrive l'Ansa -gli abitanti di Saline furono investiti da una nube tossica, ((composta da acido cloridrico fuoriuscita da una vasca in sovrappressione dell'azienda [...]) Secondo le prime informazioni, alcuni cittadini lamentano malori e bruciori agli occhi. Sul posto sono intervenuti i vigili del fuoco. Allertati i nuclei Nbc (Nucleare biologico chimico e radiologico) dei vigili del fuoco». L'allarme rientrò in giornata.

L'analisi della mortalità di Volterra è inserita in un altro studio del Cnr di Pisa, quello secretato, la cui prima fase si è conclusa nel febbraio 2009.

È incentrato sull'origine di un altro metallo cancerogeno, il cromo esavalente, molto diffuso sul territorio: a Ponteginori, Saline, Pomarance, Larderello, Cecina,

Castagneto, Bibbona, Vada. Ma i ricercatori hanno messo in evidenza altre cause di pericolo, La presenza in falda di nitrati e pesticidi, legata alle attività agricole della zona, cosa nota. Meno conosciuta quella di discariche dove in passato sono stati portati fanghi tossici, scarti di concerie, Senza dimenticare l'inquinamento delle centrali geotermiche, che scaricano nel sottosuolo acque reflue ricche di boro e arsenico, e sprigionano nell'aria ammoniacale, acido borico e acido solfidrico. La geotermia, che sfrutta il calore della terra e i vapori per produrre energia, è la specialità della valle: a Larderello è stato costruito il primo impianto geotermico del mondo, dopo che nel 1904 il principe Piero Ginori- Conti riuscì con un esperimento ad accendere cinque lampadine.

La contaminazione, c'è da dire, è fondamentalmente di tipo naturale: quando piove i minerali, cromo in testa, si staccano dalle rocce, per poi venire trascinati nelle falde.

In generale, lo stato di salute della popolazione non è preoccupante, ma nell'area ci sono eccessi significativi per il cancro al seno e il tumore alla

pleura. Soprattutto per quel che riguarda l'Alta Val di Cecina, «non si può escludere una componente causale ambientale». A Cecina ci sono troppe malattie ischemiche, nelle colline tra Cecina e Volterra ci sono più ricoveri per leucemie e linfomi non-Hodgkin, a Pomarance, dove in misura maggiore insistono le aziende geotermiche, «i ricoveri segnalano un eccesso per pneumoconiosi, sei casi verosimilmente ascrivibili a soggetti lavoratori».

A Rosignano, oltre alle malattie della pleura di origine occupazionale, c'è un ((addensamento anomalo tra le donne per decessi dovuti a tumore: del cavo orale e faringeo».

Rosignano è famosa per le sue spiagge bianchissime, formate dagli scarti dell'industria chimica della Solvay, una fabbrica talmente importante da dare il nome a una frazione del paese. Secondo l'Oms, il tratto di costa di Rosignano Solvay è tra i quindici più inquinati del Mediterraneo, nonostante la gente d'estate se ne fregghi e invada ogni metro quadrato di bagnasciuga. Anche qui il mercurio è stato eliminato dal ciclo produttivo (secondo Legambiente altri cinque impianti di cloro-soda a Venezia, Frosinone, Torviscosa, Pieve Vergonte e Picinisco non hanno ancora

effettuato la riconversione), ma il fondale conserva - si tratta di stime - qualcosa come 500 tonnellate di mercurio, fino a quattordici chilometri di distanza dalla battigia.

I dati sulla mortalità sono ancora in discussione. In attesa dei risultati della seconda fase, il Cnr non dà responsabilità dirette al cromo esavalente e agli altri inquinanti, ma sostiene senza mezze parole che bisogna fare più attenzione soprattutto alle acque di falda, le più compromesse. Nella mna si coltiva di tutto, e come per il mercurio il rischio di bioaccumulo è alto. Sono gli stessi i timori per la Va1 di Cornia (presto dovrebbe iniziare un monitoraggio ambientale anche If), dove invece è

altissimo il livello di boro, un veleno poco conosciuto e praticamente non normato.

I sindaci aspettano il secondo rapporto per capire se gli eccessi sono diffusi o concentrati in pochi casi umani. Tuttavia una cosa è sicura: la quantità di cromo trovata è ingente. L'area non è stata mai inserita tra i siti a rischio da bonificare, ma nell'immediato bisognerebbe mettere in sicurezza le acque. Invece, si va avanti a deroghe. «E non è possibile!)) spiega uno scienziato che preferisce restare anonimo finché il rapporto non sarà reso pubblico. «Non si può andare avanti così. È

necessario garantire i pozzi, vietare l'uso di quelli meno salubri e destinare quelli buoni non a scopi industriali, come spesso si fa, ma per bere e coltivare. Non si può più permettere che siano distribuite acque piene di veleni oltre i limiti accettabili. E il fatto che l'origine sia prevalentemente naturale non cambia nulla. una vergogna..

Trentatré trentini morirono a Trento

Via dalla Toscana, verso l'insospettabile Trento. Bisogna fare un cambio a sole due ore dall'arrivo, a Verona. L'ingresso in città è trionfale, catartico per chi proviene da ciminiere e fumi neri: si superano vigneti di Chardonnay e di uve per fare gli spumanti. Gli acini profumano, siamo in settembre, e procediamo lenti. Sono diretto alla periferia nord, dove la terra conserva 150.000 metri cubi imbevuti di piombo tetraetile.

Anche il piombo profuma. L'odore dolciastro lo hanno assaporato per decenni gli operai della Sloi, una fabbrica di guerra sponsorizzata e voluta dal gema fascista Achille Starace. Il piombo liquido va miscelato alla benzina e funge da antidetonante: nel secondo conflitto bellico i fusti da cento litri finirono ai nazisti e nei serbatoi dei nostri carri armati. Negli anni Sessanta e Settanta, la Sloi diventa ancora più strategica. Il boom economico porta con sé quello delle automobili.

Senza la fabbrica di Trento, quasi monopolista nel settore, sembra che l'Italia non si possa muovere, Ci hanno fatto un film, sulla Sloi, La fabbrica degli invisibili. L'hanno girato Sergio e Katia Bernardi insieme a Luca Bergamaschi. Me lo fanno vedere. È un documentario bellissimo.

Il profumo del piombo, racconta chi lo ricorda bene perché lo respirava tutti i santi giorni, è simile a quello delle mandorle. Era ovunque, quella

fragranza zuccherosa.

Nel piazzale grande, nei vari reparti. «Piombo, piombo, inondava il naso e la gola, ci sporcava tutti.»

Il piombo & cattivo, è un predatore, la sua vittima preferita è il sistema nervoso centrale. Fa diventare scemi, meglio, pazzi. Il medico della fabbrica se le ricorda bene, le crisi degli anni Settanta. «Vedevamo se i piombati -li chiamavano così, li prendevano in giro così, i trentini chic, i colletti bianchi -oscillavano, a volte li mandavamo a casa per fargli saltare un turno. Sembravano ubriachi, gli effetti sono molto simili. Nausee e inappetenza, tremori, qualche vertigine, irritabilità. Poi psicosi con allucinazioni, sentivano voci e vedevano immagini che non esisteva- no. Burroni, nidi di serpenti. Avevano preso il piombo.»

I capi della fabbrica svicolavano e sentenziavano: esaurimento nervoso. L'operaio guarda in camera. «Ci dovevano cambiare il sangue» dice piangendo. «Loro non lo capivano, quello che dovevano fare, invece ci lanciavano sopra i letti dell'ospedale psichiatrico, nell'ex manicomio di Pergine, perciò piango. Piombo, piombo, piombo.)) Si ferma, poi riprende. «Incubi notturni, davvero brutti. Cercavo di dare pugni a mia moglie. Cosa ovvia e logica che si passi tutti alle camicie di forza e all'elettroshock, ma eravamo solo operai, scemi solo perché! facevamo ricchi i padroni, ci facevamo fregare dalle lusinghe, per qualche lira in più.»

Molti dai manicomio non usciranno mai.

Lei è bionda, bella come Trento. È una figlia, una delle tante. «Papà non usciva mai, ed è morto per colpa della Sloi. Pure mamma, dopo, piano piano. Delirava, un altro effetto era l'impotenza, poi la pazzia vera. Qualcuno moriva, lo portavano via. Io ero piccola, non capivo quella violenza, non lo riconoscevo mio papà.» Piombo, piombo, solo piombo, non era affatto pazzo, almeno non per colpa sua. Giuseppina faceva la moglie, così ricorda, e non lacrima. La butta lì come fosse una cosa normale: «L'uomo per soldi non ha esitato a far morire e soffrire. Soffrire Era la cosa peggiore. Ed è così, perché dicevano che i nostri uomini bevevano, ma non era vero niente, e intanto cercavano carne fresca, nuova di zecca, da intossicare)).

Il male è sconfitto quando una lettera del medico, che si licenzia, finisce sui giornali.

Viene messo in piedi un processo vero, che risulta la solita farsa. Il proprietario se la cava alla grande, gli danno due anni, ma non farà mai un giorno di carcere. La Sloi chiude solo perché Dio ha più pietà degli uomini, e il 14 luglio 1978 manda giù un temporale da fine del mondo. La pioggia, forse un fulmine, fa saltare in aria un deposito di sodio. La paura è grande, la fabbrica è semidistrutta, ma non si contano feriti. È andata bene. Fossero esplosi i Eusti di piombo, invece del sodio, sarebbe stata la fine di Trento.

A pochi chilometri dal centro cittadino nel 2009 circa 150.000 metri cubi di terreno conservano gelosamente un cocktail di veleni e solventi. Nessuno ha mai pensato seriamente di toglierli da il sotto. Sembra che non facciano impazzire più nessuno, quindi meglio non toccarli. Anche perché? nel mondo non si registrano precedenti per una bonifica per piombo tetraetile. Del recupero dell'area si discute da tre decenni.

Costo stimato 50 milioni di euro, qualche politico proponeva di metterci un parco con le altalene per i bimbi, ma in città nessuno ci crede più.

« È incalcolabile il numero dei morti e degli intossicati imputabili alla Sloi, nessuna indagine ufficiale è mai stata effettuata)) dicono i registi alla fine del film. Sotto i tetti semidistrutti dello stabilimento oggi ci vivono poveri cristi, immigrati senza permesso di soggiorno. Nello scheletro della Sloi trovano riparo una trentina di persone, lavorano in nero, quando va bene, hanno fame un giorno sì e l'altro pure. L'odore dolce del piombo è svanito, e niente gliene frega di quello che C'è sotto il loro materasso di stracci. Basta che si dorma.

Mentre decido che la prossima tappa del giro degli orrori sarà Venezia, per poi fare inversione a U e tornare in Lombardia, sfogliando i documenti mi rendo conto che servirebbe troppo tempo, Non basterebbero dieci anni di lavoro per un'analisi compiuta del disastro in cui ci siamo ficcati. Materiali pericolosi di ogni genere sono sparsi in tutte le regioni d'Italia, senza eccezione alcuna, e contaminano suolo, falde acquifere e polmoni anche dopo decenni dalla chiusura delle sorgenti infestanti.

Nonostante le cifre da capogiro spese o solo annunciate, l'Italia resta uno dei Paesi più inquinati del mondo occidentale.

I veleni, quando va bene, vengono nascosti sotto il tappeto, o separati dalle zone circostanti con muri speciali, come si progettava per Portoscuso, in Sardegna. A parte le quindici aree ad «alto rischio di crisi ambientale») censite nel lontano 1986, il ministero dell'ambiente ha delimitato a tutt'oggi 57 Sin, e ben seimila siti minori da ripulire. I ricercatori mettono le bandierine su altri 58 luoghi con elevata

contaminazione da amianto e 1120 stabilimenti industriali e chimici a rischio di incidente rilevante. Ma in tutto i siti inquinati censiti sarebbero almeno diecimila, compresi i depositi di materiale radioattivo eredita della vecchia stagione nucleare.

«Per avere una dimensione del problema» spiegano gli esperti del Consiglio nazionale delle ricerche ((segnaliamo che gli abitanti nei 31 1 comuni inclusi nei Sin sono tra i 6,4 e gli 8,6 milioni, escludendo o includendo i comuni di Milano e Torino.» Se si considerano le altre fonti di inquinamento come l'aria mefitica della Pianura Padana (secondo l'Oms tra Torino e Venezia le polveri hanno ammazzato tra il 2002 e il 2004

più di 8000 persone l'anno) il numero supera i 15 milioni, un quarto dell'intera popolazione.

Gli allarmi degli scienziati e le leggi ad hoc non si contano, ma a parte le

perimetrazioni e le analisi delle sostanze, gran parte delle bonifiche non sono neanche iniziate. «Non solo abbiamo cominciato a pulire dieci anni dopo la Germania e la Francia, ma il sistematico scarico di responsabilità tra aziende private e amministrazioni pubbliche blocca tutto, visti i tempi biblici della giustizia italiana)) ragiona il presidente del Wwf Stefano Leoni: «I1 business gigantesco. Non solo per le opere di messa in sicurezza, ma anche per l'affare della riconversione industriale*.

Impossibile, secondo lui, calcolare un dato preciso delle spese sostenute finora: «Do solo due indicatori che definiscono la misura degli interventi: la bonifica del sito di Cengio, in Liguria, è costata 450 milioni di euro, e

parliamo di un sito piccolo rispetto a quello di Gela o Porto Marghera. Il governo Berlusconi, poi, riprendendo un decreto voluto dall'ex ministro Bersani ha stanziato la bellezza di tre miliardi di euro per il recupero dei Sin, che si aggiungono alla montagna di denaro spesa dagli anni

Settanta in poi».

Tre miliardi sono una goccia nell'oceano, in realtà; per pulire a dovere, ne servirebbero ancora venticinque. Peccato che il governo non abbia messo a disposizione che pochi spicci: i tre miliardi erano stati assegnati il 21 dicembre 2007

dal Cipe, durante il governo Prodi, per attuare il quadro strategico nazionale destinato a recuperare economicamente parte dei siti industriali inquinati; nel marzo 2009 i fondi sono stati decurtati di due miliardi. Ne resta uno, ma solo sulla carta: per ora solo i comuni di Fidenza, Massamortara e Ravenna hanno la possibilità di spendere una trentina di milioni. ((Dentro la metà dei Sin, inoltre, si continua a produrre)) chiosa Leone. «VUOI dire che in molte zone i pericoli per la salute sono attuali e persistenti.))

Il Piano nazionale di bonifica e ripristino dei siti inquinati finanziato dal Cipe era stato messo a punto dieci anni prima, nel lontano 1998. Non a caso la Corte dei Conti stronca la ridicola lotta ai veleni in uno studio che parla di ritardi tecnici e procedurali, assenza di logica e pianificazione, leggi frammentarie, carenza di organico. «Appare improbabile che si raggiunga un risultato in tempi ragionevolmente congrui e compatibili con le improrogabili esigenze di risanamento ambientale e socio-sanitario dei siti inquinati)) scrivono i magistrati.

Parole, parole, parole. Delle bonifiche non frega niente a nessuno.

Eppure il tema resta devastante. Per l'impatto ambientale e per le ripercussioni sulla salute. Nel 2002 l'Oms ha dimostrato che ad Augusta-Priolo, a Crotone, in Puglia, nel napoletano, nella parte della Pianura Padana più inquinata, in Val Bormida e nella zona del Lambro in

Lombardia, in un quinquennio si sono registrati (rispetto alle medie regionali) oltre 4000 morti in eccesso, di cui 660 per tumori.

Porto Marghera invece è uno dei luoghi dove qualche passo in avanti è stato fatto.

Marghera, in dialetto vuol dire «dove c'era il mare». Al posto della laguna, durante il fascismo venne costruito uno dei più grandi poli petrolchimici d'Europa, dove

vengono prodotti da ottant'anni centinaia di diversi composti chimici pericolosi. Uno di questi, il cloruro di vinile usato per fabbricare plastica di largo consumo, è diventato protagonista di processi penali che hanno fatto epoca. È lui il killer principale di numerosi operai, nonostante la legge italiana, dopo assoluzioni e prescrizioni, abbia condannato in via definitiva alcuni ex dirigenti Montedison per la morte di un singolo individuo.

Una sentenza storica. Una vittima sola, dice la giustizia, ma è un morto speciale, che rappresenta centinaia di fantasmi. Lo stato di contaminazione della laguna resta ancora preoccupante, ma qui i privati hanno sborsato 800 milioni di tasca propria per raccogliere quello che hanno seminato. Un miracolo.

Brescia è invece passata alla storia recente per la fabbrica Caffaro, che fino agli anni Ottanta ha prodotto Pcb, contaminando terra e falde del circondario. Come ricorda un rapporto di Legambiente, le indagini dell'Arpa e dell'Asl hanno dimostrato che attraverso le rogge medievali, i canali d'irrigazione della Pianura Padana, le molecole tossiche sono entrate per anni nella catena alimentare.

Nonostante le analisi abbiano evidenziato nel sangue degli abitanti dei quartieri più a rischio una presenza record di veleni e una frequenza di linfomi non-Hodgkin tra le donne otto volte superiore al normale, fuori dall'impianto ormai chiuso non è stato bonificato nulla. L'emergenza & continua, tanto che l'amministrazione comunale ha rinnovato all'inizio del 2008 l'ordinanza che vieta la coltivazione e il consumo di prodotti agricoli in un'area di 500 ettari su cui vivono circa 10.000 persone, l'intera zona alla periferia ovest della città. Penoso lo stanziamento (per ora solo

promesso) da Stato e regione: meno di 7 milioni. Ne servirebbero più di 70. I bresciani ringraziano, e si ammalano.

Anche a pochi chilometri di distanza, a Mantova, la bonifica iniziata, ma va alla moviola, nonostante sia cosa nota che la zona dei Laghi sia una delle più pericolose d'Italia a causa dell'inquinamento legato alle attività del petrolchimico. L'Asl locale ha inoltre dimostrato come in un raggio di due chilometri dall'inceneritore dei rifiuti industriali si verifichi un netto incremento di un tumore rarissimo, il sarcoma dei tessuti molli. «Il polo chimico non sarà abbandonato a se stesso») ha chiosato a luglio del 2009 il vicepresidente del consiglio regionale

Enzo Lucchini, del Pdl, tornando dal ministero dell'Ambiente.

Era un incontro interlocutorio, ovviamente: si è stabilito che la bonifica dell'area della Syndial verrà portata a termine dalla società stessa, mentre per rimuovere i petroli che avvelenano le falde acquifere sotto la raffineria les, il ministero ha solo

«ipotizzato» un *eventuale» contributo di 13milioni.

Ovunque, da Nord a Sud, la musica è sempre la stessa. A Sesto San Giovanni, Cerro al Larnbro, Milano-Bovisa, Broni in Lombardia. Fiume Saline e Alento in Abruzzo.

Nella Val Basento, profonda Basilicata. A Serravalle Scrivia, Balangero, Pieve Vergonte e Basse di Stura in Piemonte. A Sassuolo, Terni, Frosinone e Falconara Marittima, Centro Italia. Tanti proclami, zero fatti.

In Sardegna rapporti allarmanti sono stati stilati sulla zona di Portoscuso (un polo metallurgico enorme, che fa ritenere agli epidemiologi la presenza di un'esposizione di massa a vari agenti tossici, in primis metalli) e Porto Torres, dove insiste un bouquet terrificante di stabilimenti. Ce n'è per tutti i gusti: da Eni a Esso, da Liquegas a Endesa. Il centro industriale è finito prima nel mirino del movimento independentista dell'Irs, che ha svelato la presenza di rifiuti tossici e nocivi su alcune colline delle vicinanze, poi in quello della procura di Sassari, che a febbraio 2009 ha chiesto il rinvio a

giudizio per alcuni manager della Syndial, della Sasol Italia e della Ineos Vynils Italia.

Pure a Sarroch, cinquemila anime scarse, non se la passano bene. Qui la famiglia Moratti, quella che vince scudetti a ripetizione grazie ai milioni investiti per comprare campioni d'Inter, controlla la grande raffineria Saras, capace di trattare 300.000

barili al giorno, circa il 15 per cento della capacità di raffinazione italiana. Un impianto che l'Associazione dei medici per l'ambiente ha messo al quarto posto nella classifica dei maggiori produttori nazionali di CO₂. Sarà solo un caso, ma sfogliando le slide di un progetto educativo voluto dal comune e presentato a giugno 2009, si legge che per alcune malattie tumorali e non dell'apparato respiratorio « gli abitanti di quest'area corrono rischi maggiori rispetto al resto della regione Sardegna.

L'inquinamento dell'aria da fonti industriali ha probabilmente contribuito)). Il timore di respirare veleni è talmente forte che dall'inizio del 2007 i bimbi delle elementari e delle medie fanno misurazioni respiratorie settimanali (per chi ha sintomi

conclamati tipo asma o bronchite cronica) o mensili.

Ma le bonifiche si dovrebbero fare pure a Crotone, La Spezia, nelle miniere d'amianto della Val d'Aosta, nella laguna di Grado, in Friuli-Venezia Giulia. Anche in Puglia, dove non è stato fatto nulla, o quasi. Nella zona della vecchia Enichem, a

Manfredonia, sono state messe in sicurezza alcune aree, ma secondo Legambiente attorno alla fabbrica restano accumulati 250.000 metri cubi di acidi, ammoniaci, arsenici, fanghi e altro. Monnezza sedimentatasi anche a causa dell'esplosione nel 1976 di una colonna di lavaggio dell'impianto di ammoniaci dell'Ilva Spa, che

sprigionò una nube tossica di carbonato di potassio e arsenico, A Brindisi e Taranto di come fare piazza pulita si dibatte dalla notte dei tempi. L'ultimo accordo di programma è del 2008: 170 milioni, da aggiungere ai 150 già messi sul piatto per la bonifica. Il problema non è solo ambientale: il

blocco dei finanziamenti impedisce anche l'apertura di nuove aziende (solo a Brindisi potrebbero svanire investimenti per 165 milioni) nelle aree «ad alto rischio),.

Chi ha mangiato a Bagnoli?

Al Sud, dove dovrebbe finire l'83 per cento del denaro stanziato da un decreto del 2001, la situazione è di stallo imbarazzante. In Campania i siti nazionali interessano una cinquantina di comuni, ma secondo il censimento dell'Arpac le aree

compromesse, come abbiamo visto, sono oltre cinquemila. Nel napoletano e nel casenano il rischio viene prima di tutto dalle discariche abusive. Il commissariato alle bonifiche, che fino al 31 gennaio 2009 era guidato dal governatore Antonio Bassolino, ha bruciato circa 1 miliardo di euro.

In sette anni tra i cantieri portati a termine ci sono quelli di Pirucchi, Paenzano e Schiavi, a Giugliano. Per il resto, ci si è limitati alle analisi e alla perimetrazione.

Come sempre, la città di Pulcinella riserva sorprese e incredibili storie. Secondo la procura di Napoli la società Jacorossi, vincitrice dell'appalto per eliminare i rifiuti tossici, avrebbe addirittura smaltito parte delle sostanze in varie cave spacciandole per scarti edilizi: dei 60 milioni versati all'azienda, 46 sarebbero frutto, secondo i carabinieri del Noe, di una «gestione illecita». Sulla società romana, una delle big europee del settore, ci sono vari filoni d'indagine, ora coordinati dai pm Francesco Greco, Ettore La Ragione e Henry John Woodcock, che si è spostato nel 2009 da

Potenza al Golfo.

Uno stralcio riguarda l'appalto per la bonifica del litorale flegreo, che comprendeva una convenzione con il commissariato (nel 2001) per la stabilizzazione da parte dell'azienda di 380 lavoratori socialmente utili. Sulla convenzione le parti in causa si scontrarono presto, lanciandosi accuse reciproche di inadempienze contrattuali. Ne nacque un contenzioso, sanato da un successivo accordo del 2007. Secondo i

magistrati, quell'atto fu una furbata, illegale, che favori la Jacorossi, la quale vide lievitare di molto i corrispettivi previsti.

Il 23 ottobre 2009 la Guardia di Finanza perquisisce la casa del presidente Ovidio Jacorossi, del vicepresidente, quella dei subcommissari di governo alle bonifiche.

Tutti indagati, insieme ad Antonio Bassolino e Alessandro Pansa. Dopo una settimana, forse con qualche annetto di ritardo rispetto al dovuto, il nuovo commissario Massimo Menegozzo decide di rescindere il contratto. Mossa a sorpresa, ma che non spiazza la Jacorossi, che minaccia di licenziare in tronco i lavoratori socialmente utili. Il 5 novembre successivo sono a Napoli per indagare sulla

questione, e via Marina è bloccata, «Che succede?» «I trecento della Jacorossi. Hanno bloccato via Acton.)) k un delirio di clacson. La monnezza tossica rimarrà dov'è per qualche altro decennio: si sta pensando di indire un nuovo bando di gara.

Gli sperperi monstre sono il leitmotiv anche del caso Sarno, che ha il triste primato di essere considerato uno dei fiumi più inquinati di tutta Europa: tra il 1973 e il 2003 il commissariato preposto ha speso 800 milioni di euro, senza ottenere risultati di rilievo. «Uno sperpero di risorse pubbliche)) sottolinea il senatore Roberto Manzione presentando la relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta. Solo negli ultimi sei anni, sotto la guida del generale Roberto Jucci, la situazione è migliorata.

Jucci è un personaggio: ottantaquattro anni suonati, è stato comandante dei carabinieri, ha ricoperto decine di incarichi delicati e ha deciso di lanciarsi nella nuova avventura senza prendere lo stipendio. Nemmeno un euro. Da pensionato si è dato da fare, in un territorio dominato dai clan che, con l'inquinamento, avrebbero voluto fare il botto. In sei anni ha costruito una quarantina di reti fognarie, tre depuratori, tra cui uno (strategico)) come quello di Scafati.

«Zero consulenze esterne, ci fa fare un mazzo così lo raccontano gli ingegneri che lavorano con lui. Il mandato sta per scadere, e non si sa se il governo lo

riconfermerà, «Almeno nessuno» sospirano i collaboratori più fedeli «potrà dire che guadagna troppo,)) Napoli, 4 gennaio 1995. I botti di Capodanno ronzano- no ancora nelle orecchie degli astanti infreddoliti. Bassolino ha la verve dei primi anni da sindaco. «Il 1995 è l'anno della svolta, quello in cui si prepara la Napoli del 2000!»

sorride don Antonio, presentando zorbi et orbi il piano di rilancio della zona siderurgica, uno dei cardini del programma del centrosinistra. Per la bonifica, si prometteva, ci sarebbero voluti tre, massimo quattro anni. Siamo nel 2010.

La storia di Jucci è un'eccezione virtuosa. L'acqua del fiume resta sporca, dice l'Apat, ma qualche passo in avanti è stato fatto davvero. Un salto da giganti, paragonato alle formiche che lavorano a Bagnoli. La rinascita dell'area Italsider chiusa diciannove anni fa è una chimera, un sogno impossibile. I turisti che si arrampicano sul

belvedere del Parco Virgiliano al posto del lungomare con porticciolo, come lo disegnavano i primi progetti, ammirano ancora la colmata a mare dell'ex acciaieria Ilva, in attesa che venga smontata e spedita a Piombino. Questa l'ultima

idea per liberarsene. Un ventennio di progetti bloccati, di guerre in comune, di speranze marcite: Bagnoli è il simbolo tangibile di tutte le promesse mai mantenute.

Bagnoli anche, non scordiamolo, un deserto riccolmo di veleni. L'unica area di bonifica messa sotto la lente d'ingrandimento dalla Corte dei Conti, tanti sono i milioni spesi per sempre bruciati nel tempo. Soldi pubblici, soldi nostri. Nel 1994 il Cipe assegna per le grandi edilizie 400 miliardi di lire. Lì deve gestire la Bagnoli Spa, che si limita ad abbattere gli impianti esistenti. Nel 1998 la zona viene promossa sito d'interesse nazionale, e lo Stato impegna altri denari: alla fine saranno 260 milioni gli

investimenti totali. Un fiume di denaro vero, disponibile, che gli amministratori riescono a spendere solo per un terzo. A volte viene gettato via, letteralmente: le sabbie addirittura sono trattate senza i solventi giusti.

La spiaggia del litorale, quella di fronte al carcere di Nisida, è infatti una terra pericolosa, piena d'insidie. Prima l'Istituto centrale per la ricerca scientifica e tecnologica applicata al mare (Icram), poi i tecnici dell'Asl Napoli I e dell'Istituto superiore di sanità ci hanno trovato idrocarburi policiclici aromatici, che contengono cancerogeni. Dopo diciannove anni e 1500 dichiarazioni di politici e manager la colmata a mare, principale fonte di inquinamento persistente, rimane ancora lì, come moloch destinato a distruggere, sine die, i fondali e lo skyline di uno dei tratti di costa più spettacolari del mondo.

La Corte dei Conti usa toni duri, inusuali: «La responsabilità del raggiungimento di risultati così scarsi non è addebitabile alla mancanza di fondi, ma al complesso degli organi istituzionali coinvolti, che si sono appalesati del tutto inadeguati»). Il dito dei magistrati contabili è puntato contro il ministero dell'Ambiente, Antonio Bassolino e Rosetta Iervolino, che ha preso il suo posto a Palazzo San Giacomo. Errori gravi vengono compiuti pure dalla società che dal 2002 ha avuto l'incarico di risanare e chiudere la partita, la Bagnoli futura, anch'essa controllata dal comune partenopeo: la Corte evidenzia la superficialità nell'assegnare gli appalti, le troppe varianti in corso d'opera, il blocco dei lavori e le richieste di danni da parte delle imprese. Un disastro, in sintesi, che peserà come un macigno sul giudizio finale che verrà dato sull'operato della classe politica che ha comandato, e comanda ancora, a Napoli e in regione. Finora, i denari spesi ammontano a 77 milioni di euro. A parte la Città della Scienza e le vecchie architetture industriali, nel deserto giallo non c'è niente, Palazzi, parchi, alberghi, porti, restano tratti di penna sui fogli dei tecnici.

Sembra una battuta, ma qualcuno aveva creduto davvero che ci si potesse

organizzare la Coppa America, a Bagnoli. «Napoli ha dimostrato di poter rimanere nei tempi,») sentenziò Bassolino quando gli svizzeri vincitori decisero di puntare sulla Spagna «ma Alinghi e Bertarelli hanno fatto la scelta che hanno considerato più tranquilla: Valencia, città più piccola con strutture già pronte, e magari con ritorni economici inferiori, invece di

Napoli, grande città con strutture in buona parte da realizzare ma con possibilità di ritorni economici molto più grandi.» Chissà se oggi qualcuno, guardando la colmata e gli scheletri arrugginiti dei capannoni, avrebbe il coraggio di biasimarli, gli antipatici svizzeri.

L'uomo più inquinato d'Italia

«Ora avete il petrolio») disse l'ingegnere, a consolarlo. «Il petrolio? Mi creda, se lo succhiano») disse il professore. «Se lo succhiano. [...] una canna lunga da Milano a Gela, e se lo succhiano.»

Leonardo Sciascia aveva capito tutto. Lo aveva scritto in un racconto del 1966, Il mare come il vino, che leggo tutto d'un fiato mentre volo verso Palermo. Sciascia lo sapeva già che il petrolchimico della città siciliana non avrebbe portato una lira nelle tasche dei suoi abitanti. Mai, però, avrebbe potuto immaginare che, dopo

quarant'anni, la città sarebbe diventata famosa in tutto il mondo per i tassi mostruosi di malformazioni e tumori.

L'area di Gela era una delle più inquinate del mondo, ed è risaputo. Meno noto è che l'Oms ha scoperto che nelle vene degli abitanti scorre, insieme a piastrine e globuli bianchi, un bel po' di arsenico. Pietro Loreface fa il geometra e il responsabile di Legambiente a Gela. È uno degli uomini più inquinati conosciuti finora in natura, Nel suo sangue circola una quantità d'arsenico pazzesca, ma l'ironia non lo ha

abbandonato.

<<Allora, Loreface, forse lo sospettava già. Ora ha fatto da cavia e lo sa con certezza.

Come si sente?))

«Io ho un valore superiore ai 1000, la normalità è 20. Non sono un tipo apprensivo.

Ma c'è gente che si è messa in allarme.))

«Ci credo.)) «Forse il mio test è stato falsato, 11 giorni prima ho mangiato del pesce, e non avrei dovuto farlo.)) «Forse. Si sospetta dei gamberi, soprattutto.)) «Sa che c'è dentro di me, insieme al veleno? Molta rabbia. Ma niente angoscia, non mi piango addosso.)) Sghignazza. ((L'angoscia potrebbe fare insorgere nuovi malanni. Visto il quadro, non mi sembra il caso.))

«Tutti tranquilli, allora.))

((Nemmeno per sogno, c'è la psicosi. Molti volontari sono andati fuori città per farsi fare nuovi controlli. Bisognerebbe capire la provenienza dell'arsenico, se & inorganico od organico. Sono entrambi tossici, ma il primo è cancerogeno.))

«Non ve l'hanno detto?))

«No. Vogliamo saperlo. Sennò lo studio diventa un esperimento scientifico fine a se stesso, noi chiediamo soluzioni, L'arsenico il corpo lo espelle dopo pochi giorni. Se non so qual è l'origine, tengo alti i livelli in corpo, e mi ammalo.»

«Di chi è la colpa?))

«Dello stabilimento,»

«Ma non stanno bonificando?~

«Direi che siamo al 5 per cento. I balletti di competenze

tra istituti e istituzioni fanno girare la testa. Di euro, invece, se ne vedono pochi.

Sono state completate piccole messe in sicurezza d'emergenza, l'unico lavoro serio lo stanno facendo sulle acque di falda, dove hanno trovato di tutto, tipo prodotti petroliferi in galleggiamento. Per metri e metri di profondità, non centimetri. Lo stabilimento li sta riutilizzando, l'Eni riesce sempre a fare utili, sono bravissimi,» Dei maestri.

Il biomonitoraggio effettuato dal Cnr di Pisa con la fondazione Maugeri è durato mesi, e a fine 2009 ha dato risultati scioccanti: il sangue del 20 per cento del campione (composto in tutto da 262 persone) è pieno di veleno.

Oltre all'arsenico ci sono tracce di rame, piombo, cadmio e mercurio. Non si tratta di operai esposti sul lavoro, ma di casalinghe, impiegati, giovani sotto i quarantaquattro anni. Residenti a Gela, Niscemi e Butera. Nelle loro urine sono stati trovati livelli di arsenico superiori del 1600 per cento al tasso-limite. Facendo una proporzione sul totale

dei residenti, a rischio avvelenamento potrebbero trovarsi più di ventimila persone.

Non stupiscono, visti i risultati delle analisi, i nuovi dati sulla mortalità e le malattie, statistiche che arrivano fino al 2007: nell'area in studio si osserva una mortalità generale per tutti i tumori significativamente più elevata, sia negli uomini sia nelle donne. Si legge nel rapporto pubblicato su ((Epidemiologia & Prevenzione)). Il boom riguarda il cancro alla pleura, ai bronchi e ai polmoni, con eccessi di patologie per lo stomaco, laringe, il colon e il retto. Un disastro sanitario che è evidente anche nelle tabelle sulle malattie generiche, con troppi ricoveri per disturbi psichiatrici e avvelenamenti. Che a Gela si muore d'ambiente sembra provarlo anche un altro

report firmato dall'Istituto superiore di sanità tra i lavoratori del petrolchimico, i più a rischio sono coloro che, finito il turno, tornano a casa in città. I pendolari non residenti presentano tassi di mortalità per cancro polmonare molto più bassi.

Lo studio è uno spartiacque. Per la prima volta gli scienziati hanno in mano un potenziale nesso tra inquinamento del territorio e mortalità in eccesso. Un legame che dovrebbe indurre le istituzioni a darsi una mossa, mettendo in campo politiche di prevenzione più efficaci: anche se non conosciamo ancora il tipo di arsenico che circola nel corpo dei gelesi gli scienziati chiedono subito maggiori controlli sugli alimenti, in particolare su verdure, pesci e crostacei.

Il Cnr ha coordinato la ricerca e non nasconde la sua preoccupazione: «L'impatto ambientale è indubitabile. In mare, nelle acque, sulla terra ci sono concentrazioni di metalli superiori fino a un milione di volte i livelli accettabili») spiega Fabrizio Bianchi.

((l'arsenico non era già presente in forme naturali, come dice qualcuno, ma è stato immesso dall'uomo. La pistola fumante"? Diciamo che abbiamo trovato i proiettili, ora dobbiamo capire chi ha sparato, e i pistoleri potrebbero essere diversi.))

Così ci uccidono

La procura indaga, ma il compito dei Pm non sarà facile. Tra i faddoni che coprono le scrivanie del tribunale si nascondono responsabilità plurime, di chi ha inquinato e di chi, invece di controllare, si è girato dall'altra parte. Oggi a Gela attiva la grande raffineria dell'Eni, ma nell'area per decenni hanno fabbricato clorosoda, acido cloridrico, fertilizzanti e altri prodotti chimici. C'è la Syndial, la vecchia raffineria ex Agip, la Polimeri Europa. ((Sulle bonifiche siamo ancora alle conferenze istruttorie)) chiosa Bianchi. ({Bisognerebbe accelerare l'iter, anche perché l'arsenico è un composto che non rimane a lungo nel corpo. Le grandi quantità che abbiamo trovato dimostra- no che l'esposizione è tuttora in corso.} Nei sedimenti marini del fondale le concentrazioni di questa sostanza sono venticinquemila volte più alte dei limiti normativi, quelle di cloruro di vinile di centomila volte. Per il tossico dicloroetano, il valore trovato è oltre un milione di volte quello definito pericoloso dalla scienza.

Siciliani!

A Gela sono stati spesi finora circa 15 milioni di euro, messi a disposizione dallo Stato nei primi anni Novanta. Con il gruzzolo è stata portata a norma qualche discarica, ed è stata restaurata la caserma dei pompieri. «Peccato che per bonificare la mia città serva un miliardo di euro» spiegava nell'estate del 2008 l'ex sindaco Rosario Crocetta, eroe dell'antimafia, costretto a girare con sei uomini di scorta e celebre per aver dichiarato - primo sindaco in Italia - la propria omosessualità. Oggi è parlamentare europeo.

«Il petrolchimico ha invece investito 150 milioni di tasca propria per riciclare l'acqua di falda, grazie a un accordo preso con noi. È inutile aspettare lo Stato, bisogna applicare il principio che chi inquina paga.* A Milazzo nessuno ha aperto il portafogli, ma a pagare l'inerzia collettiva sono centinaia di bambini. Nel comprensorio

industriale della Valle del Mela ci sono le ragionerie Ram, la centrale Edipower, la Duferdofin Siderurgica, una centrale elettrica e chi più ne ha più ne metta. Secondo il Rapporto Federambiente del 2007 il sito è intriso di idrocarburi, metalli, diossine e idrocarburi policiclici aromatici. L'ultimo studio stilato dall'oms, tra aprile 2007 e aprile 2008, ha dimostrato che l'aria inquinata di polveri ultrafini trovate in alta concentrazione, insieme all'anidride solforosa di chiara origine industriale, crea vari disturbi respiratori. Sintomi bronchiali e asmatici sono troppo frequenti. Talmente banale, la notizia, che nessun giornale nazionale la pubblica. Che si fottano i bimbi ma- lati di Milazm.

Anche a Priolo e Aupa, i poli industriali che minacciano da decenni la salute di centinaia di migliaia di persone definiscono, immutabile, il panorama della costa.

Finora, nonostante gli studi sull'aumento di tumori e malformazioni, pure qui

nessuno ha mosso una foglia. Il caso Priolo fa da monito: in vent'anni, a dispetto degli accordi quadro del 1990 che stanziavano ben 100 miliardi di lire, sono stati effettuati interventi tampone per 5 milioni di euro, circa il 10 per cento del totale. I veleni restano appiccicati agli impianti dismessi, mentre le fabbriche attive

continuano a inquinare come nulla fosse. ((Quelle zone sono state usate anche come pattumiera illegale di rifiuti tossici* chiosava sull'Espresso» l'assessore regionale all'industria Pippo Gianni, dell'udc: C'è il sospetto che la criminalità abbia interrato centinaia di fusti di materiale radioattivo, scarto della Sanità lombarda. Più che un sospetto, è una certezza. Se fino a oggi non è stato rimosso un solo bidone, Gianni punta sull'ennesimo accordo di programma firmato a novembre del 2008. I

finanziamenti promessi dal ministro Prestigiacomo, originaria di Siracusa, come sempre sono faraonici: 774 milioni di euro, di cui 200 a carico dei privati. Parecchi gli scettici, perché solo un settimo del finanziamento è già disponibile. Qualche inguaribile ottimista giura che questa è la volta buona. Come recita il proverbio, chi vivrà, vedrà.

Le navi nucleari

A Serra d'Aiello, di sicuro, molti non sapranno mai come andrà a finire. Non

sapranno mai se la bonifica del fiume verrà cominciata davvero. Se i fusti radioattivi sono stati nascosti sottoterra o sono solo protagonisti di una leggenda popolare. Se i pentiti mentono o raccontano la verità. Se le navi dei veleni che nessuno ha mai trovato verranno mai rintracciate. A chi se ne sta andando per la leucemia o per altre malattie le mie domande suonano come una nenia stucchevole, ripetuta per troppo tempo. Qualcuno vuole ancora sapere, anche se è consapevole che il tempo gioca a suo sfavore. Il loro viaggio è quasi al capolinea, e io pure, mentre scendo dalla macchina noleggiata a Palermo, so che il mio viaggio, la mia inchiesta finirà qui.

È un paese sfortunato, Serra d'Aiello, e famosissimo. Meno di mille abitanti, ma vi accadono un sacco di fatti curiosi. Assai spiacevoli. A volte succede l'orrore.

L'Istituto Papa Giovanni XIII è una specie di manicomio di proprietà della curia di Cosenza, un palazzone che nel 2007 è diventato il simbolo del marcio, del male. Un luogo dove venivano rubati i soldi pubblici destinati alla degenza di qualche centinaio di pazienti, costretti a vivere in condizioni indicibili. ((Quelli che hanno trovato vivi sono stati fortunati, sono dei sopravvissuti» sostiene qualcuno. Secondo la procura di Paola i malati scomparsi nel nulla sono molti. Moltissimi, nessuno sa dire nemmeno quanti. I poliziotti sono andati a cercarli, i cadaveri, dentro i loculi dei cimiteri. Per capire che fine hanno fatto i malati, per dare almeno un nome e un cognome ai

fantasmi del Papa Giovanni.

Il prete-presidente del manicomio, don Alfredo Luberto, è stato condannato in primo grado a sette anni per le «irregolarità» finanziarie e la gestione allegra dei fondi pubblici, ma è ancora indagato insieme ad altri dipendenti nel processo parallelo sui maltrattamenti. Oggi l'ospedale è desolato, e desolante. È stato sgombrato dalla polizia nel marzo 2009, dopo violenti tafferugli con un esercito di infermieri che temevano di perdere il posto. I matti rimasti nel manicomio, passati da più di mille dei tempi d'oro a qualche centinaio degli ultimi mesi, sono stati trasferiti in altre strutture.

A Serra d'Aie ci si ammala facilmente. Non di pazzia, i folli e i deboli di mente il centro li raccoglieva da tutta la Calabria. Ma di cancro, l'ombra che mi ha seguito durante tutta l'inchiesta come un compagno di viaggio. In periferia e nelle

campagne si sospetta il peggio, si teme che sottoterra siano state interrate decine e decine di bidoni radioattivi. Rifiuti mortali, portati da criminali che hanno scelto proprio Serra come capolinea. Oggi sappiamo con certezza che i livelli di radiazioni misurati nel circondario

Così ci uccidono

sono molto più alti di come dovrebbero essere. «Da tre a sei volte» oltre la soglia, rende noto il procuratore della Repubblica di Paola Bruno Giordano. «E si è

registrato un incremento notevole di leucemie e tumori.» Il picco di morti e malati si è avuto otto-dieci anni fa, verso l'inizio del nuovo millennio. L'Agenzia regionale per la protezione ambientale ha individuato la presenza di cesio e stronzio, materiale radioattivo che, come previsto, non è stato ancora bonificato.

Francesco Fonti si è pentito nel 1994. Prima di collaborare con la giustizia, era un boss della 'ndrangheta, legato alla potente cosca di San Luca, condannato a cinquant'anni di galera per traffico di stupefacenti. In un memoriale, pubblicato per primo dal giornalista Riccardo Bocca, Fonti racconta che in fondo al mar Tirreno, in mezzo alle piante di posidonia, sono in agguato grandi ombre nere, solo

apparentemente immobili, che possono fare ancora molto male, e procurare molto dolore. «Le navi dei veleni), ripete da lustri «sono lì sotto, con tutto il 10-ro carico.)) Il primo capo 'ndrina a capire che con i rifiuti tossici ci si poteva fare dei bei soldi fu Giuseppe Nirta. Dichiara Fonti:

Io stesso mi sono occupato di affondare navi cariche di rifiuti tossici e radioattivi. Nel settore avevo stretto rapporti nei primi anni Ottanta con la grande società di navigazione privata Ignazio Messina, di cui avevo incontrato un emissario con il boss Paolo De Stefano di Reggio Calabria. Ci siamo visti in una pasticceria del viale San Martino a Messina, dove abbiamo parlato della disponibilità di fornire alla famiglia di San Luca navi per eventuali traffici illeciti.

Fu assicurato che non ci sarebbero stati problemi, e infatti in seguito & successo. Per la precisione nel 1992, quando nell'arco di un paio di settimane abbiamo affondato tre navi: nell'ordine la YvonneA, la Cunski e la Voriais Sporadais. La Ignazio Messina contattò la famiglia di San Luca e si accordò con Giuseppe Giorgi alla metà di ottobre. Giorgi venne a trovarmi a Milano, dove abitavo in quel periodo, e ci vedemmo al bar New Mexico di Corso Buenos Aires per organizzare l'operazione per tutte le navi. La YvonneA, ci disse la Ignazio Messina, trasportava 150 bidoni di fanghi, la Cunski 120bidoni di scorie radioattive e la fi&h Sporadais 75 bidoni di varie sostanze tossico-nocive,

Ci informò anche che le imbarcazioni erano tutte al largo della costa

calabrese in corrispondenza di Cetraro, provincia di Cosenza. Io e Giorgi andammo a Cetraro e prendemmo accordi con un esponente della famiglia di 'ndrangheta Muto, al quale chiedemmo manodopera. Ci mettemmo in contatto

con i capitani delle navi tramite baracchino e demmo disposizione a ciascuno di essi nell'arco di una quindicina di giorni di muoversi. La YvonneA andò per prima al largo di Maratea, la Cunski si spostò poi in acque internazionali in corrispondenza di Cetraro e la ibrillis Sporadais la inviammo per ultima al largo di Genzano. Poi facemmo partire tre pescherecci forniti dalla famiglia Muto e ognuno di questi raggiunse le tre navi per piazzare candelotti di dinamite e farle affondare, caricando gli

equipaggi per portarli a riva. Gli uomini recuperati sono stati messi su treni in direzione Nord Italia. Finito tutto, io tornai a Milano.

Secondo Fonti, le navi a perdere nascoste nel Mediterraneo sono almeno una

trentina, tutti affondamenti firmati dalla 'ndrangheta. Una storia incredibile a cui hanno lavorato per lustri i Pm di Reggio Calabria, Paola e Catanzaro, una confessione che ha rafforzato i sospetti delle procure, che già indagavano sui presunti mandanti occulti e sui traffici internazionali gestiti da criminalità organizzata, servizi segreti e politici della Prima Repubblica del Psi e della Dc.

Il giallo ha il suo prologo con lo spiaggiamento della motonave Rosso della compagnia Messina, che appare una fredda mattina sulla battigia delle Formiche, nel comune di Amantea, provincia di Cosenza. È il 14 dicembre 1990. Il Pm Francesco Greco, che cura parte delle indagini, sospetta che la barca, con il suo carico radioattivo, prima di finire sulla sabbia stesse percorrendo il suo ultimo viaggio, destinazione finale il fondo del mare. I precedenti della Rosso non erano tranquillizzanti: due anni prima, nel 1988, era stata mandata dal governo italiano a riprendere qualche migliaio di tonnellate di rifiuti tossici esportati in Libano da aziende tricolori, L'inchiesta sulla nave finisce affogata in un bicchier d'acqua, le prove e i bidoni non si troveranno mai.

Testimoni oculari parlano di sotterramenti di fusti nelle discariche di Amantea, di automezzi carichi di veleno scortati di notte dalle forze dell'ordine nelle settimane successive lo spiaggiamento, di fusti gialli e materiale tossico nascosto a Serra e vicino alle sponde del fiume Oliva. Misteri e sospetti tanti, ma alla fine i fascicoli sulla Rosso vengono archiviati.

Rosso o non Rosso, qualcosa di allucinante al largo delle coste calabresi, in mezzo al Mediterraneo, è accaduto davvero. Le testimonianze e le indiscrezioni sono numerose, troppe. Il 15 luglio 2004 il sottosegretario Cosimo Ventucci, oggi vicepresidente della Commissione finanze per il Pdl, rispondendo a un'interrogazione parlamentare svela Veleni per sempre

l'esistenza, accertata dalla procura di Lecce, del x progetto Urano», finalizzato all'illecito smaltimento, in alcune aree del deserto del Sahara, di rifiuti industriali tossico-nocivi e radioattivi provenienti da diversi Paesi europei, Ventucci non la manda a dire: ({Numerosi elementi indicavano il coinvolgimento nel suddetto traffico di soggetti istituzionali di governi europei ed extraeuropei, nonché di esponenti della criminalità organizzata e di personaggi spregiudicati, tra cui il noto Giorgio Comerio}).

Un faccendiere italiano, che oggi vive in Tunisia, implicato in affari con trafficanti di armi e coinvolto nella fabbricazione di telemine destinate a nazioni come l'Argentina.

Gli ideatori di «Urano» avevano messo a punto un piano semplice, ma efficace: sparare dalle navi ro-ro opportunamente modificate cilindri metallici a forma di siluro zeppi di scorie radioattive, missili che si depositavano sino a 50-80 metri al di sotto del fondale marino. «In alternativa)) ricorda Ventucci «si simulava l'affondamento accidentale della nave con l'intero carico pericoloso, lucrando, così, anche il premio assicurativo; tali circostanze sono state confermate dalle indagini su alcuni naufragi nel Tirreno e nello Ionio di navi assicurate dalla Lloyd's di Londra.))

Il sistema delle carrette a perdere funziona bene, secondo alcuni personaggi coinvolti va assai di moda nel giro dello smaltimento illecito per tutti gli anni Ottanta e Novanta. Unisce l'utile al dilettevole: freghe l'assicurazione e nascondi il carico tossico dove nessuno potrà mai trovarlo. Negli abissi profondi. Davanti alla Sicilia, alla Calabria, al largo delle coste africane, nello Ionio, nel mare spagnolo. Non è detto che le scorie letali ci vogliano rimanere per sempre, lì sotto.

I fiisti sono deperibili, il mare & un organismo vivo e scontroso, le onde spostano sabbia e terra molto più rapidamente di quanto si pensi.

Dai registri della Lloyd's, dice Ventucci, le navi affondate in modo sospetto nel Mediterraneo sono molte. La Rigea che il 21 settembre 1987 colò a picco davanti a Reggio Calabria su un mare piatto come l'olio, senza lanciare nemmeno un Sos. La motonave Aso, affondata il 16 maggio 1979 al largo di Locri, carica di 900 tonnellate di solfato ammonico, la Michigan,

carica di granulato di marmo, fondata il 31 ottobre 1986. Strano, secondo Ventucci, anche l'affondamento della Four Star I, bandiera srilankese, affondata il 9 dicembre 1988 nello Ionio durante il viaggio da Barcellona alla Turchia.

Le procure hanno vagato a mosca cieca, le piste che sembravano buone sono finite sempre o quasi in un vicolo cieco. L'indagine sulla Rosso è stata segnata dalla tragica morte del capitano Natale De Grazia, consulente chiave del Pm, che morì in auto mentre percorreva la Salerno-Reggio Calabria per andare a interrogare

l'equipaggio della motonave a La Spezia. Infarto, il verdetto della autopsia. Molti, invece, non credono alla fatalità.

Nel dossier di Fonti, depositato alla Direzione nazionale antimafia, la storia delle navi e degli interramenti (il pentito racconta di fusti nascosti in Basilicata) si intreccia con l'attivismo frenetico di elementi della massoneria deviata, dei servizi, di politici collusi della Prima Repubblica, persino con l'omicidio dei giornalisti Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, avvenuto in Somalia: secondo vari testimoni Libano e Corno d'Africa, insieme alle cave del Sud Italia e alle profondità del Mar Tirreno, sono tra i luoghi preferiti dai trafficanti di rifiuti pericolosi. I due giornalisti sarebbero stati messi a tacere perché? indagavano sul business di un network criminale, che commerciando schifezze guadagnava miliardi di dollari con il consenso dei signori della guerra e dei governatori somali.

Soltanto congetture, ipotesi mai supportate da uno straccio di prova, ripetono gli scettici, che, però, restano a bocca aperta di fronte a coincidenze inspiegabili: nella casa di Comerio «il faccendiere»), che a Mogadiscio di affari e contatti borderline ne aveva parecchi, è venuto fuori durante una perquisizione il certificato di morte della Alpi. Che ci faceva lì? Non solo. Nella plancia della Rosso furono trovati vari fogli, che formavano una sorta di mappa marittima. Chi li trovò disse di averli restituiti al comandante, perché pensava fossero giochi da tavolo, semplici battaglie navali.

Strano diversivo di un equipaggio che si annoia in plancia e non sa come ammazzare il tempo. Ecco: sempre a casa di Comerio viene trovato lo

stesso, identico materiale.

Un puro caso?

L'ultimo mistero & del 2009, quando davanti a Cetraro i sub della regione scovano un relitto a 480 metri di profondità, proprio nel punto dove

Fonti dice di aver inabissato il mercantile ufficialmente rottamato il 23 gennaio 1992

in India. Dopo un mese di tensione alle stelle, un'altra missione esplorativa coordinata dal ministero dell'Ambiente dimostra che si tratta di un'altra nave, il C'nkz, una «passeggeri» affondata durante la Prima guerra mondiale.

Niente Canski, niente fusti, niente emergenza-bonifica, niente pesci al cesio. «Il caso è chiuso») ringhiano la Presti-giacomo e la Direzione nazionale antimafia. Ma anche dopo il ritrovamento le polemiche non si fermano: il Wwf vede complotti e parla di

«incongruenze» rispetto alle due coordinate su cui hanno lavorato le due indagini filmate, compiute, secondo l'associazione, in luoghi distanti più di tre miglia.

Deputati della maggioranza di centrodestra accusano addirittura il governo di voler nascondere costi quel che costi la verità, per coprire imbarazzanti segreti di Stato.

Fonti, senza più protezione e da anni agli arresti domiciliari, dichiara che non aprirà più bocca. «Porterò nella tomba i segreti di questi politici, anche perché, se ne parlassi, sarei additato come pazzo. Spero che la giustizia divina, come ha fatto con me, faccia pagare il conto anche a loro.),

La storia delle navi dei veleni resta un'incognita, un sospetto lancinante, un tarlo nel cervello di mezza Calabria. A Serra nessuno vuol sentirne più parlare. Se capiscono che sei venuto «a rompere la minchia si tappano le orecchie, e tirano dritto. «Basta, basta, fateci pescare in pace. Il Indice pesce è buono, ci state rovinando, andate via.»

Basta domande, basta interviste, basta davvero, il libro è finito. Finisce qui, nella punta dello Stivale intossicato, la terra dove i veleni degli uomini hanno ucciso, uccidono e uccideranno. « La Calabria è bella)) penso mentre sbatto la portiera e infilo le chiavi nel cruscotto. Metto in moto. «Davvero. Uno spettacolo della natura.)) Prologo Consigli ai buongustai Roma brucia Vip! Trucchi e trucchetti Maledetti napoletani Erode Veleni per sempre